This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 189 326

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

COLLEZIONE
di
Manuali
componenti una
ENCICLOPEDIA
di
Scienze Lettere ed Arti

Letteratura

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA

FRANCESCO AMBROSOLI

VOL. II

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXXII

PQ4042
A5
v.2

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

SECOLO DECIMOQUINTO

NOTIZIE STORICHE

La morte di Giovanni Galeazzo Visconti cambiò l'aspetto delle cose, e forse i destini d'Italia; la quale sul finire del secolo XIV pareva sì presso ad unirsi nel dominio d'un solo, e fu invece nel susseguente più che mai divisa fra molti, conturbata da guerre intestine, e corsa da eserciti forestieri.

Principio di queste calamità fu lo stesso Visconti, che divise lo Stato fra' suoi figliuoli, assegnandone parte al primogenito Giovanni Maria colla città di Milano e con titolo di Duca; parte a Filippo Maria denominandolo Conte di Pavia; e la città di Pisa a Gabriele. A siffatta divisione, per la quale ripigliarono ardire quanti eran frenati dalla potenza di Giovanni Galeazzo, si aggiunse la mala fede dei tutori dei giovani Principi, i quali, intenti ad usurparne l'eredità, lasciarono che i Fiorentini s'impadronissero di Pisa, che i Veneziani si stendessero fino a Bergamo, e che molte altre città si ribellassero. Fra questi malvagi tutori primeggiavano di crudeltà non meno che di potenza Ottobuono Terzo, signore di

Parma e di Reggio, e Facino Cane, che non solamente dominava in Alessandria e in Vercelli, ma negli Stati di Filippo Maria esercitava una padronanza quasi assoluta: e forse recavasi in mano il dominio di tutta la Lombardia, se la morte nol toglieva di mezzo. Perocchè il duca Giovanni venuto in odio a' suoi sudditi fu ucciso nel 1412; e Facino, già arbitro di Filippo Maria e degli Stati di lui, avrebbe potuto padroneggiarne senza difficoltà anche il nuovo retaggio.

Filippo Maria pertanto trovossi, quasi ad un tempo istesso, liberato dal suo oppressore, e chiamato per diritto di eredità ad un dominio più vasto. Conoscendo la difficoltà di ridurre nella propria ubbidienza quelle città che dopo la morte del padre, e sotto il debole e crudele governo del fratello s' eran sottratte al Ducato di Milano, sposò Beatrice Tenda vedova di Facino Cane; e così, sotto nome di dote, n' ereditò le ricchezze, e persino i soldati ed i generali. E tanto la fortuna gli arrise, che in poco tempo, coll' opera principalmente di Francesco da Carmagnola, riacquistò quasi tutto lo Stato paterno. Ben è il vero che dopo alcuni anni la fortuna gli si volse nemica, sicchè sostenne guerre infelici, pericoli gravi, angustie d'ogni maniera; ma egli da sua parte non erasi punto adoperato per ottenere un destino migliore. Fu sconoscente verso la moglie, e la fece ignominiosamente morire. Ingelosì della gloria del Carmagnola, e tentò di farlo avvelenare: e se quel valoroso, fuggendo le persecuzioni d' un ingrato padrone, andò a combattere contro di lui in favore de' Veneziani; poi caduto in sospetto (nè la storia chiarisce se a ragione od a torto) fu decollato, d' ogni suo errore e d' ogni sua sventura si vuol incolpare Filippo Maria. Perseguitò poscia col tradimento, per ingiusti sospetti, anche Francesco Sforza, costringendo lui pure a gittarsi in

braccio de' suoi nemici, sicchè fu più volte in pericolo di perdere ogni cosa: nè credette di potersi assicurare di lui o di essere tenuto a cessar dalle persecuzioni neppur dopo che gli ebbe data in moglie Bianca sua figliuola naturale. Della facilità con cui ruppe spesso i più solenni trattati non gli daremo colpa in un secolo in cui (dice il Verri) *le fisonomie degli uomini ch' ebbero parte negli affari pubblici si presentano tutte bieche ed odiose.* Egli morì addì 13 agosto 1447; e lasciò pieno di disordini e di umori contrari lo Stato ch'egli aveva renduto infelice colla lunga sua signoria.

Al pari del Milanese furono turbolenti e infelici per tutti quegli anni anche le altre parti d' Italia. Già si è detto come per la poco prudente condotta di Urbano VI alcuni principi avessero creato un antipapa che nominavasi Clemente VII: e dopo d' allora la Chiesa era stata sempre divisa. Indarno i Concilii di Pisa e di Costanza (dal 1409 al 1417) cercarono di metter fine allo scandalo: le voglie erano tanto divise, che, dieci anni dopo, due adunanze di prelati, l' una in Basilea l' altra in Ferrara, s' arrogavano entrambe il titolo di *Concilio generale*; e soltanto nel 1449 i discordanti concorsero in un solo volere, creando pontefice Nicolò V. È naturale che nel volgere di questo tempo, mancata la venerazione e la possanza dei papi, la Romagna non fosse nè quieta al di dentro, nè rispettata al di fuori. Però alcune città ribellaronsi, altre furono tiranneggiate. E Ladislao re di Napoli, aspirando, come Roberto, alla signoria d' Italia, giunse perfino ad impadronirsi di Roma. Contro quel Re fu chiamato due volte in Italia Luigi II d'Angiò; ma Ladislao lo vinse; nè si può dire quale sarebbe stato il fine delle sue imprese, se la morte (nel 1414) non le avesse interrotte. A Ladislao successe la sorella Giovanna, seconda di questo nome in quel Regno; la quale trovandosi

allora vedova di Leopoldo III duca d'Austria, sposò Giacomo Borbone dei Reali di Francia, dandogli titolo e potestà di re. Per gelosi sospetti Giovanna fu imprigionata dal proprio marito: il quale avendo contrari i Baroni, dopo essere stato prigione per alcun tempo egli stesso, uscì del Regno, e si ritrasse in un convento dove morì. Ma nè lo Stato fu per questo tranquillo, nè Giovanna felice: perocchè Gianni Caracciolo, gran siniscalco, in cui ella avea posta ogni confidenza, irritò colla sospettosa sua alterigia i grandi del Regno e Attendolo Sforza celebratissimo capitano di quella età; sicchè costoro, volto nuovamente il pensiero agli Angioini di Francia, proclamarono Luigi III. Costui poteva aspirare a quel Regno, come successore dell'antica schiatta angioina terminata con Giovanna I.ª; e come erede di quel Luigi d'Angiò che la stessa Giovanna aveva adottato quando Urbano VI, per abbassarla, trasferì la corona di Napoli a Carlo della Pace principe di Durazzo [1]: ed ora veniva a sostenere questo suo duplice diritto colle armi proprie e col favore dei grandi che lo avevan chiamato. Ma la Regina adottò allora in luogo di figliuolo Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, e col soccorso di lui si sottrasse al pericolo.

Questo Re forestiero destò per sua troppa potenza la gelosia de' principi italiani, e per cupidigia di padroneggiare si alienò ben presto l'animo di Giovanna; la quale per discacciarlo si rappattumò collo Sforza, revocò l'adozione sostituendo ad Alfonso quello stesso Luigi III contro cui lo aveva chiamato, poi rimise in onore il suo favorito Caracciolo, negligentando anche l'Angioino.

Morirono in pochi anni lo Sforza, il Caracciolo,

1 Ved. pag. 69 del vol. I. — Il Giannone dice che questo Carlo era *l'unico germe nel Regno della casa d'Angiò.*

Luigi III e Giovanna stessa, e il Regno fu di bel nuovo conteso coll' armi. Il pontefice Eugenio IV pretendeva che quello Stato, come feudo vacante, ricadesse alla Chiesa; Alfonso d' Aragona fondavasi sopra i diritti acquistati coll' adozione di Giovanna; e Renato d' Angiò figliuolo di Luigi III poneva in campo i diritti del padre, ed anche un testamento della defunta Regina. Ben è il vero che Renato trovavasi allora prigioniero in Borgogna: ma Isabella sua moglie vi accorse, invitata dai principali del Regno; e nella lotta contro il re Alfonso ebbe da Filippo Maria Visconti un valevole e fortunato soccorso. Questo Principe, allora padrone di Genova, spedì nelle acque di Napoli una flotta che vinse e fece prigione l' Aragonese; sicchè il Regno sarebbe rimasto sicuro alla Casa d' Angiò, se il Visconti, mutando subitamente consiglio, non avesse lasciato libero (senza veruna condizione) il re Alfonso, stringendo anzi alleanza con lui. Ben ebbe egli a pentirsi di questo suo procedere; perchè, oltre al sospetto che ne pigliarono tutt' i potentati italiani, gli si ribellarono i Genovesi, e contro Alfonso condussero Renato a Napoli quand' egli si fu riscattato dalla sua prigionia. Se non che poi avendo questi voluto in tempo non proprio abolire le dannose milizie di ventura, accrebbe il numero de' suoi avversari, e rovinò. Dopo una lunga guerra fu vinto e discacciato dalle armi di Alfonso, lasciando così agli Aragonesi quello Stato, dove gli Angioini non poterono mai più ritornare. Dopo i famosi *Vespri Siciliani* fu quella la prima volta che la Sicilia e lo Stato di Napoli si riunirono in un Regno solo.

Mentrechè, dopo tante vicende, le cose di Napoli riuscivano a questo fine, Francesco Sforza (figlio di Attendolo) si apriva la strada alla Signoria di Milano. Il duca Filippo Maria lo aveva chiamato al suo stipendio quando il celebre Carmagnola gli

suscitò contro i Veneziani, ed egli ebbe mestieri di un uomo che potesse tener fronte a quel gran Capitano. Ma presso quel Principe, sempre aggirato da sospettosi cortigiani e pieno egli stesso di sospetti e d'invidia, difficilmente poteva essere stabile la fortuna dello Sforza; nè questi, per quanto apparisce, si curava gran fatto di evitare alcun cambiamento, purchè non gli fosse precisa la via all'ingrandirsi. Quindi da una parte il Duca, ora commettersi tutto allo Sforza, e dargli in moglie la propria figliuola, e dichiararlo signore di Cremona e del Cremonese; ora invece tremare di lui, relegarlo a Mortara, privarlo d'ogni comando e porre insidie persino alla sua vita: dall'altra parte lo Sforza collegarsi ora coi Fiorentini ora coi Veneziani a danno del Duca, poi pronto sempre a tornare presso di lui rompendo gli accordi fatti coi nuovi alleati. Insomma lo Sforza tanto seppe vantaggiarsi d'ogni circostanza, che in breve, com'era la prima spada nel campo, così fu anche il personaggio più prevalente ne' consigli della politica; e il suo nome si trova in tutte le guerre e in tutte le paci fatte in que' tempi sì procellosi da quegli uomini così facili a mutare opinione ed a romper fede. E quando morì il duca Filippo Maria la sua riputazione e la sua accorta condotta, ajutandolo in parte anche la buona fortuna, lo condussero finalmente a sedere fra i maggiori potentati d'Italia.

Aspiravano alla successione di Filippo Maria il re Alfonso in forza di un testamento vero o supposto, e Carlo duca d'Orleans come erede della propria madre Valentina Visconti, sorella del Duca defunto. La pretendeva come suo feudo l'imperator Sigismondo, per non avere il Duca lasciata prole maschile. Qualche speranza vi aveva anche Lodovico di Savoia fratello della Duchessa vedova di Filippo Maria. Ma più d'ogni altro agognavano a conseguirla i Veneziani che

si trovavano in Lombardia con un esercito poderoso. I Milanesi da loro parte, come stanchi d' ogni signoria, volevano la propria libertà, e ristabilirono la repubblica. In mezzo adunque a tante pretensioni e contrarietà, non poteva il conte Francesco sostenere colle armi il debole diritto trasfuso in lui dal suo matrimonio con Bianca figlinola naturale di Filippo Maria; ma seppe così destramente operare, ora coi Veneziani ora coi Milanesi accostandosi, che alla fine questi ultimi si trovarono necessitati di sottomettersi a lui, e lo proclamarono Duca addì 26 febbraio 1450.

Una tremenda guerra assalì tosto lo Sforza, a cui tutti in Italia erano avversi, tranne i Fiorentini; dai quali non potè ricevere aiuti, perchè avevano guerra col re Alfonso e con que' di Siena. Qualche soccorso ricevette da Carlo VII re di Francia che mandò in Italia un esercito, commettendolo a quel Renato d' Angiò di cui già si è parlato: ma gli giovarono sopra tutto i buoni ufici del pontefice Nicolò V che adoperossi a pacificare l' Italia, anzi l' Europa, dopo che Maometto II, avendo distrutto colla conquista di Costantinopoli (l' anno 1453) l' Imperio d' Oriente, minacciava tutta quanta la Cristianità. E come i Veneziani, potentissimi fra i collegati contro lo Sforza, per essere più degli altri esposti alle armi dei Turchi, amavano anch' essi che guerra non fosse in Italia, così non tornarono infruttuose le pratiche del Pontefice, e il Duca di Milano si trovò senza nemici.

Buono fu il governo di Francesco Sforza; pessimo quello di Galeazzo Maria suo figlio che gli successe nel 1466. Però in capo a dieci anni fu ucciso nella chiesa di santo Stefano: spettacolo che si rinnovò un anno dopo anche in Firenze.

La famiglia de' Medici, divenuta ricchissima mercanteggiando, col favorire il popolo contro i nobili s' era condotta a padroneggiar la Repubblica fiorentina. Dopo

un Giovanni che nel principio di questo secolo pose il fondamento alla vera grandezza di quel Casato, Cosimo, suo figliuolo, tenne lo Stato pel volgere di trent'anni, e fu proclamato *Padre della Patria*. Per altro alcuni conobbero assai presto come i Medici facevansi pericolosi alla libertà, e cominciarono tosto a meditarne la ruina. Già Cosimo stesso fu per questa congiura carcerato, e in pericolo della vita, poi confinato per quasi un anno a Venezia. Piero, figliuolo di Cosimo, ne' cinque anni che gli sopravvisse fu necessitato difendersi colle armi prima da' proprii concittadini, poscia dagli esterni nemici che questi gli suscitarono contro: e sebbene all' ultimo trionfasse, come già Cosimo, e morisse in tanta riputazione, che i suoi figli Lorenzo e Giuliano furono risguardati quasi Principi dello Stato, non ispense però la contraria fazione, la quale nel 1478 assalì i due giovani nel tempio di santa Reparata nel momento della consacrazione. Giuliano rimase ucciso; Lorenzo, ferito, potè a stento salvarsi. Questo avvenimento va nella storia sotto il nome di *Congiura dei Pazzi*, perchè una famiglia di cotal nome, comunque per matrimonii congiunta con quella de' Medici, ne fu principale cagione. V' ebbe grandissima parte anche un Salviati, arcivescovo di Pisa, e si tenne che Sisto IV non ne fosse ignaro. Il fatto si è che quel Pontefice scomunicò i Fiorentini perchè impiccarono pubblicamente l'arcivescovo Salviati; nè contento a questa punizione, armò un potente esercito e si unì con Ferdinando re di Napoli ai loro danni. Gravissimo era il pericolo di Firenze, e l'Italia tutta poteva andare sossopra per questa guerra; ma Lorenzo dissipò in un subito la spaventevol procella. Andato solo ed inerme dal re Ferdinando, seppe rimoverlo dall' impresa; ed acquistò tanta riputazione e tanta potenza, che per circa dodici anni nei quali poi visse, non v' ebbe in Italia persona di

maggiore autorità, e fondò quel sistema conosciuto in Italia e fuori sotto il nome di *Equilibrio politico*, pel quale infrenavasi, o rendevasi vana la prevalenza dei grandi Stati sopra i minori.

Quando poi nel 1492 venne a morte Lorenzo, e nel pontificato ad Innocenzo VIII successe Alessandro VI, l'Italia fu involta di nuovo in infinite calamità. Per metter freno ai mali di che la storia incolpa il Pontefice e quelli che si chiamavano per onestà suoi nipoti, sarebbe stato mestieri che il rimanente d'Italia fosse tranquillo ed unito; ma per colpa di Lodovico Sforza v'ebbe invece guerra per tutto.

Costui, conosciuto principalmente sotto il nome di Lodovico il Moro, sedeva in Milano, in voce, come tutore del proprio nipote Giovanni Galeazzo Maria (successo in età di sei anni all'ucciso suo padre), ma nel fatto come padrone assoluto. Isabella di Calabria, moglie del giovin Duca, mal tollerando l'ingiusta usurpazione del Moro, sollecitava Ferdinando suo avo a liberar lei e il marito dall'oppressione in cui eran tenuti. Queste pratiche non rimasero occulte a Lodovico; sicchè essendo fra lui e Ferdinando nata dissensione rispetto al modo d'inviare al nuovo Pontefice la solita ambasceria, pensò immantinente alla guerra. In questo consiglio si confermò tanto più quando, nel cominciare del 1494, successe a Ferdinando il figliuolo Alfonso, il quale come padre d'Isabella doveva essere più proclive alle istigazioni di lei: e però collegossi con Alessandro VI; sollecitò i Veneziani, e quasi tutti gli altri Stati d'Italia; e non contento di questi aiuti, chiamò in Italia Carlo VIII re di Francia a conquistare il Regno di Napoli, come erede degli Angioini.

La spedizione di quel Monarca fu prodigiosa. Piero de' Medici, succeduto a Lorenzo, fu il solo che gli negasse il passaggio; ma per non essersi apparecchiato in tempo, quando si vide addosso l'esercito, discese

a condizioni gravose e disonorevoli. I Fiorentini, sdegnati di questa imprudente condotta, discacciarono lui con tutta la sua famiglia: e fu allora che Piero Capponi, venuto a parlamento col Re, pronunciò quelle celebrate parole: *Poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane.* Dopo di ciò proseguì Carlo la sua via con tanta felicità che, essendosi partito da Lione sul finir della state del 1494, fu nel febbraio dell' anno vegnente in Napoli, dove Alfonso avea ceduto già il trono al figlio Ferdinando II. Ma come aveva rapidamente acquistato, così perdette anche in breve ogni cosa. Le vittorie di un tanto Re sbigottirono tutti i principi italiani. Alessandro VI, che insiem collo Sforza lo avea chiamato, se ne pentì prima che si movesse di Francia; e comunque si fossero pacificati quando Carlo entrò in Roma a malgrado di lui, nondimeno aspettava l' occasione di poterlo assalire. Il Moro poi, spacciatosi nel tempo di quella spedizione del suo infelice nipote, cominciò a temer che i Francesi non ridestassero le loro pretensioni sul Ducato di Milano, e ordinò in Lombardia una lega per discacciarli, anzi per impedir loro il ritorno. Carlo VIII pertanto nell' anno medesimo (1495) in cui venne, dovette abbandonare la sua bella conquista; ed ebbe in luogo di segnalata vittoria il potersi aprire un passaggio fra l' esercito de' collegati che gli si oppose a Fornuovo.

Tre anni dopo venne anche a Lodovico il Moro la volta da scontare le molte e gravi sue colpe. A Carlo VIII successe nel trono di Francia Luigi XII, della famiglia d' Orleans, che pretendeva il Ducato di Milano come erede della Valentina Visconti già menzionata. Questo nuovo Re, assicuratosi dell' amicizia d'Alessandro VI e dei Veneziani, mandò contro lo Sforza il milanese Jacopo Trivulzio, uomo

assai celebre nella milizia italiana, ma sì cupido di vendetta, che, per isfogare suoi privati rancori, non vergognò di discendere con eserciti forestieri in Italia. Lodovico fuggì dinanzi al pericolo, riparando presso l' imperatore Massimiliano; e se rientrò nel Ducato per qualche tempo quando il Trivulzio se ne disaffezionò i cittadini, non molto dopo (nel 1500), abbandonato da quegli stessi Svizzeri che aveva stipendiati, fu fatto prigione e condotto in Francia, dove morì.

A compiere la descrizione delle cose più importanti avvenute in Italia nel secolo XV ci resta da dire soltanto che i Fiorentini tentarono invano, e con proprio danno, di sottomettersi Lucca, perduta nel secolo precedente; perdettero Pisa, ribellatasi affatto da loro nella venuta di Carlo VIII; e, dopo la cacciata dei Medici, abbracciarono una forma di reggimento popolarissima, prevalendo principalmente il consiglio di fra Girolamo Savonarola da Ferrara. Il quale avendo predetto la discesa e le vittorie di eserciti forestieri in Italia, quando nessuno ne sospettava, era venuto appo il popolo in fama di più che umana prudenza, e, a guisa degli antichi tribuni di Roma, strascinava dovunque voleva la moltitudine coll'impeto della sua eloquenza. Ma, come suole avvenire, fu di breve durata l' effimera potenza del Frate; sicchè, prima che il secolo toccasse al suo fine, fu accusato di eresia ed abbruciato vivo nella stessa città di Firenze.

Finalmente non è da tacere che sulla fine di questo secolo, Cristoforo Colombo, genovese, scoperse un nuovo mondo, a cui, qualche anno dopo, il fiorentino Americo Vespucci diede poi il proprio nome. Se non che questo avvenimento risguarda il mondo intiero anzichè l' Italia, e le sue grandi conseguenze poterono manifestarsi soltanto più tardi.

Dalle guerre di questo secolo trassero frutto prin-

cipalmente i Veneziani che nella pace conchiusa con Francesco Sforza ebbero Padova, Vicenza, Verona Brescia e Bergamo, poscia ottennero Cremona e la Ghiara d' Adda da Luigi XII quando venne a far guerra contro Lodovico il Moro. Anche il Regno di Napoli, incorporandosi colla Sicilia, divenne molto più ragguardevole: e queste erano le due maggiori potenze italiane quando finì il secolo XV. Ma Carlo VIII e Luigi XII colle loro spedizioni aveano dato un esempio troppo pericoloso; e la disuguaglianza di forze tra i varii Stati ond' era composta l' Italia doveva esser cagione che il tristo consiglio di Lodovico il Moro fosse imitato da altri ogni qual volta si rompesse guerra in questo paese. Considerato dunque sotto il rispetto dell' avvenire, il secolo XV può dirsi infelicissimo all' Italia: considerato in sè stesso ed anche in confronto dei precedenti, fu senza dubbio men disastroso. Primamente si vuol notare che in tutta quella età la supremazia degl' Imperatori in Italia non fu se non un semplice nome. Le guerre furono manco micidiali, e le milizie, ancorchè mercenarie quasi tutte, non furono tanto dannose, perchè si componevano di soldati italiani guidati da condottieri nazionali: sicchè nè il valore dei nostri si spense, nè il nostro danaro uscì fuori del nostro paese. Le piccole e tumultuose Repubbliche s' erano convertite quasi tutte in Principati, dove i potenti (o fosse necessità, od ambizione, od amore del pubblico bene) proteggevan gli studi ed i loro coltivatori. Finito quel lungo scisma di cui s' è parlato, i pontefici Nicolò V e Pio II protessero altamente le lettere, delle quali furono essi medesimi illustri coltivatori. Filippo Maria Visconti, a malgrado della sua indole viziosa ed inerte; Francesco Sforza, in mezzo alle guerre, e Lodovico il Moro, nella perfidia de' suoi pubblici e privati delitti, favorirono in Lombardia i letterati e gli studi. I marchesi Gonzaga e la Casa

d'Este fecero delle corti di Mantova e di Ferrara un albergo di dotti, e, quasi potrebbe dirsi, un soggiorno delle Muse. Lo stesso vale dei Marchesi di Monferrato, dei Duchi d'Urbino, di quei di Savoia, diventati in questo secolo principi del Piemonte, e d'altri, minori di Stato, che gareggiavan coi grandi. Alfonso re di Napoli non volle mostrarsi indegno di sedere sul trono di quel Roberto da cui il Petrarca avea voluto essere giudicato meritevole della corona. Ma sopra tutto i Medici di Firenze, che di ricchezze vincevano i re, e, per trovarsi in un paese repubblicano, avevano più che gli altri bisogno d'abbagliare il popolo, profondevano immensi tesori a comperar libri e stipendiare e proteggere letterati. Non di rado poi questi grandi, non contenti di favorire gli studi, ne furono anch'essi cultori; fra i quali Lorenzo de' Medici non può essere passato sotto silenzio. Nè le guerre erano più sì dannose alle lettere ed alle arti, dopo che non furono più impeti e sommosse popolari, ma imprese di pochi. E già nel secolo XIV l'Italia possedeva un gran numero di codici greci e latini, e maestri e cultori non pochi di quelle lingue. Col favore dei principi, e dopochè furon cessate le disastrose scorrerie dei Barbari, poterono moltiplicarsi e arricchirsi le raccolte di tali codici: si fondarono biblioteche ed accademie: furono aperte nuove scuole, e rendute più illustri e più frequentate le antiche. Dopo la grande vittoria di Maometto II molti dotti di Costantinopoli concorsero principalmente a Firenze (dove i Medici li accolsero), e diffusero in Italia i libri che avevan sottratti ai vincitori maomettani, e lo studio della lingua greca, la quale in breve diventò quasi comune fra noi. L'uso della stampa, trovata in Germania e venuta assai presto in Italia, moltiplicò poi i libri, e ne diminuì incredibilmente il prezzo, sicchè andarono fra le mani di molti, agevolando l'ac-

quisto delle cognizioni e diffondendo nell' universale della nazione il buon gusto. In breve potrebbe dirsi che nel secolo XV si maturarono tutte quelle cagioni per le quali nei precedenti la buona letteratura avea cominciato a germogliare in Italia, e non se ne rinnovò alcuna di quelle che l'avevano ritardata. Solo ci vieta di dare a quell' età una lode sì piena il sapersi che nella cacciata dei Medici fu manomessa e dispersa in gran parte la ricca biblioteca raccolta da Cosimo e da Lorenzo.

SCRITTORI DEL SECOLO XV

Dopo tutto quanto si è detto può recar meraviglia come un secolo tanto studioso abbia somministrato sì poche cose al presente Manuale. Ma i letterati di quella età si volsero a diseppellire e pubblicare le antiche ricchezze, piuttostochè a crearne di nuove; e l' ammirazione vincendo spesse volte il giudizio, fece sì che il maggior numero delle letterarie produzioni fosse allora in lingua latina. Di qui nasce che, mentre nella storia della nostra letteratura il secolo XV ha una grande importanza, e molti uomini di quel tempo hanno avuta una somma efficacia sulle lettere italiane, queste poi non poterono allora rallegrarsi di molti nobili frutti, e la nostra lingua, coltivata da pochi, e lasciata soltanto all' arbitrio del popolo, cominciò subito a decadere.

AGNOLO PANDOLFINI

Il Pandolfini è annoverato da molti fra i Trecentisti, perchè nacque l' anno 1365: io nondimeno volendo, per quanto è possibile, ordinare il mio libro secondo i tempi nei quali furono scritte le cose di che si compone, collocò questo autore nel secolo XV; perchè egli visse fino al 1446, e compose il suo *Trattato del governo della famiglia* quand' era già vecchio,

Egli nacque in Firenze di famiglia nobile e illustre, alla quale col proprio ingegno non meno che colle sue virtù accrebbe splendore. La Repubblica lo creò, fra le altre magistrature, tre volte Gonfaloniere; e gli commise alcune ambascerie di gran momento, nelle quali egli conchiuse la pace con Ladislao re di Napoli, e spense lo sdegno che l'imperator Sigismondo portava alla Repubblica fiorentina, la quale gli aveva negato il passo per le sue terre quando andò a Roma a pigliar la corona. Come savio e prudente contrastò, benchè indarno, all'impresa di Lucca ed all'esilio di Cosimo de'Medici, del quale favorì poi il ritorno nel 1434. Dopo quell'anno, stanco dalle sue lunghe fatiche, si ritrasse dalle pubbliche faccende alla quiete di una sua villa, dove compose il libro già detto, e morì l'anno 1446.

Dell'uso del tempo.

Adopero il tempo in esercizj lodati, non lo adopero in cose vili nè frivole, ma negli studj delle lettere. Piacemi intendere le cose passate e degne di memoria, udire i buoni ricordi, nutrire lo 'ngegno di leggiadre sentenze, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso civile usare gentilezza e acquistare benevolenza; conoscere le cose umane e divine; essere copioso d'esempli, abbondante di sentenze, ricco di persuasioni [1], forte d'argomenti e di ragioni. Nè metto più tempo però che si richiegga; ma per non perderne punto, io osservo questa regola; mai [2] sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio, se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia e la inerzia facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra,

1 *Persuasioni* per Ragioni atte a persuadere altrui.

2 *Mai*. I grammatici vogliono che alla voce *mai*, per negare, si aggiunga il *non*.

e trovimi averne cominciate alcune e fornitene niuna, e forse avere fatte le peggiori e lasciate le migliori, la mattina quando io mi levo penso fra me stesso: Oggi, che ho io da fare di fuori? tali e tali cose; annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: questa stamane; questa oggi; quest'altra stasera; e così fo con ordine ogni mia faccenda e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti, che mai vidono uomo diligente andare, se non adagio. E di certo, quanto io provo in me ed ho provato, egli è verissimo, agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione, è loro mestiero fare con fretta e con affanno quello che prima era loro facile e abile. E stievi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge [1] pronta; fuori di stagione con difficoltà si trova. E però si vuole osservare il tempo, e secondo quello disporre e ordinare le faccende, darsi da fare, mai non perdere tempo in vano. Dicovi, che i più lodati ed i priori [2] esercizj sono quelli, ne' quali la fortuna non ha licenza nè imperio, e prima a quelli vi conforto. Appresso, per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v'ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede; poi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete in voi quello che avete fatto il dì; e se siate stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno, che il tempo, cioè l'ordine e la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare, e simili cose si possono restaurare domani; ma la stagione del tempo e il tempo no. Pure se accade [3], insegno

1 *Si porge.* Si offerisce da sè.
2 *I priori.* I primi, i principali.
3 *Se accade* (sottintendi) *ch' io sia stato negligente.*

a me stesso per l' avvenire colla diligenza, che non mi intervenga più, e governomi in modo, che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna; non mi adopero indarno, piglio onesto esercizio, nel quale con istudio e virile opera m' esercito, e seguito quello esercizio che rende più fama, più onore ed utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria, e alla fortuna nostra.

Che non si debbono cercare le magistrature.

Niuna cosa meno stimo, niuna cosa pare a me in uno uomo degna di minore onore, che trovarsi in questi stati pubblici: e sapete perchè? Imperocchè non sono da pregiarli nè da desiderarli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie che hanno in loro, e perchè non sono stabili nè durabili, ma caduchi, deboli e fragili; e infami per non [1] reggerli bene, usare imperio piuttosto che dignità, comandare piuttosto che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m' è sempre più piaciuto, che questo degli stati o statuali [2]: la quale vita debbe dispiacere a ciascuno. Vita d' ingiurie, d' invidie, di sdegni e di sospetti; piena di disagi, fatiche e incomodi, e piena di servitù; nebbia d' invidia, nugolo d' odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi, che si travagliano e danno assidui allo Stato, altra differenza che da' pubblici servi? Ragùnati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quest' altro, servi costui, dispetta a uno altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati; e tutto il tempo dare a simili operazioni senza

1 *Per non ec.*. Qualora non si reggano bene; o forse: Perchè il più delle volte non si reggono bene.

2 *Statuale* parmi qui usato per Uomo a cui sia commesso un pubblico uficio. — Gli *Stati* sono i pubblici impieghi.

niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità e pompe false; perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico; e quando bisogna, non vi si trova chi osservi fede o promessa. E così ogni loro speranza o credenza o fatica in un punto con loro danno, con loro ruina si perde e rimane frivola. Mai nella Terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere, ma sdrucite e stracciate; e più nuoce navicare una sola volta male, che non fa utile mille volte bene. Eccoti sedere in istato; che n'hai d'utile? Dirai: Potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenza, alleggerarti [1] delle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, volere arricchire dell'altrui impoverire! E come si può arricchire dello stato, se non col rubare il comune e le singolari persone e' sudditi, e non volere sopportare la sua debita parte della gravezza, ma imporla agli altri, e solo procurare per la propria utilità, non curando danno nè pubblico nè privato? Odonsi continui richiami e doglienze e innumerabili accuse e riprensioni e biasimi e tumulti; e sempre intorno a te si rivolgono uomini avari, litigiosi, importuni, ingiusti, indiscreti, inquieti, insolenti. Empionti gli orecchi di sospetti, l'animo di cupidigia, la mente di dubbj, di paure, d'odio e d'inimicizie. Convienti abbandonare la bottega, i tuoi fatti proprj per seguitare le volontà e ambizioni d'altri. Ora rinnovare uficj, ora leggi; provvedere all'entrate, alle spese, a nuove gravezze, alle guerre, alle paci, alle discordie; e sempre sono collegate insieme le molte pratiche e consigli e altre opere, alle quali nè tu solo nè con gli altri puoi però fare quello che vorresti. Ciascuno vuole la volontà ed il giudicio suo essere approvato, e la sua opinione essere

1 *Alleggerarti.* Ora dicesi *Alleggerirti.* — Le *Gravezze* sono le *imposte, tasse, gabelle* e quant'altro pagano i cittadini allo Stato.

migliore. Tu statuale, seguitando la ignoranza e arroganza d'altri, n'acquisti malevolenza; e se t'adoperi in servire, compiaci a uno o a pochi, dispiaci a cento. Ah maggiorìa pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata nè fuggita da ciascuno, come merita! Questo addiviene, perchè questa piuttosto servitù pare pure vestita d'alcuno onore. Oh sciocchezza degli uomini, i quali tanto stimano l'andare colle trombe innanzi, e col baculo [1] in mano, che n'abbandonano il loro vero riposo e la loro libertà. Oh matti fumosi, altieri, avari, proprio tiranneschi! Non possono sofferire gli altri pari con loro; non vogliono vivere senza sforzare e soprastare i più deboli e' più degni e più antichi di loro; e però vogliono lo stato! E per avere il governo favoreggiano i non buoni, e sottomettonsi a ogni pericolo, e pigliano ardire a ogni perniziosa licenza, ed espongonsi alla morte violenta. Chiamano onore essere congiurati co' prosuntuosi, arroganti e fumosi, non sanno vivere co' buoni, non prezzano onestà nè giustizia, pure che ne vagliano di meglio o che se ne vantaggino. Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate al comune ed alle spese di quello. Oh bestialità, oh uomini degni d'ogni riprensione, che cercate lo stato e le ricchezze con tanta perversità e danno degli altri cittadini! Certamente chi si dà agli uficj e pubblici governi con tale animo è pessimo cittadino, nè può avere contentamento nè riposo nell'animo, se non è di natura crudele; imperocchè egli ha sempre a prestare gli orecchi a doglianze, pianti e lamenti di persone calamitose e misere, e che vogliono rilevarsi col favore e sussidio del comune, o vedove o pupilli o altri annichilati e consun-

1 *Baculo.* Verga, Bastone; insegna di comando. — *N' abbandonano;* cioè: Per desiderio di questo onore abbandonano ec.; ed è un uso non frequente ma bello della nostra particella *ne.*

ti; così fuori della città come nella città. E che contentamento può avere lo statuale, avendo tutto il dì a porgere il viso a' rapinatori, barattieri, spioni, detrattori e commettitori d'ogni scandalo e falsità, pure che se n'empiano il borsotto? E che piacere può avere colui, al quale ogni sera è necessario torcere le braccia, violentare le membra agli uomini, sentirgli con dolorosa voce gridare misericordia, essere beccajo e squarciatore delle membra umane? Tu adunque, uomo umano e misericordioso, vorrai lo stato, cercherai lo stato? Dirai di sì, perchè ti riputerai a loda patire que' disagi per gastigare i malefattori, e favoreggiare i buoni? Adunque per gastigare i mali [1] tu prima diventi pessimo. A me non pare buono colui, il quale non istà contento al suo proprio. E colui è peggiore, il quale vuole le cose pubbliche a sè e in sè, non si curando del danno comune nè degli altri cittadini. Non riprendo colui, il quale [2] per sua virtù e per sue buone operazioni la patria onorerà, e imporragli de' suoi incarichi; anzi dico quello essere vero onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare come i più fanno, sottomettersi a questo, fare coda [3] a quest'altro per soprastare a più degni con sette, compagnie e congiure, e volere lo stato come sua bottega, reputarlo sua ricchezza, reputarlo dota delle sue figliuole, gareggiare una parte de' cittadini e un'altra sprezzare, questa è cosa perniziosissima nella città. E però voglio che voi in modo alcuno non vogliate lo stato per fare del pubblico vostro privato [4]; imperocchè quello, che la patria vi permette a dignità, trasferirlo a guadagno e a vostro proprio utile, nol fate punto, figliuoli miei; perchè chi

1 *I mali.* I cattivi.

2 *Il quale* in vece di *Cui*, rappresenta l'oggetto o paziente; come se dicesse: *Il quale dalla Patria sarà onorato.*

3 *Fare coda ad uno* vale Andargli dietro, Corteggiarlo.

4 *Per far ec.*. Per convertire in vostra utilità privata le cose pubbliche.

vuole lo stato con questo animo, sempre ne fu dello stato disfatto; nè mai fu alcuno d' ingegno sì divino nè di potenza tanto suprema, che se ne sapesse o potesse difendere, e che volendo pure cavalcare questo cavallo dello stato non ne sia caduto; e quanto più da alto, con tanta sua maggiore percossa e ruina. Tutte le storie, tutti gli autori e scrittori ne sono pieni d' esempli. Scipione Nasica per giuramento del Senato reputato buono, due volte ebbe ripulsa dal popolo. Coriolano, Camillo e più altri virtuosissimi dal popolo soffersono contumelia. Aristide ateniese, cognominato Giusto, solo per odio di tale cognome, fu da' suoi cittadini escluso e proscritto. Socrate, dall' oracolo d' Apolline reputato santissimo, dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d' ingegno quasi divino e in ogni lodata opera principe de' suoi cittadini, nobilitata la patria con sue virtù e vittorie, morì in esilio. Scipione africano avendo salvata Roma da Annibale infestissimo nimico, superata e disfatta Cartagine, fu necessitato di dire: Ingrata patria, non avrai l' ossa mie [1]! Sieno adunque questi vostri stati quantunque volete degni; dilettivi la pompa civile, l' amministrazione della Repubblica, l' essere in magistrato; sievi a dignità, quando voi consigliate bene il comune; è imperò [2] questa vostra maggiorìa da desiderare? Certo, se solo avvenisse a' buoni, a' degni, sarebbe da non la recusare, benchè molesta e piena d' invidia e pericoli, come è detto. E più, perchè dipoi delle tue fatiche e vigilie ne sarà più lodato il caso che seguiterà o la fortuna, che la tua virtù o diligenza o industria. E vedesi spesso, che il consiglio pestifero e temerario d' uno insolentissimo cittadino è più dalla moltitudine favoreggiato, che quello d' un savio e ottimo. E però i buoni non possono bene

1 *Scipione* si ritrasse da Roma e morì a Linterno.

2 *È imperò*. È forse per questo da desiderare ec.,

conducere [1] le cose, bene disporle, bene amministrarle nella Repubblica; onde n' hanno più dispiaceri e scontentamenti. Dice Asiaco appresso a Platone, la plebe essere una volontà propria, una inconstanza volubile e ignorante, la quale si guida con errore, inimica sempre alla ragione, e come una tromba rotta, che non si può mai bene sonare. Vuolsi pertanto vivere a sè, non in comune per sè, ma con ragione, ordine e modo. Crate, quello antico filosofo diceva, che si voleva salire in sul più alto luogo della città e gridare: O cittadini stolti, ove ruinate voi? che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato, per ragunare ricchezze? A cui le volete voi lasciare? Ciò che si lascia troppo a' figliuoli, rimane loro a incarico. Niuna cosa è più fragile, che la ricchezza. Vuolsi insegnare a' figliuoli prima reggere sè, raffrenare le loro volontà, disporli ad acquistare virtù, loda e grazia con amore e con riverenza, essere solleciti non pure per sè ma per la patria e per gli amici, non lasciandone però i fatti vostri, dove ve ne risulti troppo danno. Non vi sarà amico colui, il quale non fuggirà ogni vostro danno. Vuolsi per lo Stato, per gli amici lasciare le faccende proprie, ove ve ne sia renduto, non dico premio, ma grado e grazia. Starsi mezzanamente è cosa più sicura. Leggete le storie: mai non troverete caduto nessuno che si giaccia, ma bene chi è salito in alto; e quanto cade più da alto, tanto più si rompe, spezza e disfà. Vuolsi essere benevoli, onesti, giusti, e non sarete mai disonorati. Questa onoranza starà con voi, mentrechè voi non l' abbandonerete. Abbiansi gli altri le pompe, il governo, le maggiorie, e gonfino quanto la fortuna il permette loro; godansi con gli altri loro seguaci statuali; dolgansi non

1 *Conducere* per *Condurre* è voce antiquata, come *Dicere* per *Dire*.

avendo lo stato; attristinsi dubitando perderlo; piangano, quando l'hanno perduto. Voi, che starete contenti al vostro proprio, e non desidererete maggioreggiare, nè vorrete quello d'altri, non vi turberà non avere lo stato per la servitù, disagi, fatiche, incomodi, pericoli e affanni d'animo che porta con seco. Figliuoli miei, chi desidera lo stato, lasciatelo loro; statevi in sul piano, e provvedete essere detti e massai; statevi lieti colla famiglia vostra; usate que' beni che v'ha concessi fortuna. Assai è pregiato e onorato, assai è in istato e in dignità chi vive senza vizio e senza disonestà.

Come si debbano allevare i figliuoli.

Figli. E che trovate voi bisognare a una famiglia?

Agnolo. Molte cose; la buona fortuna, la quale non è in potenza degli uomini assolutamente.

Figli. E quelle, le quali possono gli uomini, quali sono?

Agnolo. Sono aver la casa, ove si riduca tutta la famiglia insieme, avere da pascergli, potergli vestire, e fargli periti e costumati. Anzi, niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia, quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa, reverente e ubbidiente a' comandamenti; perocchè quanto manca in loro la riverenza e l'ubbidienza, tanto crescono in loro di dì in dì i vizj o per ingegno depravato o per brutte conversazioni e consuetudini guaste e corrotte. Vedonsi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, continenti, diligenti, porgere di sè ogni buona indole, e riuscire infami per negligenza di chi non gli ha bene corretti. Non è pure uficio del padre della famiglia riempiere il granajo in casa e la cella; ma vegghiare, guardare, considerare ogni compagnia de' figliuoli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costrignerli con parole convenevoli, piuttosto che con ira e isdegno; usare autorità, piuttosto

che imperio; non essere severo, rigido e aspro dove non molto bisogna; sempre preporre il bene e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi dei figliuoli e dei nipoti, sicchè non si partano dal dovere e dalla regola del vivere; provvedere da lungi a ogni pericolo, in che la famiglia potesse incorrere, incendendo[1] nelle loro menti giovanili amore e studj di cose pregiate e stimate; estirpando in loro ogni materia di vizio; empiendogli di buoni ammaestramenti; porgendo di sè ogni buono esempio; e sopra tutto ristrignere ogni soperchia licenza della gioventù. Così si vogliono allevare e crescere i figliuoli.

Non doversi dividere la famiglia.

Agnolo. Vorrei, che tutti i miei albergassono sotto uno medesimo tetto, e a uno medesimo fuoco si scaldassono, e a una medesima mensa sedessono.

Figli. Crediamo per più vostra consolazione, per vedervi in mezzo, padre di tutti, circondato, amato, riverito come padrone da tutti, e per ammaestrare la gioventù, la qual cosa è a' vecchi somma letizia; imperocchè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio, molto onore e loda. Nella sollecitudine de' padri sta la virtù de' figliuoli. I solleciti e officiosi padri ringentiliscono le famiglie.

Agnolo. Così è; ma ancora, credete a me, egli è maggiore masserizia[2] starsi insieme chiusi da un solo uscio.

Figli. E così affermate?

Agnolo. E farovvene certi. Ditemi; se ora fosse notte e bujo, e qui ardesse un torchio in mezzo; voi, io e questi altri insieme vedremmo lume abbastanza a leggere e scrivere e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse qua e chi là, io su, questi altrove, altri già; volendo ciascuno vedere lume come prima, cre-

1 Ora sarebbe più usato *Accendendo*.

2 *Maggiore masserizia*. Maggiore risparmio.

dete che il torchio ardendo ci supplisse, come se fossimo tutti insieme?

Figli. Certo meno; chi ne dubita? Chè dove prima ardeva a tutti un lume, partiti e divisi, bisognerebbono tre.

Agnolo. E se testè fosse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci e il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua; potreste voi bene scaldarvi, o peggio?

Figli. Peggio.

Agnolo. Così accade nella famiglia. Molte cose sono abbastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti; altro caldo, altro favore sarà l'uno per l'altro fra i suoi, fra gli altri cittadini, e fra gli strani; e altro nome di lode e altra autorità e reputazione seguiterà a chi si trova accompagnato da' suoi per molte ragioni, e saranne più temuto e più stimato, che colui che sarà con pochi e senza compagnia de' suoi. Molto più sarà conosciuto e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. La copia [1] degli uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia; chè dove prima era grande, poi sono due piccole. L'utilità e l'onore di tutta la famiglia si dee preporre al proprio. Il capo non sostenuto da tutte le membra cade. Le famiglie divise non tanto [2] diminuiscono, ma ogni grado e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discordi nulla stimano. Voglio ora favellare come uomo piuttosto pratico che litterato, e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie; si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste di legne; a due mense si adopera due servi, ove a una basta solo uno.

1 *La copia.* Il numero, la moltitudine.

2 *Non tanto.* Non solamente.

Non dico appieno, quello [1] intendo; consideratelo voi. Fare d' una famiglia due, bisogna doppia spesa e più altre cose, le quali s' intendono colla prova meglio che dicendole. Pertanto a me mai piacque nè piace questo dividere le famiglie, uscire e entrare per più d' uno uscio; nè mai mi consentì l' animo che voi abitaste senza me sotto altro tetto.

Figli. Lodianvene.

Agnolo. Maisì, figliuoli miei; sotto un tetto stanno di meglio le famiglie. Pure se cresciuta o crescendo la famiglia, un' abitazione non la può ricevere, partansi [2] almanco d' un medesimo volere.

Figli. Oh parola notabile da tenerla a perpetua memoria! Sotto un volere stieno e vivano le famiglie.

Lodi della villa.

Agnolo. La villa porge utile grande e onesto; tutti gli altri esercizj si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti, e temimenti [3]. Imperocchè nel comperare si richiede cura, in conducere paura, in serbare pericolo, in vendere sollecitudine, in credere [4] sospetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno; e così d' ogni esercizio resultano molti danni e affanni a agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica; se tu la governi [5] a' tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto; sempre t' aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo; tutta ti ride, e prometteti

1 *Quello* che *intendo*, Quello che avrei da dire.
2 *Partansi*; intendi le persone di che la famiglia predetta è composta.
3 *Temimenti* per *Timori*, *Cagioni di timore*, è voce disusata.
4 *Credere*. Dare a credenza, Prestare.
5 *La governi*; cioè: La coltivi, e fai ne' tempi opportuni quanto è mestieri.

grande ricolta; riempieti d' ogni buona speranza, diletto e piacere. Dipoi, quanto si trova la villa cortese? ella ci manda a casa ora uno ora un altro frutto; mai lascia la casa vôta di qualche suo premio; all' autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè: e quanto volentieri e con quanta abbondanza! per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d' uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, ginggiole, melagrane e altri frutti sani, e pomi odoriferi e piacevoli; e dì dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini [1]. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani e più altre ragioni d' uccelli, ed il campo lato, che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso; datti de' polli, latte, capretti, giuncate e dell' altre delizie, che tutto l' anno ti serba, e sforzasi che in tutto l' anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi, che nell' animo tuo non entri alcuna maninconia o angustia; riempieti di piacere e d' utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppj; e vuole che le opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cultura [2]. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto, dai

1 *Più serotini.* Più tardivi.

2 *E non minore ec.,* cioè: E non meno utile alla tua sanità che alla tua cultura.

savi, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto; spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizj, temere perfidie nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici nè notai, nè testimonj, nè fare litigi nè altre cose simili, odiose e dispettose e piene di turbazioni; che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d' animo guadagnare; e meglio [1], che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e procurare voi medesimi a' fatti vostri; nei dì delle feste sotto l' ombra con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi senza contenzione, relazione e romori, i quali nella città mai restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che s' appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e sementare: ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenza può nascere, ma piuttosto loda. Godonsi alla villa que' dì ariosi, e chiari e aperti; hanno [2] visi leggiadri, e giocondi spettacoli ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi, che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell' erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del palagio [3]. Puoi alla villa nascon-

1 *E meglio* ec.. Maniera ellittica per dire: *E questo fu di meglio in villa*, o simili.

2 *Hanno*. V' hanno, Vi sono.

3 *Palagio*. S' intende il palazzo della Signoria, e in generale le Corti, i Tribunali ec..

derti per non vedere le superbie, le maggiorie, gli sforzamenti, i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continuo ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta!

FIGLI. Lodate voi, che abitiamo in villa piuttosto che alla città?

AGNOLO. Io per vivere con meno vizj, con meno maninconia e turbazione, con meno spesa, con più sanità, con più onestà, mai sì ch' io lodo abitare alla villa.

FIGLI. Parv' egli [1] v' alleviamo i figlioli nostri?

AGNOLO. Se eglino non avessono nella loro età a conversare se non co' buoni, a me piacerebbe averli cresciuti in villa. Ma egli è tanto cresciuto il numero de' mali uomini, che a noi padri conviene, per essere più sicuri da' maliziosi e da' loro inganni, volere che i nostri figliuoli imparino, conoscano, e diventino cauti. Perchè non può giudicare de' vizj chi non gli conosce; non ha del suono notizia chi non si intende del suono, nè può giudicare dello strumento nè del sonatore. E però sia vostra opera, come di colui che vuole schermire, in prima apparare a ferire, in prima conoscere ed imprendere, per meglio saper fuggire la punta e difendersi dal taglio. Stando i vizj, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la gioventù nella città, nella quale abbondano non meno vizj che uomini; ancora perchè la gioventù nella città appara la civiltà, ed imprende le buone arti, e molti esempli vede da fuggire i vizj; vede più da presso quanto l' onore [2] è cosa suprema, quanta è

1 *Parv' egli ec.?* Vi par bene, o Giudicate conveniente che ec.?

2 *L' onore.* Quello che si acquista colle azioni virtuose; diverso dagli *onori* (cariche, dignità) che possono essere frutto del vizio o di vizio cagione, come l' Autore ha già detto.

la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanto è eccellente la gloria virtuosa e giusta, quanto sieno dolci le vere lode, essere tenuto, essere nominato e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti, commuovesi, e sè stessa traduce [1] ad eccellenza, e preferiscesi a tutte queste cose più degne di fama ed immortalità, le quali cose confesso, che non si trovano alla villa fra' tronchi e fra le zolle. Con tutto questo, dubito qual fosse più utile e più sicura, o allevare la gioventù in villa o nella città. Ma sia come si vuole, rimangasi ciascuna cosa nella sua verità. Sieno nelle città le fabbriche di que' grandi edificj, segni [2], stati, reggimenti, fama e nome di gloria; e nella villa sia quiete, contentamento d' animo, libertà di vivere senza perturbazione e con più fermezza di sanità. Avendo villa simile a quella che ho narrato, io mi vi starei grande parte dell' anno, darêmi spasso, diletto e piacere, e sarei comodo di pascere ed allevare la famiglia mia onestamente ed ammaestratamente.

Consigli dati da Agnolo alla moglie.

Agnolo. Quando la donna mia, a voi madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa, e l' amore e il desiderio della casa cominciava a dilettarla, io la presi per mano e mostrâle tutta la casa, e insegnâle su di sopra essere luogo atto per le biade, giù di sotto essere stanza pel vino e per le legne, e mostrâlè ove si pone tutto quello che bisogna alla casa, e non rimase masserizia in casa, ch' ella non vedesse ove meglio stesse riposta, e intendesse da me quello, a che s' adoperasse. Dipoi la menai in camera, e serrato l' uscio le mostrai tutte le cose di pregio, gli arienti, gli arazzi, le vestimenta, le gemme

1 *Traduce*. Conduce, Sospinge. Questo modo oggidì potrebbe forse parere affettato.

2 *Segni*, invece di Statue, Immagini ec..

e tutte le nostre gioje, e dove queste s'avessono ne' luoghi loro a riporre e conservare... Poich'ella ebbe compreso ove ciascuna cosa s'aveva a rassettare, io le dissi: Donna mia, quello ch'è utile e grato a me, mentre sarà salvo, ti debbe essere molto caro; e quello ci fosse dannoso o avessimone disagi, discaro. E però a te conviene essere sollecita non meno che a me. Tu hai vedute le nostre cose, le quali grazia di Dio sono tante e tali, che noi ce ne dobbiamo contentare. Queste saranno proficue a te e a me e a' figliuoli nostri. E però ti conviene avere sollecita cura d'ogni cosa non meno che a me.

Figli. E che vi rispose ella?

Agnolo. Rispose, che aveva imparato ubbidire il padre e la madre sua, e che aveva da loro in comandamento sempre ubbidire me, e così era disposta. Allora le dissi io: Chi sa ubbidire il padre e la madre, donna mia, tosto impara ubbidire al marito. Sai tu quello che noi faremo? faremo come quelli che fanno la notte la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro alcuno s'addormenta, colui non ha per male, se 'l compagno il desta a fare il suo debito e il bene della patria. Io, donna mia, avrò molto per bene, se tu vedrai in me mancamento, tu me n'avvisi; chè allora conoscerò l'onore nostro, l'utile nostro e il bene de' nostri figliuoli esserti caro e a mente: così a te non dispiacerà, se io ti desterò e ricorderò, che provvegga dove bisognerà; e in quello ove io mancassi, supplisci tu; perchè così facendo ci avanzeremo l'uno l'altro e d'amore e di provvidenza. Questa roba, questa famiglia e figliuoli nati e che nasceranno, sono nostri, così tuoi come miei, e però a noi è debito pensare e fare il nostro dovere per conservare quello che è e dell'uno e dell'altro. Per tanto, donna mia, io procurerò di fuori, che tu abbi in casa quello che bisogna, e tu provvederai che ogni cosa si

distribuisca e conferisca bene . . . Sappi, che niuna cosa è tanto necessaria a te e accetta a Dio e a me grata e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà; imperocchè l' onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia. L'onestà della madre sempre fu parte di dota alle figliuole. L' onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata che ogni altra bellezza. Lodasi il bello viso, ma i disonesti occhi il fanno lordo di biasimo e di vergogna, pallido di dolore e di tristizia d' animo. Piace una bella persona, una speziosa [1] femmina; ma uno disonesto cenno, un disonesto atto d' incontinenza subito la rende vile e brutta. La disonestà dispiace a Dio; e di niuna cosa si trova Iddio essere tanto severo punitore nelle donne, quanto della loro poca onestà; rendele infami, e per tutta la vita male contente. Vedesi la disonestà essere in odio a chi di buono amore ama. Sente colei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sarà nimico, o a chi piacerà ogni suo male; a costui non dispiacerà vederti disonesta. E per tanto, moglie mia, se tu vuogli fuggire ogni apparenza di disonestà, dimostrati a tutti onesta; non fare dispiacere a Dio ed a te stessa, a me ed ai figliuoli nostri, e arâne [2] pregio, loda e grazia da tutti. E potrai sperare da Dio le tue preghiere e il tuo voto essere esaudito, e saranne commendata d' intera onestà. Fuggirai ogni indizio d' animo incontinente e disonesto, e avrai in odio tutte quelle apparenze, colle quali le disoneste e non buone donne studiano piacere agli uomini, credendosi, lisciate [3], imbiaccate e dipinte, e con lôro abiti lascivi e immondi piacere più agli uomini, che mostrandosi ornate di pura semplicità e vera onestà . . . Donna mia, tu non hai a piacere se non a me; pensa non po-

1. *Speziosa.* Latinismo che vale *Appariscente, Bella a vedersi.*
2. *Arâne.* Ne avrai.
3. *Lisciate.* Imbellettate.

tere piacermi volendomi ingannare, mostrandomiti quella che tu non fossi: benchè me non potresti tu ingannare; perch' io ti veggio a ogni ora, e bene mi se' a mente, come tu se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori (se tu perfettamente amerai me) niuno ti potrà essere più nell'animo, che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che quella che cerca più piacere a quegli di fuori, che a cui ella debbe [1] in casa, costei dimostra meno amare il marito che gli altri.

Figli. Vere parole; e fostine voi ubbidito?

Agnolo. Pure talvolta alle nozze, o ch' ella si vergognasse trovarsi trall'altre lisciate non lisciata, o che ella fosse riscaldata pel danzare, ella mi pareva, più che l'usato, dipinta; ma in casa non mai, salvo il vero, una sola volta, quando dovevano venire i parenti e le loro donne per la festa di san Giovanni convitati da noi; allora la donna mia, lisciata, impomiciata, molto lieta s'affrontava a chi veniva, e così a chi andava si porgeva e con tutti si rallegrava. Io me n'avvidi.

Figli. Crucciastevi voi con lei?

Agnolo. E perchè mi doveva io crucciare? Niuno di noi mai volle dall'altro cosa, se non onesta.

Figli. Pure forse vi doveste turbare, se in questo non vi ubbidiva.

Agnolo. Sì, in questo sì bene, non però me le mostrai turbato.

Figli. Non la riprendeste voi?

Agnolo. Sì; pure con buono modo. A me sempre parve, figliuoli miei, correggendo cominciare con dolcezza, acciocchè il difetto si spenga, e la benevolenza s'accenda; e imparate questo da me. Le femmine troppo meglio s'ammaestrano e correggono con modo e umanità, che

1 *Che a cui ec.*. Che a colui al quale ella debbe piacere in casa; cioè al marito.

con durezza o severità. Il servo potrà patire le minacce, le busse, e non isdegnerà [1] sgridandolo; ma la moglie piuttosto ubbidirà amandoti che temendoti. E così ogni animo libero sarà più presto a compiacerti che a servirti. E però si vuole l' errore della moglie riprendere acconciamente.

Figli. E in che modo la riprendeste voi?

Agnolo. Aspettai di riscontrarla sola; sorrisigli [2] e dissi: Tristo a me, e ove t' imbrattasti così il viso? Forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? Laverâti, che [3] questi altri non ti dileggino. La donna madre della famiglia conviene che stia netta e costumata, s' ella vuole, che l' altra famiglia impari a essere ubbidiente. Ella m' intese e lagrimò. Io le die' luogo ch' ella si lavasse le lagrime e il liscio, dipoi non ebbi mai che dirgliene.

LUIGI PULCI

Fra gli scrittori pei quali nel secolo XV o fu conservata o risorse la lingua italiana viene primo di tutti il romano Giusto de' Conti, che scrisse un volume di versi amorosi, denominato *La Bella Mano* per le molte lodi che il Poeta in quello tributa alla mano della sua donna. L'Autore imitò continuamente il Petrarca, di cui dicono alcuni che nella sua fanciullezza fu coetaneo; e verso il 1409, quando la lingua italiana per la negligenza dei dotti tornava ad imbarbarire, scrisse con somma purità di voci e gentilezza di modi. Però gli Accademici della Crusca lo citano di quando in quando; e dal lato della lingua i suoi versi leggonsi ancora con buon profitto. Ma nessuno vorrà annoverarlo ai dì nostri *fra i più chiari*

1 *Non isdegnerà* per *Non si sdegnerà, Non se ne adonterà.*

2 *Sorrisigli* direbbesi ora soltanto di uomo; e qui la grammatica vorrebbe *sorrisile.*

3 *Che.* Affinchè.

poeti lirici come qualcuno già fece: e poichè il suo merito consiste nella lingua, e questa può dirsi una ripetizione continua di modi ed anche di emistichj petrarcheschi, non credetti necessario di consacrargli un articolo a parte [1].

Miglior poeta, e scrittore più originale, fu invece Luigi Pulci, nato in Firenze addì 3 dicembre 1431, e morto in Padova probabilmente verso il 1486. La sua vita ci è ignota quasi del tutto. Solo sappiamo che nel 1473 sposò una Lucrezia degli Albizzi, e che fu carissimo sempre alla famiglia dei Medici. Un'altra circostanza sappiamo, e si collega colla storia delle sue opere. Era grande amicizia fra il Pulci e Matteo Franco, poeta e canonico fiorentino: e, nonostante questa amicizia, per secondare una strana istigazione di Lorenzo, s'ingiuriarono a vicenda con oltraggiosi sonetti, pieni di gravissime contumelie. Con migliore consiglio e con esito molto più fruttuoso Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo, e Lorenzo stesso, persuasero al Pulci di cantare le geste dei Paladini di Carlo Magno; materia genialissima a quella età, e sulla quale già molti avevano scritte parecchie poesie che si cantavano attorno, come le antiche rapsodie risguardanti la guerra di Troja.

Il poema è tutto composto di avventure stranissime. Orlando esce di Francia, sdegnato che Carlo Magno si lasci aggirare da un certo Gano, il quale, macchinando la rovina della Francia e del Re, perseguita i Paladini, e sopra tutti Orlando che n'è il più forte. Questi viaggia in compagnia di un gigante da lui convertito, e da cui il poema piglia il nome di *Morgante*. I personaggi del poema passano dalla Persia alla Francia, da Babilonia a Parigi, come se fosse un viaggio da nulla. Rinaldo toglie il trono a

1 Veggasi infine di questo Secolo l'articolo *Scrittori Varii*.

Carlo Magno, poi glielo restituisce di sua volontà. Orlando diventa sultano di Babilonia, ma abbandona quella signoria per venire in Francia al soccorso di Gano suo persecutore: insomma le avventure narrate in questo poema sono infinite, e pajono immaginate in prova di stranezze. Finalmente il forte e sterminato *Morgante* muore della morsicatura di un granchiolino al piede; e il prode Orlando finisce la sua gloriosa carriera nella rotta di Roncisvalle, dove Gano d' accordo col re Marsilio ha condotto a tradimento il fiore dei Paladini. Allora non resta più da vedere se non la vendetta che il traditore si è meritata. Carlo vince Marsilio, prende Saragozza, e Gano è punito. In mezzo a queste stranezze che qualche volta stancano la pazienza, apparisce sempre la creazione di un vero poeta: e, sebbene l' opera sia quasi tutta burlesca, nondimeno la poesia va diventando migliore quanto più si accosta al suo fine, dove la materia si fa seria ed affettuosa. Lo stile è lodato principalmente pei modi vivaci ed effettivi di che ridonda, ma la correzione grammaticale non vi è sempre osservata. L' Autore volge in ridicolo molte popolari credenze degne veramente di riso; ma confonde colle sciocchezze volgari anche le cose più sante, e sotto questo rispetto il suo libro è meritamente censurato dai buoni.

Morte di Baldovino figliuolo di Gano.

La battaglia veniva rinforzando,
E in ogni parte apparisce la morte.
E mentre in qua e in là combatte Orlando,
Un tratto a caso trovò Bujaforte,
E in su la testa gli dette col brando:
E perchè l' elmo è temperato e forte,
O forse incantato era, al colpo ha retto;
Ma della testa gli balzò di netto.

Orlando prese costui per le chiome,
E disse: Dimmi, se non ch' io t' uccido,
Di questo tradimento appunto e come?
E se tu il di', della morte ti fido [1];
E vo' che tu mi dica presto il nome.
Onde il Pagan rispose con gran grido:
Aspetta! Bujaforte, io te lo dico,
Della montagna del Veglio tuo amico [2].
Orlando, quando intese il giovinetto,
Subito al padre suo raffigurollo;
Lasciò la chioma, e poi l' abbracciò stretto
Per tenerezza, e con l' elmo baciollo;
E disse: O Bujaforte, il vero hai detto,
Il Veglio mio; e da canto tirollo:
Di questo tradimento [3] dimmi appunto,
Poi che così la fortuna m' ha giunto.
Ma ben ti dico per la fede mia,
Che di combatter con mia gente hai torto;
E so che 'l padre tuo, dovunque e' sia,
Non ti perdona questo così morto.
Bujaforte piangeva tuttavia;
Poi disse: Orlando mio, dàtti conforto:
Il mio signore a forza qua mi manda,
E obbedir convien quel che comanda.
Io son della mia Patria sbandeggiato:
Marsilio in corte sua m' ha ritenuto,
E promesso rimettermi in istato;
Io vo cercando consiglio ed ajuto,

1 *Della morte ec.*; cioè: Ti do fede, ti assicuro che non morrai.

2 *Della montagna ec.*; cioè Sono Bujaforte, figlio del Veglio della Montagna, tuo amico.

3 *Questo tradimento.* Gano e Marsilio aveano fatti venire i Paladini a Roncisvalle sotto colore di amicizia, e quivi li aveveno a tradimento assaliti con esercito infinito.

Poi ch' io son da ognuno abbandonato;
E per questa cagion qua son venuto:
E bench' i' mostri far grande schermaglia [1],
Non ho morto nessun nella battaglia.
Io t' ho tanto per fama ricordare
Sentito a tutto il mondo, che nel core
Sempre poi t' ebbi; e mi puoi comandare,
E so del padre mio l' antico amore:
Del tradimento, tu tel puoi pensare:
Sai che Gano e Marsilio è traditore;
E so, per discrezion tu intendi bene,
Che tanta gente per tua morte viene [2].
E Baldovin [3] di Marsilio ha la vesta;
Chè così il vostro Gano ha ordinato:
Vedi che ignun non gli pon lancia in resta;
Chè 'l signor nostro cé l' ha comandato.
Disse Orlando: Rimetti l' elmo in testa,
E torna alla battaglia al modo usato [4];
Vedrem che seguirà: tanto ti dico,
Ch' io t' avrò sempre come il Veglio amico.

. . . . . .

Orlando, poi che lasciò Bujaforte,
Pargli mill' anni trovar Baldovino,
Che cerca [5] pure e non truova la morte;

1 *Schermaglia,* venendo da Schermare o Schermire, vorrebbe significare il menar della spada a propria difesa più che ad offesa degli altri. Trovasi però in senso di combattimento.

2 *Per tua morte.* Per uccider te.

3 *E Baldovin ec.*. Gano per coprire il suo tradimento mandò a Roncisvalle co' Paladini anche Baldovino suo figliuolo, ma il re Marsilio gli avea data la propria vesta, acciocchè nessuno dei nemici scontrandolo nella battaglia lo uccidesse. — *Ignun* per *Niuno;* voce antiquata.

4 *Al modo usato;* cioè: Dando vista di fare grande schermaglia senza però uccider nessuno.

5 *Che cerca ec.*. Baldovino non sapeva nè del tradimento di suo padre, nè del fine per cui Gano data la vesta già detta. — *Vegliantino* è il nome del cavallo di Orlando.

E richiobbe il caval Veglantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov'era Orlando; e diceva il meschino:
Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto,
E contra me nessun mai è venuto.
Molti Pagani ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso [1];
Di questo fatto stu [2] ti vuoi chiarire,
La sopravesta ti cava di dosso:
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.
Rispose Baldovin: Se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerògli il core;
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore:
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia,
E disse: Io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto:
Io non son traditor, se Dio mi vaglia;
Non mi vedrai più oggi se non morto.
E in verso l' oste de' Pagan si scaglia,
Dicendo sempre: Tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto;
Chè disperato vide il giovinetto.
Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzavigi,
E disse: Tu se' qui, can Saracino,

1 *Ti fai ec.*. Ti fingi stolto. Orlando nol credeva ingiustamente.
2 *Stu.* Se tu.

Per distrugger la gente di Parigi?
O marran[1] rinnegato paterino,
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi;
E trasse con la spada in modo a questo,
Che lo mandò, dov' egli disse, presto.

. . . . . .

Orlando corse alle grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto
Ch'era già presso all' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: Or non son io più traditore;
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual cosa duolsi Orlando forte,
E pianse esser cagion della sua morte.

Morte di Orlando.

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l' elmo in testa,
Tanto aveva quel giorno combattuto;
E perchè molto la sete il molesta,
Si ricordòe dov' egli avea bevuto
A una fonte, e va cercando questa;
E, ritrovata appiè della montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.
Vegliantin, come Orlando in terra scese,
A piè del suo signor caduto è morto,
E inginocchiossi, e licenza gli chiese,
Quasi dicesse: Io t' ho condotto a porto.
Orlando presto le braccia distese
All' acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente[2],
Si condolea molto pietosamente:

1 *Marrano.* Infedele, Sleale. — *Paterino.* Eretico.
2 *Non si sente.* Non si risente, Non rivive.

O Vegliantin, tu m' hai servito tanto;
O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto;
O Vegliantin, venuta è l' ora sezza [1];
O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto;
O Vegliantin, tu non vuoi più carezza,
O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.
Dice Turpin, che mi par maraviglia,
Che come Orlando, perdonami, disse,
Quel caval parve ch' aprisse le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse;
Tanto che Orlando riprese la briglia,
Forse pensando che si risentisse;
Dunque Piramo e Tisbe [2] al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.
Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse e guarda [3] inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto;
Tanto che i morti gli fanno paura,
Chè il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.
E disse: *O terque o quaterque beati*,
Come disse il Trojan [4] famoso ancora;
E' miseri color che son restati,
.....
Come son io, insino all' ultima ora!
Chè, benchè i corpi sien per terra armati,
L' anime son dove Gesù s' onora:

1 *Sezza.* Ultima; voce disusata.
2 *Piramo e Tisbe.* Veggasi vol. I, pag. 179 not. 1.
3 *Si volse e guarda.* Questa meschianza di tempi è frequente nel Pulci.
4 *Il Trojan.* Enea presso Virgilio, lib. I, v. 98.

O felice Ulivier [1], voi siete in vita;
Pregate or tutti per la mia partita.
Or sarà ricordato Malagigi [2];
Or sarà tutta Francia in bruna vesta;
Or sarà in pianto e lacrime Parigi;
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta;
Or sarà quasi inculto san Dionigi;
Or sarà spenta la cristiana gesta;
Or sarà Carlo e il suo Regno distrutto;
Or sarà Ganellon contento in tutto!

Orlando si confessa quindi a Turpino; poi fa questa orazione:

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t' umiliasti,
Che non guardando a tanti nostri mali,
In quella unica Vergine incarnasti
Quel dì che Gabriele aperse l' ali,
E la umana natura rilevasti;
Dimetti il servo tuo come a te piace;
Lasciami a te, Signor, venire in pace.
Io dico pace, dopo lunga guerra,
Ch' io son per gli anni pur defesso e stanco;
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra;
La carne è inferma, e l' animo ancor franco:
Sì che al tempo accettabil tu m' accetti,
Chè molti son chiamati, e pochi eletti.
Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, Signor, senza ch' io il dica,

1 *Uliviero* amicissimo di Orlando, morto poco prima in questa battaglia, ma salito (come Orlando s' immagina) a miglior vita cogli altri nel cielo.

2 *Malagigi*. Il fatidico Malagigi avea preveduti i tradimenti di Gano o Ganellone. — *Gesta*, Impresa.

Mentre ch' al mondo son qua giù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l' arme ti rendo, ch' è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica;
Ch' a contemplare omai suo uficio parmi [1]
La gloria tua, e porre in posa l' armi.

Porgi, Signore, al tuo servo la mano,
Trâmi di questo laberinto fori;
Perchè tu se' quel nostro pellicano [2]
Che pregasti pe' tuoi crucifissori;
Perch' io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum, pien d' errori;
Chè quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato.

Salvo se mai fu nella tua concordia [3]
Di dover col tuo segno militare,
Per questo io spero pur misericordia;
Bench' io non possi Donchiaro scusare [4],
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
Perchè tu se' magnalmo e molto pio,
Credo che tu facesti questa stima,
Che noi fussim figliuol tutti di Dio:
Se quel serpente con sua sorda lima [5]
Adam tentò, tu hai pagato il fio,

1 *Suo uficio ec.*; cioè: Parmi che a questa chioma antica (od *alla mia vecchia età*) si appartenga oggimai di contemplare ec..

2 *Pellicano.* Il Salvatore fu somigliato al pellicano che si squarcia il petto pei proprii figliuoli.

3 *Nella tua concordia.* Secondo il tuo volere.

4 *Bench'io ec.*; cioè: Benchè io non posso scusarmi d'avere ucciso Donchiaro.

5 *Sorda lima.* Figuratamente esprime le lusinghe, le bugie di che si valse il demonio convertito a serpente a trarre in inganno Adamo ed Eva.

Come magno Signor non obbligato,
Poi che pure era di tua man plasmato [1].
E perdonasti a tutta la natura,
Quando tu perdonasti al primo padre;
E poi degnasti farti sua fattura,
Quando tu assumesti in terra madre:
Non so s'io entro in valle [2] troppo oscura;
Dunque proprio i Cristian son le tue squadre:
Io ho sempre difese quelle al mondo;
Ajuta or me, tu, mio Signor giocondo.

. . . . . .

Alda, la bella mia, ti raccomando,
Là qual presto per me fia in veste bruna;
Che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'i' ne chiegga ancor una,
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi, in ch'io mi specchio.
Poi che Orlando ebbe dette le parole
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal sole
Venissin giù come mosse da Iri [3].
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri;
E ognun tanta contrizione avea,
Che Francesco [4] alle stimite parea.
Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorío suave,

1 *Plasmare* dicesi delle figure che si fanno di terra: d' onde la *plastica*.
2 *In valle ec.*. In materia, in argomento troppo oscuro.
3 *Iri*. L' Iride, l' Arco-baleno.
4 *Francesco*. San Francesco. È noto che questo santo pregò ed ottenne di provare il dolore delle sacre stimmate.

Come vento talvolta fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave.
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell'Angel che a Maria disse Ave,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: *Viri Galilei*.[1]
Poi prese umana forma, e in aria stette;
E innanzi al conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venni in Nazzarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Nella Vergine santa, che dimostra
Quant'ella è in ciel sempre avvocata vostra.
E perch'io amo assai l'umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta,
Ti porterò là su sopra quel sole,
Dove l'anima tua fia sempre lieta;
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita[2]
Della sua gregge, senza te smarrita.

Gabriele prosegue dicendo al Paladino, come, s'egli n'ha brama, gli è data grazia di poter vivere ancora: che del resto le sue colpe gli son perdonate: che Alda serberà fede alle sue ceneri finchè non si rimariti a lui in Cielo, dove egli si troverà pur di nuovo con Carlo. Frattanto, affinchè Dio lo benedica, prenda per comunione un poco di terra.

Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo:
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole.

1 *Viri Galilei.* Atti degli Ap. I, 11.

2 *Archimandrita.* Guardiano di mandra, o Capo in generale.

Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e, adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse;
Tante volte nel petto si percosse.
Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon Vecchione [1]:
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione;
Libera me da questo mondo cieco;
Non per merito già, per grazia intendo:
Nelle tue man lo spirto mio commendo.
Rinaldo l'avea molto combattuto [2],
E Turpino e Terigi e Ricciardetto,
Dicendo: Io son dello Egitto venuto;
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenza alla fine ognun tacque;
Chè quel che piace a Dio sempre a' buon piacque.
Orlando ficcò in terra Durlindana [3],
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana:
Questa sia in luogo di quel santo legno;
Dove patì la giusta carne umana [4],
Sì che il cielo e la terra ne fe' segno;

1 *Il buon ec.*. Il vecchio sacerdote Simeone.

2 *Rinaldo ec.*. Gli amici di Orlando avrebbero voluto ch'egli approfittasse della permissione che gli era data di vivere più a lungo.

3 *Durlindana*. La sua spada.

4 *La giusta ec.*. Il Corpo del Salvatore. Nell'Evangelio di San Matteo (Cap. XXVII, n. 46) trovasi: « E circa l'ora nona gridò Gesù con gran voce dicendo: *Eli, Eli, lamasabactani*, cioè: Dio mio, Dio mio, perchè m'hai derelitto? »

E non senza alto misterio gridasti:
Elì, Elì; tanto martír portasti.
Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlasse col suo Crocifisso.
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo Vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente, la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima ispirò del casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto:
Poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto[1];
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, *de Egitto*,
Sentito fu dagli Angeli solenne,
Chè si cognobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molte altre cose belle;
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonía con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici instrumenti.
Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l'anima e 'l core,
Che ci dà forza d'obbliar sè stesso:

1 *Al gitto.* Al volo che lo spirito d' Orlando spiegò a quella volta.

E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
Veder portarne quell' anima in cielo.

Mentre durava ancor la battaglia di Roncisvalle, Orlando, sentendosi oramai affievolire, aveva sonato tre volte un suo corno sì orribilmente, che il romore giunse fino agli orecchi di Carlo. Il quale dubitando di qualche sinistro si mise in via, e giunse al luogo dove il fiore de' suoi giaceva ucciso.

E poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
Maladetta sia tu, dolente valle,
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno e le superbe spalle;
Venga l'ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia o caina d' inferno.
Ma poi che giunse a piè della montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lacrime si bagna,
E come morto da caval si getta;
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch' io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor già antico.
Io benedico il dì che tu nascesti;
Io benedico la tua giovinezza:
Io benedico i tuoi concetti onesti;
Io benedico la tua gentilezza:
Io benedico ciò che mai facesti;
Io benedico la tua gran prodezza;
Io benedico l' opre alte e leggiadre;
Io benedico il seme di tuo padre.
E chieggo a te perdon, se mi bisogna;
Perchè di Francia tu sai ch' io ti scrissi,

Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venisti
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna:
Ma non pensavo, omè, che tu morisi;
Quantunque giusto guiderdon riporto,
Chè tu se' vivo, ed io son più che morto.
Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se [1] tu hai di me nel ciel mercede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte.
Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenza che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non fia maraviglia, poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese, ridendo, la mana [2],
E rendègli la spada Durlindana.
Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione,
E a fatica la strinse col guanto;
Orlando si rimase ginocchione,
L'anima si tornò nel regno santo;
Carlo cognobbe la sua salvazione;
Chè se non fusse questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sarà morto.
Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
E tremavan d'orrore e di paura,

1 *O se* ec.. Se tu mi sei così benevolo come solevi.
2 *Mana* per *Mano*; desinenza disusata.

Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d' ogni cosa oltre a natura;
Però ch' egli era in parte ancora armato,
E molto fiero nella guardatura;
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

ANGELO POLIZIANO

Questo celebre Autore, figliuolo di Benedetto degli Ambrogini, lasciò il cognome paterno per pigliarne un nuovo dal Monte Pulciano o Poliziano, dov' egli nacque nel luglio del 1454. Mandato dal padre a studiare in Firenze, v' ebbe a maestri Cristoforo Landino, Andronico da Tessalonica, Marsilio Ficino e Giovanni Argiropilo, e conobbe tutti quegli eruditi greci e italiani che la munificenza dei Medici aveva raccolti in quella Città. Ed egli medesimo godette assai presto di quel favore; perocchè verso il 1471 dedicò a Lorenzo un poema in cui avea tolto a cantare la vittoria riportata da Giuliano in una giostra, e quel largo fautore delle lettere e dei letterati lo accolse nel suo palagio, gli commise l'educazione de' proprj figliuoli, e lo sottrasse a tutte quelle angustie che potevan distrarlo da' suoi nobili studi. Nè questo favore cessò quando Lorenzo finì la breve ma gloriosa sua vita nel 1492; giacchè Piero che gli successe ebbe carissimo il Poliziano, di cui era stato scolaro, e gli conferì un canonicato della Metropoli di Firenze, secondo l' usanza che già prevaleva di dare ai laici i Beneficii destinati al clero. Se non che sul finire del 1494 morì logorato dagli studi e dal dolore di quella tempesta che vedeva addensarsi sopra l'Italia e sopra la famiglia dei Medici per la venuta di Carlo VIII. Questa è la cagione più probabile della morte del Poliziano. V' ha per altro chi ne scrisse diversamente; perchè, essendo

egli morto di febbre sì violenta che ne delirava, dissero alcuni che morì pazzo, e gli uni v'aggiungono per infame cagione, gli altri quasi per un castigo mandato dal Cielo alla superbia in cui era venuto. Ma queste sono calunnie inventate dall' invidia che aveva perseguitato il Poliziano ancor vivo, fino a dire ch' egli spacciava per sue le opere altrui. Per questa invidia provocata in parte dall' altierezza del nostro Autore, ebbe dissapori non lievi con Giorgio Merula e con altri di quella età: ma gli furon compenso gli onori che diedero al suo ingegno ed al suo sapere altissimi personaggi d' Italia e di fuori. Quando egli tenne in Firenze la cattedra di eloquenza greca e latina concorsero a sentirlo fin gli stranieri.

Il merito di questo grand' uomo consiste principalmente nell' avere emendati parecchj codici antichj, dando così l' esempio di quella critica alla quale le lettere son debitrici dei loro più grandi progressi. Come scrittore, egli fu dei primi a risuscitare la vera eleganza latina, ed ebbe nell' italiano la grazia del Petrarca, di cui fu per altro piuttosto somigliante che imitatore. Fra le opere latine avvi la storia della Congiura de' Pazzi, molte lettere, molte poesie, ed una raccolta di articoli eruditi e filosofici sotto il titolo di Centurie. Tradusse inoltre di greco in latino l' Erodiano, il Manuale di Epitteto ed altre opere, e scrisse in greco alcuni lodati epigrammi. Ben è il vero che dopo la prima giovinezza parve s' inaridisse la sua poetica facoltà; ma sostenne, anzi accrebbe sempre la sua fama con opere di erudizione, di filosofia e di giurisprudenza. I suoi scritti italiani sono:

Le *Rime*, delle quali non poche si conservano inedite, quasi tutte, secondo il costume di quella età, di argomento amoroso.

Le *Stanze*, o il principio del poema sulla vitto-

ria di Giuliano, abbandonato dopo che il suo protagonista rimase ucciso per la Congiura de' Pazzi. Egli immagina che Amore, dolente del vedersi spregiato da Giuliano, gli appresenti in una caccia una giovane della quale innamorasi, e per piacere alla quale apparecchiasi a quella giostra dove fu poi vincitore; e qui finisce quel tanto che ce ne resta.

L' *Orfeo*, che fu composto in Mantova verso il 1483 nello spazio di due soli giorni, può considerarsi come la prima opera teatrale regolare italiana; e però non sarà senza utilità il farlo conoscere con qualche ampiezza, dacchè serve alla storia della nostra poesia drammatica.

L' ORFEO

La Favola è preceduta da due ottave, nelle quali un attore viene ad esporre l' *argomento*.

Il pastore Mopso cercando un vitellino smarrito s' incontra in Aristeo e Tirsi. Quest' ultimo va, per comando di Aristeo, in traccia del vitello. Mopso resta con Aristeo, il quale apre all'amico com'egli è innamorato di una Ninfa veduta da lui il giorno innanzi. Invano il prudente Mopso, a cui amore non è cosa nuova, vorrebbe persuadergli di spegnere, mentre n' è a tempo, la nascente passione. Aristeo non vuole siffatti consigli, ma lo prega invece di fargli tenore colla sua fistola mentre egli canta un'amorosa canzone. Finito il cantare, ecco di ritorno Tirsi che ha ritrovato il vitello e avviatolo nella mandra.

ARISTEO. Or io vorrei ben la cagione udire,
Perchè sei stato tanto a rivenire.

TIRSI. Stetti a mirar una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte;
Nè credo mai vedere altra sì bella,
Più vaga in atti e più leggiadra in fronte.

Sì dolce canta e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d'or la testa,
E gli occhi bruni e candida la vesta.

ARISTEO. Rimanti, Mopso; ch' io la vo' seguire,
Perch'essa è quella di cui t' ho parlato.

MOPSO. Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO. O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte;
Chè voglio ir a cercarla oltra quel monte.

Così finisce il primo atto che s'intitola *Pastorale* [1]. Nel secondo, detto *Ninfale*, Euridice è già in fuga, ed Aristeo la segue. Una Driade vien tosto ad annunziare ch' essa è morta, e tutte insieme ne fanno lamento. Frattanto si vede apparire Orfeo.

DRIADE. Orfeo certo è colui che al monte arriva
Colla cetera in man, sì dolce in vista,
Che crede ancor che la sua Ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista;
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita e non prevista.
Disgiunto ha Morte il più leale amore
Che mai giugnesse al mondo la Natura;
E spento il fuoco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, alla pastura.
Morta oltr' al monte è la bella Euridice:
Copritela di fiori e di verdura.
Io porto a questo l' annunzio infelice.

Nel terzo atto denominato *Eroico* esce Orfeo can-

1 Ciascun atto ha una particolare denominazione desunta dalla qualità degli attori.

tando in versi latini il principio di un poema sulle fatiche d' Ercole. Ma la Driade soprarriva e dice:

Crudel novella ti riporto, Orfeo:
La tua Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo;
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso e reo,
Ch' era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

Orfeo a tale annunzio si parte senza rispondere pur parola; e gli tien dietro il satiro Mnesillo. Orfeo non vuol vivere senza Euridice, e fidando nello sperimentato potere della sua cetra, si consiglia di andare alle tartaree porte, *e provar se laggiù mercè s' impetra.*

Quindi il quarto atto, *Negromantico*, ci rappresenta Orfeo nei regni di Plutone.

Orfeo. Pietà, pietà; del misero amatore
Pietà vi prenda, o Spiriti infernali:
Quaggiù m'ha scorto solamente Amore:
Volato son quaggiù colle sue ali.
Deh! posa, Cerber, posa il tuo furore;
Chè quando intenderai tutti i miei mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque altro è qua nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare;
Non bisogna arricciar[1] tanti serpenti:
Chè se sapeste le mie pene amare,
Compagne mi sareste a' miei lamenti.
Lasciate questo misero passare,
Che ha il Ciel nemico e tutti gli elementi,
E vien per impetrar mercede o morte:
Dunque m'aprite le ferrate porte.

1 *Arricciar ec.*. Le furie si rappresentano anguicrinite.

E s'aprono le porte, e tutto l'inferno è compreso e commosso dal suono della sua cetra e dalla dolcezza del suo canto. Plutone se ne maraviglia: Proserpina è desiderosa che quella voce le si faccia più presso: e quando Orfeo ha esposta la cagione della sua discesa, Proserpina stessa gl'intercede da Plutone la grazia. Quindi gli è restituita Euridice con questa legge però, che non debba vederla finchè non sia uscita tra' vivi. Orfeo s'avvia dinanzi cantando in versi latini il proprio trionfo; ma poi si volge a vedere se Euridice lo segue: essa allora è tirata di nuovo indietro, nè Orfeo può ritornare un'altra volta dov'essa è ricaduta.

Il quinto atto, che ha il titolo di *Baccanale*, comincia da un lamento di Orfeo, il quale non protesta soltanto (come dice la tradizione) di non voler amare mai più altra donna, ma esce anche in parole ingiuriose contra tutto il sesso.

Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna, o per suo amor si lagna o duole;
O chi per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suoi sembianti e a sue parole!
Chè sempre è più leggier che al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole;
Segue chi fugge; a chi la vuol s'asconde;
E vanne e vien come alla riva l'onde.

Per che le donne di Tracia si sdegnano, e, celebrandosi un'orgìa di Bacco, l'uccidono, poi con gioja feroce cantan la loro vendetta.

Una Menade. Oè oè [1], o Bacco; io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Tal che ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato

1 *Oè, evoè ec.*, sono gridi che ripetevansi nelle feste di Bacco. Questo canto poi delle Baccanti può considerarsi come il primo ditirambo italiano.

Per la foresta, con crudele strazio;
Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda [1] legittima.
Evoè, Bacco; accetta questa vittima.

Coro ec. Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.
Di corimbi [2] e di verd' edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere,
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è qui:
E lasciate bere a me.
Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.
Io ho vôto già il mio corno:
Porgi quel cantaro [3] in qua.
Questo monte gira intorno;
O 'l cervello a cerchio va.
Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.
Io mi moro già di sonno:
Sono io ebbra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno
Voi siet' ebbri, ch' io lo so.
Ognun faccia com' io fo:
Ognun succe [4] come me.
Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.

1 *Teda*. Face, Fiaccola. La *Teda legittima* qui vale il matrimonio; ed è noto che Imene, Dio del matrimonio, si rappresenta sempre con una teda.

2 *Corimbo* (spiega la Crusca) grappolo di coccole d' ellera.

3 *Cantaro*. Vaso di qualche grandezza.

4 *Succe*, dal verbo *Succiare*, per *Bevere tanto che se ne succi o attiri col fiato fin l' ultima goccia.*

Ognun gridi: Bacco, Bacco;
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco [1].
Bevi tu, e tu; e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi: Oè oè.
Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè oè.

DALLE STANZE

Descrizione di Cipri.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni [2] vede
Al primo rosseggiar dell' orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso, aprico un lieto pratel siede,
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l' erbette.

Corona un muro d' ôr l' estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantano i lôro amor sôavi augelli.
Sentesi un grato mormorío dell' onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore
Ove arma l' oro de' suoi strali Amore.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento l' erbe o gli arboscelli stanca:

1 *Fare fiacco*, dice la Crusca, vale *Fare stragge*. Qui vuol dire *Smaltiremo dormendo il vino bevuto*, o forse *Dormiremo a nostra voglia*.

2 *I sette corni*. I sette rami nei quali il Nilo si parte per metter foce in mare.

Ivi non volgon gli anni il lor quaderno [1];
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all' aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.
Lungo le rive i frati [2] di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor săette ad una cota.
Piacere, Insidia, posáti in sul lido,
Volgono il perno alla sanguigna rota [3]:
Il fallace Sperar col van Disío
Spargon nel sasso l' acqua del bel rio.
Dolce Păura e timido Diletto,
Dolci Ire e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.
Voluttà con Bellezza si gavazza [4]:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenza misera stramazza,
Che del passato error s' è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion sè stessa impicca.

1 *Quaderno* propriamente significa alquanti fogli cuciti insieme; qui è usato per metafora, e significa le stagioni dell' anno.

2 *I frati.* I fratelli, gli Amorini.

3 *Rota.* Quella che move la cote predetta. Qui poi sono poeticamente personificati tutti gli affetti degli animi innamorati.

4 *Si gavazza.* Si dà smodatamente buon tempo.

Tacito Inganno e simulato Riso,
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori;
E fissi Sguardi, con pietoso Viso,
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Stassi, col volto in sulla palma, assiso
Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza, non ristretta in alcun nodo.
Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori.
L' erba di sua bellezza ha maraviglia:
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.
Trema la mammoletta verginella,
Con occhi bassi, onesta e vergognosa;
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verdi gemme s' incappella,
Quella si mostra allo sportel [1] vezzosa:
L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Langnida cade, e 'l bel pratello infiora.

Nelle porte, mirabil opera di Vulcano, sono molte belle sculture; fra le quali:

Dall' altra parte la bella Arianna [2]
Colle sorde acque di Teseo si dole,
E dell' aura e del sonno che la inganna,
Di paura tremando, come suole

1 *Si mostra ec.*; cioè: Comincia a farsi vedere sbucciando dal bottone.
2 *Arianna* figliuola di Minosse II re di Creta, abbandonata da Teseo, fu sposata da Bacco.

Per picciol ventolin palustre [1] canna.
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele;
Ognun di te più mi saría fedele.
Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri e Bacche [2]; e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar; quei par ch'inciampino:
Quel con un cembal bee [3]; quei par che ridano:
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola;
Qual ha preso una Ninfa, e qual si rotola.
Sopra l'asin Silen [4], di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide:
L'ardite Ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei colle man tumide
A' crin s'appiglia; e mentre sì l'attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.
Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Dal fiero Pluto Proserpina [5] pare
Sopra un gran carro; e la sua chioma sciolta
A' Zefiri amorosi ventilare;
La bianca vesta in un bel grembo accolta

1 *Palustre.* Di palude;

2 *Bacche* per *Baccanti* fu adoperato anche in prosa, ma non par da imitare.

3 *Con un cembal bee.* Per intendere questa frase vuolsi sapere che il cembalo degli antichi era simile a quella specie di crivello non foracchiato, con rotelle e sonagli nel cerchio, che suonano oggidì i saltimbanco scorrendo coll'un de' diti sopra la pelle.

4 *Sileno.* Capo dei Satiri; i quali erano divinità campestri con forme in parte d'uomo e in parte di capra, e dotati di somma procacità principalmente colle donne.

5 *Proserpina* figliuola di Cerere fu rapita da Plutone mentre stava cogliendo fiori.

Sembra i còlti fioretti giù versare.
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

Ballatta.

Vaghe le montanine e pastorelle!
Donde venite sì leggiadre e belle? –
Vegnam dall'alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol tetto,
Dove Natura ci ha sempre nutrito,
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch'abbiam pasciute nostre pecorelle. –
Qual è 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sopra ogn'altro adduce?
Crëature d'amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi [1] non fussi degne ed onorate.
Ora mi dite, se vi contentate
Di star nell'alpe così poverelle? –
Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria dietro alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' fiori; e facciam grillandelle [2].

1 *Che voi* ec. Dove voi ec.

2 *Grillandelle* per *Ghirlandelle* sta bene in bocca di fanciulle campestri ed incolte; ma non si creda che queste due voci possano usarsi indifferentemente l'una in luogo dell'altra.

JACOPO SANAZZARO

La famiglia de' Sanazzari si tramutò da Pavia a Napoli nel 1380 seguitando Carlo di Durazzo. Quel Re e il suo successor Ladislao l'arricchirono di molti doni: Giovanna II ne la spogliò; sicchè Jacopo nacque nel 1458 di parenti nobili e illustri, ma già decaduti dall' avita ricchezza.

I suoi progressi nello studio furono rapidissimi, e ne diede assai presto bei frutti.

Nell'età di otto anni s'innamorò di una fanciulla per nome Carmosina Bonificia; e, giovine ancora, credendosi per lontananza guarire della cuocente e mal corrisposta passione, abbandonò la Patria, e andò in Francia. Non giovandogli poi quel soggiorno, si ricondusse a Napoli, ma trovò che la donna da lui amata era morta.

Rivide una seconda volta la Francia accompagnando il re Federico, a cui Luigi XII e Ferdinando di Spagna avevano tolto il Regno: perocchè, gratissimo alle non larghe beneficenze avute da quel Principe, come lo vide infelice, gli fece dono di quasi tutta la propria sostanza, e lo seguitò nell' esilio.

Morto poi Federico, ritornò a Napoli, e quivi stette fino all' anno 1530 nel quale morì. Negli ultimi tempi del viver suo, ebbe il dolore di perdere la villa di Mergoglino che il re Federico gli aveva donata, e che il Principe d'Orange fece distruggere perchè non servisse di ricovero ai soldati del maresciallo Lautrec. Sicchè poi si racconta che quando il Sanazzaro, già in sulla morte, sentì che quel Principe era stato ucciso, disse di morir consolato, *poichè quel barbaro nemico delle Muse avea pagata la pena dell' immane sua ingiuria, vendicata da Marte.*

Del resto fu il Sanazzaro uomo di tutta pietà, d' animo mite e di costumi illibati.

Abbiamo di lui alcune *Rime* quasi tutte d' amo-

re, le quali poterono bensì acquistargli molte lodi a' suoi tempi, ma non sarebbero al certo bastate per tramandar glorioso il suo nome alla posterità. Alla durevole sua fama contribuirono molto più le poesie latine, e principalmente il poema *De Partu Virginis*, diviso in tre libri, e composto di circa mille e cinquecento esametri. Nessuno prima di lui, non escluso nemmanco il Poliziano, aveva sì pienamente emulato Virgilio. Scrisse eziandio in latino cinque *Egloghe Piscatorie*, nelle quali, oltre alla bontà dello stile, si loda la nuova invenzione; tre libri di *Elegie* e tre di *Epigrammi*. Le più di queste produzioni appartengono alla virilità ed anche alla vecchiezza dell'Autore, e il poema (nel quale spese venti anni) fu cominciato nel 1501 o forse nel 1506. Per queste opere adunque il Sanazzaro suol collocarsi fra gli scrittori che illustrarono il Cinquecento; ma come scrittore italiano appartiene al secolo XV. L'*Arcadia* (dice il Summonzio nella prima edizione del 1504) *è stata composta sono già molti anni e nella prima adolescenza del Poeta*. Qui pertanto era da collocare alcun saggio di questo libro, nel quale la prosa principalmente apparisce rinnovellata nella purità del Trecento, e vestita di quella gentilezza e coltura per la quale i Cinquecentisti vennero poi in pregio.

L'*Arcadia* è una specie di romanzo pastorale, senz'altro interesse però fuor quello che viene dall'eleganza dell'esposizione. L'Autore immagina una specie di colonia di pastori, dei quali descrive la vita, le occupazioni, i costumi. Fingendosi pastore egli stesso, s'introduce fra gli altri, e racconta gran parte della sua vita. Tutto il libro è diviso in dodici scene campestri. Una prosa descrive il luogo, i personaggi, le circostanze del tempo: poi seguita una poesia in cui qualche volta i pastori gareggiano cantando, qualche volta raccontano i loro amori, o celebrano qualche defunto. D'ordinario queste poesie sono in rime sdrug-

ciole, nelle quali è mirabile la maestria dell'Autore; ma non di rado vi s'incontrano latinismi che la lingua non ha poi adottati.

Descrizione del monte Partenio (Prosa I)

Giace nella sommità di Partenio, non umile monte della pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso, perocchè il sito del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove, se io non m'inganno, son forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato [1] a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando: ed evvi con più breve fronda l'albero [2] di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosco, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; nell'altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed ono-

1. *Nato ec.* Perchè di abete si fanno le navi.

2. *L'albero di che ec.* Il pioppo delle cui frondi si coronò Ercole quando discese all'inferno. — Le figliuole di Climene e del Sole sono le sorelle di Fetonte cangiate in pioppi sulle rive del Po, dove piansero inconsolabili il fratello caduto in quel fiume mal guidando il carro del Sole.

rato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso [1], ma, se dir conviensi, esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del sole entrare nel dilettoso boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta che da quelli non prenda grandissima ricreazione: e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia, nella fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritrova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere prove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi ne' lievi salti e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e 'l più delle volte in cantare, ed in sonare le sampogne a prova l' un dell' altro, non senza pregio e lode del vincitore.

Descrizione di alcuni giuochi (Prosa II)

Ergasto fe' cominciare il terzo giuoco; il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe' in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle grue. Incontro al quale, un per uno, similmente con un piè solo, aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa e porvisi lui. Il perdere, tanto dell' una parte quanto dell' altra, era toccare con quel piè che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone

1 *Ciparisso* uccise inavvedutamente un proprio cervo che gli era carissimo, e per dolore deliberò di morire. Allora Apollo lo convertì in cipresso.

cacciato uno ed ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trarre [1] del palo commesso avea, cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo, con grandissima prestezza il pose tra le coscie di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere, per dietro le spalle; e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell'altra mi basta avere ricovrato lo onore. A cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene: e, cavandosi dal lato una falce delicatissima, col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede. E subito ordinò i premi a coloro che lottare volessero; offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del padoano Mantegna [2], artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose; ma, tra l'altre, una ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell'una mammella poppava; nell'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro, si vedean due fanciulli, pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per

1 *Nel trarre ec.*. In un giuoco precedentemente fatto.

2 *Mantegna* (Andrea) da Padova, famoso pittore.

porre spavento a due altri che davanti loro stavano: dei quali l'uno, fuggendo, si volgea in dietro, e per paura gridava; l'altro, caduto già in terra, piangeva, e non possendosi [1] altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve, e nell'un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo.

Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso: ma pure stettero a vedere quello che i maggiori e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e, spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late [2] spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto, furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi o duo forti tori che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia e delle gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue: tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare nè dal luogo movere, e dubitando Uranio che a coloro i quali intorno stavano non rincrescesse

1 *Possendosi.* Potendosi. — *Aitare* per *Ajutare* è della poesia più che della prosa. In generale si noti che il Sanazzaro avendo fra le mani un argomento tutto d'invenzione, e misto di versi e di prosa, diede anche a quest'ultima un colore quasi poetico, sicchè molte cose, comunque belle nel luogo dov'egli le usa, non si potrebbero adoperare in altre scritture.

2 *Late.* Ampie. Latinismo da lasciarsi ai poeti.

lo aspettare, disse: Fortissimo ed animosissimo Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è noioso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii: e così dicendo, il sospese da terra. Ma Selvaggio, non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe' cadere supino; ed egli, senza potere aitarsi, gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso e per la fatica avuta, non possendolo sostenere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambidno, così giunti, cadessero in quella polvere. All' ultimo alzatisi, con malo animo, si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete. E così dicendo, all' uno diede il bel vaso, all' altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore.

Festa di Pale Dea dei pastori (Prosa III)

Sì tosto come il sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di quercie e di corbezzoli [1], ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre, e d' altri; e poi con fumo

1 *Corbezzoli.* Piccoli arbuscelli.

di puro solfo andò divotamente attorniando i saturi greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male lor potesse nocere nè danneggiare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risuonare di diversi istrumenti: ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri, e i gioghi similmente ornati di serti di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio. Nè fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio, nè lavoro alcuno; ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl'inghirlandati buoi per li pieni presepj cantavano amorose canzoni. Oltra di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo, con le semplicette verginelle si videro per le ombrate contrade esercitare puerili giuochi, in segno di comune letizia. Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sovra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio: al quale per non molti gradi poggiati, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi e copiosi di alberi fronzuti e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti che andavano pascendo, e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani d'intorno che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, altri tondevano lane, altri sonavano zampogne, e tali vi erano, che pareva che cantando s'ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe che d'intorno gli stavano. In questo venivano

quattro Satiri con le corna in testa e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un càrpino, e quindi con uno ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall' altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti e con parole pareva che increpare[1] volessero coloro, che giungere non le avevano potuto. Ed in un dei lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto[2] alla riva d'un fiume; e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palesatore del furto, trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella che vicina gli stava, e con ogni astuzia s'ingegnava d'ingannare l'occhiuto Argo[3]. Dall' al-

1 *Increpare*. Latinismo per *Riprendere*, *Sgridare*.

2 *Admeto*. Apollo cacciato una volta dal cielo custodì per qualche tempo gli armenti di Admeto re di Tessaglia. Mercurio gli furò alcune vacche, e diede a Batto un vitello affinchè non palesasse il furto: ma questi poi non gli tenne la fede, vinto dalla promessa che Apollo gli fece di una vacca; e però fu cangiato nella pietra di paragone.

3 *Argo* aveva cent' occhi. Giunone gli diede in custodia la giovenca in cui Giove avea trasformata Io; ma il sagace Mercurio gliela rapì, addormentandolo colla dolcezza del suono.

in parte giaceva a piè d' un altissimo cerro un pastore addormentato in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava odorando la taica che sotto la testa tenea; il quale, perocchè la luna con lieto occhio il mirava, stimai che Endimione [1] fosse. Appresso di costui era Paris [2], che con la falce avea cominciato a scrivere *Enone* alla corteccia di un olmo, e per giudicare le ignude Dee, che dinanzi gli stavano, non la avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel che non men sottile a pensare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone e Minerva di tanto estrema bellezza, che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella, come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con l'astuzia: e molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare, delle quali io ora mal mi ricordo, vi vidi per diversi luoghi dipinte. Ma entrati nel tempio, e all'altare pervenuti, ove la immagine della santa Dea [3] si vedea, trovammo un sacerdote di bianca vesta vestito, e coronato di verdi fronde, siccome in sì lieto giorno ed in sì solenne uficio si richiedeva, il quale alle divine cerimonie con silenzio mirabilissimo ne aspettava: nè più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi con odoriferi incensi e rami di casti ulivi e di teda e di crepitanti lauri, insieme con erba sabina: e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato, e con

1 *Endimione*, bellissimo pastore, fu amato da Diana. Essendogli data podestà di chiedere quella grazia che più voleva, domandò di dormire in perpetuo, per assicurarsi così dalla morte.

2 *Paris*. Paride trojano, e già pastore in Ida, prima di Elena amò la ninfa Enone. Giudicò poi del pregio della bellezza fra Giunone, Minerva e Venere.

3 *Dea*. Pale, di cui si celebrava la festa.

le braccia distese verso l'Oriente, così cominciò: O reverenda Dea, la cui maravigliosa potenza più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circonstante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se, non sapendo, avesse seduto, o pasciato sotto alcun albero che sacrato fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade [1] e i semicapri Dii dai sollazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l'importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosissima, appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi ed infermità dai semplici greggi e dai maestri di quelli: nè consentire [2], che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente sole trascorte per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogn' incanto che nocevole sia: guarda i teneri agnelli dal fascino [3] de' malvagi occhi degl' invidiosi: conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio ed aita delle timide pecore, acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si scemi, nè si trove minore la sera al ritornare che 'l mattino all'uscire; nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all'al-

1 Le *Driade* o *Driadi* erano Ninfe abitatrici e presidi dei boschi. — I *Dii semi-capri* erano i Satiri.

2 *Nè consentire ec.* Raccontano le favole che alcuni, per avere veduta qualcuna delle cose qui mentovate, soggiacquero a gravi infelicità.

3 *Fascino.* Malia, Incantesimo, Malefizio.

berge la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe e frondi ed acque chiarissime da bere e da lavarle ne soverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte e di prole abbondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. — E questo, quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fuochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati.

Descrizioni di caccie (Prosa VIII)

Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando, appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo l'oriente tra vermigli nuveletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *arugne* per nome chiamavamo: e questa ben maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne movemo [1] dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule e gli altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi [2], diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli

1 *Movemo*, *vedemo* e simili disse talvolta il Sannazaro, forse per eccessivo studio di dolcezza.

2 *Sacculi* per *Piccoli sacchi* è voce latina.

calando; ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata, quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell' aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli, la qual cosa di leggiero si potea trovare, ai piedi de' quali un capo di spaghetto sottilissimo nato d' indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso di noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli, siccome è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l' aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere; onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice [1]; ed udite come. Ogni fiata che tra le mani, siccome spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n' andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina [2] in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare; la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava e palpitava sì forte che tutte le con-

1. *Cornice* per *Cornacchia*; latinismo da lasciarsi ai poeti.
2. *Resupina*. Col ventre all' insù.

vicine cornici faceva intorno a sè ragunare: delle quali alcuna, forse più de' mali della compagna pietosa che dei suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte cadere per ajutarla; e spesso per ben fare riceveva mal guiderdone: conciosiacosachè non sì tosto vi era giunta che da quella che 'l soccorso aspettava, siccome da disiderosa di scampare, subito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi dai suoi artigli: ma ciò [1] era niente; perocchè quella la si stringeva e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da sè partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarsi; l' una e l' altra egualmente più della propria che dell' altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie [2]; perocchè dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno [3] che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? E tu, misera e cattivella perdice [4], a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero

1 *Ma ciò ec.*. Ma il suo volere e il suo sforzo punto non le giovavano.

2 *Escubia* è voce latina che significa *Scolta, Sentinella.* Dicesi dunque che le gru dormono con un sasso nell' uno de' piedi affinchè, cadendo, le sveglia.

3 *Al bianco cigno ec.*. Dicono le favole che Cigno re de' Liguri, dolente della morte di Fetonte da lui amato, fu convertito in Cigno, e stà sempre vicino all' acqua per non essere involto dal fuoco, di cui morì il suo amico.

4 *Perdice* ritrovò il primo la sega ed il compasso. Dedalo suo zio, per

avvenimento dell'antica caduta, se nella piana terra, quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile che la sagace oca, sollicita [1] palesatrice delle notturne frode, non sapeva a sè medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere.

In morte del pastore Androgeo (Egloga V)

Alma beata e bella,
Che da' legami [2] sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi:
Altri monti, altri piani,
Altri boschi, altri rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori:

invidia, lo precipitò da una torre, e gli Dei lo trasmutarono in un uccello che porta ancora il suo nome, e che, ricordevole del suo infortunio, non si leva mai alto da terra.

1 *Sollicita* per *Sollecita* è un latinismo usato dagli antichi, ma dai moderni abbandonato. È noto poi che le oche, svegliando i Romani assediati dai Galli nel Campidoglio, salvarono Roma.

2 *Da' legami* del corpo.

Altri Fauni e Silvani [1]
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori
Dolce cantando all' ombra
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgéo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.
Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fostù [2] del nostro coro.
Ahi! cruda morte, e chi fia che ne scampi [3],
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga [4] il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l' onde?
Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L' erbe pallide e smorte;
E 'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi:

1 *Fauni e Silvani.* Divinità agresti.

2 *Fostù.* Fosti tu.

3 *Che ne scampi.* Che scampi da te.

4 *Sparga ec.;* cioè: Sia al pari di te bravo nel canto e nelle opere campestri.

Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andâr per monti,
Nè gustaro erbe o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro ed al fosco [1],
Androgéo Androgéo sonava il bosco.
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua;
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

SCRITTORI VARII [2]

Giusto de' Conti, romano: si crede che fosse già innanzi negli anni quando nel 1409 scrisse le sue poesie.

O bella e bianca man, o man soave,
Che armata contra me sei volta a torto;
O man gentil che, lusingando, scorto
Appoco appoco in pena m'hai sì grave:

1 *Al chiaro ec.*. Di giorno e di notte.

2 Sotto questo titolo, alla fine di ciascun Secolo, si troveranno alcune poesie o prose d'Autori ai quali non sarebbe convenuto di consacrare un articolo

Dei miei pensieri e l' una e l' altra chiave
T' ha dato l' error mio; da te conforto
Aspetta il cor che disïando è morto;
Per te convien che Amor sue piaghe lave.
Poichè ogni mia salute, ogni mia speme
Da voi sola ad ognor convien ch' io spere,
E da voi attenda vita e da voi morte;
Lasso! perchè, perchè contra al dovere,
Perchè di me pietà non vi ritiene?
Perchè sete vêr me, crudel, sì forte [1]?

Burchiello. Il vero nome di questo autore fu Domenico di Giovanni. Alcuni lo fan da Bibbiena, altri da Firenze. Quivi fu al certo barbiere nel 1432. Morì poi a Roma nel 1448. Le sue poesie sono quasi tutte inintelligibili.

La Poesia combatte col Rasojo,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello scrittojo?
E lui [2] ringhiera fa del colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia: Io ti prego mi perdoni,
Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo.
S' i' non foss' io, e l' acqua e 'l ranno [3] caldo,
Burchiel si rimarrebbe [4] in sul colore
D' un moccolin di cera di smeraldo.
Ed ella a lui: Tu sei in grande errore,

a parte. In generale troveranno luogo in questa specie di Appendice soltanto quegli scrittori dei quali abbiamo pochissime cose veramente belle, e la cui vita non s' intreccia gran fatto colla Storia della nostra letteratura. Se qui si trova Lorenzo de' Medici, gli è solo perchè dalle *Notizie Storiche* di questo secolo già si raccoglie bastevolmente quanto sarebbesi potuto dirne in una biografia.

1 *Sì forte.* Sì avversa, sì implacabile e simili.

2 *E lui.* Ed egli.

3 *Ranno* vale *Lisciva:* qui par che stia per saponata, acqua di sapone.

4 *Si rimarrebbe ec.*. Vuol dire che si consumerebbe di fame.

D' un tal disio [1] ponta il suo petto caldo,
Ch' egli non ha in sì vil bassezza il cuore.
Ed io: Non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino;
E chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

MATTEO BOJARDO nacque verso il 1430 in Reggio, di famiglia nobilissima. Ebbe le prime magistrature in Reggio ed in Modena: tradusse in lingua italiana le Muse di Erodoto e l' Asino d' oro di Apulejo: scrisse l' *Orlando Innamorato* che fu poi rifatto dal Berni, e parecchie poesie amorose. Morì nel 1494 in Reggio.

Chi non ha visto ancora il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al Sole,
E l' accorte sembianze al mondo sole,
E l' atto dal mortal tanto diviso;
Chi non vide fiorir quel vago riso
Che germina di rose e di viole,
Chi non udì le angeliche parole
Che suonan armonia di paradiso;
Chi mai non vide sfavillar quel guardo
Che, come strai di foco, il lato manco
Sovente incende e mette fiamme al core;
E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra il nero e il bianco,
Non sa nè sente quel che vaglia Amore.

LEONELLO D' ESTE marchese di Ferrara, morto l' anno 1450.

Amor mi ha fatto cieco, e non ha tanto
Di carità che mi conduca in via;
Mi lascia per dispetto in mia balìa,
E dice: Or va tu che presumi tanto.
Ed io, perchè mi sento in forza alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado, ma poi non so dove mi sia,
Talchè mi fermo ritto in su di un canto.

1 *D' un tal disio* cioè: Del desiderio della fama.

Allora Amore che mi sta guatando
Mi mostra per dispetto e mi ostenta,
E mi va canzonando in altro metro;
Nè il dice tanto pian ch' io non lo senta;
Ed io risponde così borbottando:
Mostrami almen la via ch' io torni indietro.

Filippo Brunelleschi, celebre architetto fiorentino, nato nel 1377 e morto verso il 1444.

Madonna se ne vien dalla fontana
Contro l' usanza con vôto l' orcetto [1],
E ristoro non porta a questo petto,
Nè con l' acqua, nè con la vista umana.
O ch' ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l' erba in su quel vïaletto,
O che 'l can la persegue, o v' ha sospetto
Che stiavi dentro in guato la beffana [2].
Vien qua, Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana e due e quante vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna.
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi:
Cogliene tanto quanto ti bisogna,
E più crudel che sei, più ne trarrai.

Lorenzo de' Medici nato in Firenze il primo giorno dell' anno 1448, successe nel 1469 a Piero suo padre nel governo della Repubblica, e morì nel 1492. Come protettore delle lettere e delle arti meritò il nome di *Magnifico* da' suoi contemporanei, e dai posteri un' eterna riconoscenza. Come scrittore (di prose e di versi) non fuggì al tutto la rozzezza in cui la lingua italiana era caduta; ma sta nondimeno fra i migliori della sua età. Anche nelle poesie amorose si scorge l' ingegno nudrito di filosofici studi. Fece parecchj *Canti Carnascialeschi* che si cantavano nelle feste e mascherate con cui egli divertiva il popolo fiorentino.

O bella vïoletta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disío nacque,

1 *Orcetto*, diminutivo di *Orcio*, vaso di terra cotta.
2 *Beffana*. Fantoccio per metter paura a' fanciulli.

Lagrime tristi e belle furon l'acque
Che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disío, ove il bel cesto [1] giacque.
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella mano; ond'io ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta:
Al nudo petto, che disire e doglia
Tiene in loco del cor che [2] il petto ha a sdegno,
E stassi onde tu vieni, o violetta.

Trionfo di Bacco e di Arianna.

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza.
Questo è Bacco e Arïanna
Belli, e l'un dell'altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge e inganna
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza.
Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posti cento aguati:
Or da Bacco riscaldati

1 *Il bel cesto* della viola.

2 *Che es.*. Il qual core sdegna di albergare nel mío petto, e se ne sta nel luogo d'onde tu vieni, cioè presso la donna che a me ti ha data.

Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza.
Queste Ninfe hanno ancor caro
Da loro essere ingannate:
Non puon [1] fare a Amor riparo
Se non genti rozze e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza.
Questa soma [2] che vien dreto
Sopra l' asino, è Sileno:
Così vecchio è ebro e lieto,
Già di carne e d' anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza.
Mida [3] vien dopo costoro;
Ciò che tocca oro diventa:
E che giova aver tesoro,
Poichè l' nom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non ci è certezza ec..

1 *Non puon ec.*. Non possono far resistenza ad Amore se non ec..

2 *Questa soma.* Dà a Sileno il nome di *soma* o *peso* rispetto all' ubbriachezza per la quale non si regge da sè.

3 *Mida* (dicono le favole) ottenne dagli Dei che ogni cosa da lui toccata diventasse oro. Questo personaggio è qui con buona ragione introdotto: è Mida chiunque sa godere e contentarsi lietamente del poco.

FINE DEL SECOLO DECIMOQUINTO

SECOLO DECIMOSESTO

NOTIZIE STORICHE

Alessandro VI volendo riacquistare alla Chiesa le città della Romagna perdute da' suoi precessori, e procacciare a Cesare Borgia suo *nipote* nome e possanza di re, favoriva Luigi XII che sul finire del secolo scorso erasi impadronito già di Milano. E il Re di Francia, siccome da prima, per amicarsi il Papa, avea dato al Borgia il ducato del Valentinese (d' onde fu detto poi sempre Duca Valentino), così proteggeva allora tutto quanto il Papa stesso ed il Borgia facevano, affinchè non ponessero ostacolo all' impresa ch' ei meditava contro il Regno di Napoli.

Questo Regno erasi nuovamente diviso dalla Sicilia allorchè Alfonso I lo trasmise a Ferdinando suo figliuol naturale, escludendone così chi gli succedesse nell' Aragona. Dopo Ferdinando già si è veduto regnare un altro Alfonso, che impaurito dalle armi di Carlo VIII cedette il regno a Ferdinando II; ed a questi fin dall' anno 1496 era poi succeduto Federico III. Nella Sicilia frattanto regnava Ferdinando il Cattolico signor d' Aragona, anzi (per avere sposata Isabella di Castiglia e cacciati i Mori da Granata) signore di tutta la Spagna. Aspiravano quindi ad impadronirsi di Napoli Luigi XII come erede della Casa d' Angiò e dei diritti di Carlo VIII; e Ferdinando il Cattolico come legittimo successore di Alfonso I: e sebbene ciascuno di que' Monarchi fosse deliberato di volere a sè solo l' intero possedimento

di quello Stato, nondimeno si collegarono allora ai danni di Federico con patto di spartirne la preda.

L'esito di questa guerra non poteva esser dubbio quando bene si fosse combattuta lealmente: ma Ferdinando v'adoperò anche l'inganno; sicchè Federico, che si pensava di trovare in lui un sostenitore, perdette miseramente il suo Regno. Ferdinando ebbe la Puglia e la Calabria; Luigi XII il resto: ed Alessandro VI ne concedette loro l'investitura a danno di un re suo feudatario e non punto colpevole verso di lui [1].

Se non che poi Ferdinando e Luigi XII si ruppero guerra ben presto, e il Pontefice si congiunse col Re di Spagna per discacciare da Napoli i Francesi divenuti oramai troppo pericolosi in Italia. Frattanto Cesare Borgia con qualche opera di valore, ma più con tradimenti, uccisioni e rapine, veniva acquistando sempre maggiore possanza nella Romagna di cui s'intitolava già Duca. - E queste furono le miserie d'Italia nei primi anni del secolo XVI.

Il Pontefice morì nell'agosto del 1503, mentre il duca Valentino trovavasi anch'esso infermo. Gli successe da prima Pio III che sopravvisse soltanto ventisei giorni: poscia Giuliano della Rovere (sotto il nome di Giulio II), che quando era tuttavia cardinale avea contribuito grandemente alla venuta di Carlo VIII in Italia, ma poichè fu Pontefice s'alienò dalla Francia. Le imprese di Alessandro VI e di Cesare Borgia tornarono tutte a vantaggio del nuovo Papa; il quale opprimendo il Valentino, che andò a morire in Ispagna, si trovò padrone di quasi tutto lo Stato posseduto dalla Chiesa nei tempi migliori, e volse immantinente il pensiero a riacquistare il restante ed a cacciar gli stranieri d'Italia, dov'egli già meditava di voler primeggiare.

1 Federico andò poi in Francia, dove morì nel 1504.

Innanzi tutto chiamò in Italia Massimiliano contro Luigi XII; ma i Veneziani alleati di questo Re negarono il passo all'Imperatore, e lo costrinsero ad abbandonare l'impresa[1].

I Veneziani tenevano in que' tempi Ravenna, Rimini ed altre città della Romagna, occupate dopo la morte di Alessandro VI o nella caduta del Valentino e reclamate indarno da Giulio II; tenevano Brescia, Bergamo, Ghiara d'Adda ed altre terre state già dei Visconti, ed alle quali agognava per conseguenza Luigi XII nuovo padrone del Milanese; tenevano Taranto, Brindisi, Trani ed Otranto nel Regno di Napoli a malincuore di Ferdinando; tenevano Treviso, Padova, Verona, Vicenza, reclamate, come città appartenenti all'Imperio, da Massimiliano, desideroso eziandio di vendicare il recente affronto. Quando pertanto Giulio II meditò di abbattere quella Repubblica trovò tutti questi potentati disposti ad assecondarlo, perchè tutti aveano qualche cosa da rivendicare: e tutti la odiavano inoltre per l'alterezza in cui essa era venuta, per la manifesta sua tendenza a ingrandire, per la prevalenza che dava sempre al partito a cui aderiva, ed anche perchè la sicurezza e il ben essere di che godevano i sudditi della Repubblica erano un pericoloso confronto per tutti gli altri paesi, deboli e impoveriti dal lusso delle corti e dalle dilapidazioni dei ministri. Fu adunque conchiusa nel 1508 tra Giulio II, Luigi XII, Massimiliano e Ferdinando una Lega, detta di Cambrai dal paese nel quale si tennero le adunanze; ed a questi maggiori collegati si aggiunsero poscia il Duca di Savoja, quel di Ferrara, e il Marchese di Mantova. I Veneziani parte non si accorsero di quel trattato, parte

1 Massimiliano impedito così di venire in Italia a pigliar la corona, si contentò del titolo d'*imperatore eletto*, al quale stettero poi contenti tutti i suoi successori, tranne Carlo Quinto.

negligentarono di provvedervi mentre forse n'erano in tempo; d'onde poi questa grande spedizione fu decisa con una sola battaglia data dalle armi francesi ad Agnadello sull'Adda addì 14 maggio 1509. La Repubblica, poc'anzi tanto temuta, non trovò scampo se non nel liberare da ogni ubbidienza le città a lei soggette, ponendo nel loro arbitrio di darsi ciascuna a quello fra' suoi nemici che vantava sovr'esse qualche diritto.

Se i collegati fossero corsi colla vittoria a Venezia, dove tutto era confusione e terrore, forse quella Repubblica era spacciata: ma Giulio II, che voleva umiliarla sol per costringerla ad unirsi con lui contro i Francesi, si distolse di subito dalla Lega, e ne conchiuse una nuova coi Veneziani stessi, con Ferdinando e con Enrico VIII re d'Inghilterra, sotto il nome di *Santa Unione*, nella quale all'ultimo indusse anche Massimiliano. Laonde Luigi XII trovossi abbandonato da tutti in Italia, ed assalito dalle armi inglesi nel proprio Regno. Indarno il giovine Gastone di Foix riportò per lui una segnalata vittoria a Ravenna; indarno il celebre Bajardo fece prodezze degne dei tempi eroici: i Francesi furono discacciati dall'Italia (nel 1511), e Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro fu condotto nel Ducato di Milano da un esercito di Svizzeri che Luigi XII non aveva abbastanza ricompensati dell'opera prestatagli nel conquistare questo paese.

Così la Repubblica di Venezia sofferse dalla celebre Lega di Cambrai molto meno di quello che aveva temuto; tanto che già fin dallo stesso anno 1509 riebbe Trevigi che non volle tornare sotto l'Imperio; riacquistò Padova e Legnago; fece prigioniero il Duca di Mantova armato a' suoi danni in soccorso degl'Imperiali, e costrinse Massimiliano a tornare scornato in Germania d'onde era venuto con grosso esercito per ricuperare la città di Padova. Fra i col-

legati poi può dirsi che il Papa soltanto cogliesse alcun frutto da quella impresa. Luigi XII, che solo combattè e ruppe i Veneziani, vide rivolgersi contra di sè tutta la Lega, e ne perdette l'Italia. Egli per vendicarsi del Pontefice gli ordinò contro un concilio a Pisa; ma nulla valse. Giulio II punì i Fiorentini d'avere prestata al concilio quella città [1], rimettendo colle armi spagnuole in Firenze (nel 1512) la famiglia de' Medici, nè cessò mai di nuocere a Luigi XII ed a' suoi aderenti finchè nel 1513 morì. Questo Pontefice guerriero ebbe alcune qualità convenienti ad un principe secolare piuttostochè ad un papa: n'ebbe alcune riprovevoli in ogni condizione di fortuna; di che basterà citare in esempio l'aver fatto collare in Roma l'ambasciadore spedito dal Duca di Savoja a far proposte di pace fra lui ed il Re di Francia. Condusse egli medesimo spesse volte gli eserciti alle battaglie ed agli assalti. Aggiunse allo Stato della Chiesa le città di Perugia, Bologna, Parma e Piacenza; ma tanto nel riacquistare o ampliare i possedimenti de' suoi predecessori, quanto nel far rispettare l'autorità ecclesiastica, passò non di rado i confini della moderazione. Nondimeno fu uomo d'alto animo, ed uno de' personaggi più illustri dell'età sua. Alla rinomanza che s'acquistò colle guerre e coi trattati politici aggiunse lo splendore delle lettere e delle arti, le quali promosse per modo, che poco più potè fare il suo successore.

Dicono alcuni che Massimiliano, vedovo allora, aspirasse alla dignità di Pontefice per unire in sè solo i due gradi maggiori che fossero al mondo: il fatto si è che fu assunto invece al pontificato il cardinale Giovanni de' Medici, il quale si nominò Leone X. Questo nuovo Pontefice ebbe l'animo a grandi

1 Pisa era caduta di nuovo sotto la Repubblica di Firenze, la quale a dir vero fece quant'essa poteva perchè il conciliabolo si radunasse in tutt'altro luogo.

imprese; e come erede della potenza a cui Giulio II aveva innalzata la Santa Sede, e come capo della famiglia de' Medici, che di bel nuovo signoreggiava in Firenze, pareva che dovesse condurle felicemente a buon fine. Ma levaronsi allora due personaggi di molto maggiore possanza a metter sossopra l'Italia.

A Luigi XII successe nel 1515 Francesco I, il quale, disceso rapidamente dalle Alpi per una via non prima tentata, vinse la famosa battaglia di Marignano, ritolse il Milanese allo Sforza o piuttosto agli Svizzeri che in nome di lui vi esercitavano un superbo potere, e meditava imprese molto maggiori. Se non che ebbe a lottare col più possente monarca che mai si fosse veduto in Europa dopo i tempi di Carlo Magno, cioè con Carlo Quinto, il quale aveva ereditati da Filippo suo padre i Paesi Bassi, poi ebbe la Spagna, Napoli e quant'altro ubbidiva a Ferdinando suo avo materno; quindi dall'avo paterno Massimiliano I ereditò i domînii austriaci; e finalmente ottenne nel 1519 la dignità imperiale, derogando per lui Leone X a quella legge dalla quale era stabilito che i re di Napoli non potessero mai essere imperatori. Vero è bene che Carlo Quinto cedette al proprio fratello Ferdinando i paesi ereditarii della Casa d' Austria nell' Alemagna; ma non venne per questo a diminuirsi la sua potenza.

Francesco I e Carlo Quinto incontratisi in una medesima età non avrebbero forse lasciato il mondo tranquillo quand'anche non avessero avuta altra cagione d' inimicarsi, fuorchè la loro ambizione: ma (tacendo delle contese che avevano per cagione dei Paesi Bassi e della Navarra) l'imperio a cui tutti e due avevan concorso, il Regno di Napoli a cui Francesco I agognava, e il Ducato di Milano che Carlo Quinto reclamava siccome feudo imperiale, non bastavano forse per muovere alla guerra anche due principi che amassero sinceramente la pace?

A petto dunque di Francesco I e di Carlo Quinto, non che il Papa, ma tutti i potentati d'Italia parvero discesi dalla loro altezza; come gli attori umani di un dramma al cui scioglimento il poeta faccia concorrere la Divinità.

Leone X nel principio del suo Pontificato si collegò ora cogli Spagnuoli ora coi Francesi, sperando or da questi or da quelli un principato pe' suoi parenti nella Lombardia o nel Regno di Napoli; e s' impadronì di Modena per congiungere cogli Stati della Chiesa le città di Reggio, Parma e Piacenza acquistate da Giulio II. Dopo l'esaltazione di Francesco I erasi poi collegato con Ferdinando; sicchè quando il nuovo Re di Francia fece la sua prima e gloriosa spedizione in Italia, il Papa perdette i possedimenti di Lombardia: se non che abbandonò subito i vinti, e fece in Bologna un concordato col vincitore. Nel 1516 tolse alla Casa della Rovere il Ducato di Urbino e lo diede a Lorenzo suo nipote. Due anni dopo riebbe Modena da Francesco I, che diede anche Reggio al Duca di Ferrara. Nel 1520 essendo morto Lorenzo unì allo Stato della Chiesa il Ducato di Urbino con Pesaro e Sinigaglia che ne dipendevano. Tolse a Gian Paolo Baglioni Perugia, e poi ai Veneziani Padova, dove il figliuolo del Baglioni erasi rifuggito, e riacquistò alla Chiesa altre città della Romagna usurpate da parecchj signori: tentò, ma indarno, di togliere la città di Ferrara alla Casa d'Este a cui era stato nemico anche Giulio II, da che il Duca Alfonso avea ricusato di unirsi con lui in favore de' Veneziani contro i patti fermati in Cambrai. Quando vide maturarsi la lotta fra Carlo Quinto e Francesco I, stette alcun poco ondeggiante ma poi si unì all'Imperatore. I Francesi furono vinti: il Ducato di Milano fu dato a Francesco Maria Sforza fratello del già mentovato Massimiliano; le città di Parma e Piacenza che Francesco I avea sem-

pre tenute furono restituite alla Chiesa; ma Leon X non gustò i frutti di quella vittoria perchè morì due giorni dopo averne avuta notizia. Alla morte di questo Pontefice il Duca di Ferrara ripigliò immantinente le terre che gli erano state tolte, e Francesco Maria della Rovere, riacquistò il Ducato d'Urbino.

Adriano VI, assunto al pontificato nel 1522, fu in tutto favorevole a Carlo Quinto, di cui era stato precettore. Ma egli morì in capo di un anno, e gli successe, sotto il nome di Clemente VII, un figliuolo naturale di quel Giuliano de' Medici che fu ucciso nella congiura de' Pazzi. Di lui può ripetersi ciò che Tacito disse di Galba, ch'egli sarebbe tenuto per consenso di tutti degnissimo di regnare se non avesse regnato. Perocchè come ministro di Leone X s'era acquistata riputazione d'uomo di Stato; ma fatto arbitro di sè medesimo e padrone di governare a suo senno, si mostrò irresoluto, dubbioso, e soggiacque a infinite calamità. Quando egli venne al pontificato, l'Imperatore aveva già ottenute parecchie vittorie sopra Francesco I: e di qui forse è proceduto che il nuovo Pontefice, temendo la troppa grandezza degli Spagnuoli, e credendo che fosse tuttora quel tempo in cui i Papi facevano prevalente il partito al quale aderivano, si congiunse col Re di Francia venuto personalmente in Lombardia. Ma Francesco I fu vinto e preso in una memorabil battaglia datasi addì 14 febbrajo 1525 presso Pavia. A questa sventura del Re di Francia contribuì sommamente il contestabile di Borbone, già suo capitano, e poscia passato al servizio di Carlo Quinto per la ingratitudine di quel Re. Il quale caduto allora nelle mani dello stesso Borbone, andò prigioniero a Madrid; dove un anno dopo si riscattò facendo con un solenne trattato molte promesse che poi non attenne.

Carlo Quinto non approfittò in Italia di questa vittoria quanto avrebbe potuto, e contentossi di

vendere a Francesco Maria Sforza l' investitura del Ducato che già teneva: ma una congiura ordita da questo Duca medesimo, dai Veneziani, dalla madre di Francesco I, fatta allora reggente di Francia, e dal Pontefice, per assalir Napoli, cacciarne gli Spagnuoli e farne re il marchese di Pescara generale di Carlo Quinto medesimo, diede occasione all'Imperatore di cogliere da' suoi successi quel frutto che sulle prime aveva negligentato. È noto che il marchese di Pescara, il quale da principio mostrò di ascoltar volentieri le proposte dei congiurati, ne diede poi contezza all'Imperatore: e v'ha eziandio chi crede che l'Imperatore stesso e il marchese avessero fatta nascere sin dall'origine questa congiura; tanto essa riuscì vantaggiosa a quello stesso contro cui era diretta. La storia a dir vero non è povera di consimili esempj! Certo si è poi che dopo quella congiura, il Marchese di Pescara occupò lo Stato di Milano, assediò il Duca nel castello, e volle che i Milanesi giurassero fedeltà all'Imperatore.

Il pericolo di tutta l'Italia fu allora evidente, sicchè nacque una nuova confederazione o lega nella quale entrarono i Veneziani, il Pontefice, il Duca di Milano, il Re d'Inghilterra e Francesco I ch'era tornato dalla sua prigionia. Clemente VII lo prosciolse dai giuramenti fatti in Madrid per ottenere la libertà, e diede alla nuova Lega il nome di *Santa*. Generalissimo delle milizie de' collegati fu il Duca d'Urbino; il quale o per naturale esitanza o per poca fede stette sì a lungo temporeggiando, che gl'Imperiali espugnarono il castello di Milano, e col favore dei Colonna sorpresero il Pontefice in Roma, e l'obbligarono a richiamare le sue genti dal Milanese. Vero è bene che nè il Duca di Milano nè Clemente VII si rimasero per questo; che anzi tosto come poterono tornarono subito all'armi: ma perchè il Re di Francia, che avea lasciati a Madrid i proprii figliuoli in ostaggio, non

concorreva come avrebbe dovuto all'impresa, gl'Imperiali comandati dal Borbone poterono espugnar Roma, e la saccheggiarono con tal furore e con tal crudeltà che i Vandali e i Goti ne furono disgradati. Il Borbone morì in quell'assalto. Al Papa non valse chiudersi in Castel Sant'Angelo: dovette aprirne le porte a' suoi vincitori (1527) che ve lo tennero prigioniero.

Allora Francesco I mandò in Italia un esercito capitanato dal maresciallo Lautrec. Questi prese Alessandria, ebbe Genova che se gli diede spontanea, e s'incamminò verso Napoli: ma in quella spedizione morì di una peste che distrusse anche in gran parte l'esercito da lui comandato. A far sì che quella spedizione francese riuscisse a mal fine contribuì sommamente il celebre Andrea Doria Genovese che abbandonò all'improvviso Francesco I da cui si teneva male ricompensato, e favorì l'armi spagnuole. Ritornato poi alla sua patria ne discacciò i Francesi, e potendo (per quanto si dice) esserne principe, vi ordinò invece quella repubblica che durò fino ai dì nostri. La fortuna imperiale risorse perciò più che prima in Italia: a consolidarla poi concorse anche l'accordo fermato da Carlo Quinto col Pontefice.

Durante la prigionia di Clemente VII in Castel Sant'Angelo, i Fiorentini avevano discacciati Ippolito ed Alessandro de' Medici proclamando nuovamente la Repubblica; e quindi il Papa stette alcun tempo dubbioso: ma come vide che la fortuna si mostrava propizia all'Imperatore più che ai collegati, strinse alleanza con lui sotto queste condizioni; che l'Imperatore ricondurrebbe in Firenze Alessandro de' Medici e lo farebbe sovrano di quello Stato, dandogli anche in moglie con ricca dote Margherita sua figliuola naturale; metterebbe il Papa in possesso di Cervia, Ravenna, Modena, Reggio e Rubiera; e gli darebbe soccorsi contro il Duca di Ferrara e contro i Luterani.

Dopo di ciò anche Francesco I conchiuse la pace coll' Imperatore [1]; e l' esito di tanta guerra fu questo, che i Francesi perdettero intieramente l' Italia; i Veneziani restituirono a Carlo Quinto le città della Puglia onde s' erano impadroniti, ed al Papa tutto quanto possedevano nella Romagna; e Francesco Sforza riebbe il Ducato di Milano come vassallo dell' Imperatore. Questo accadde nel 1529, nel quale anno Carlo Quinto venne in Italia; e nel febbrajo del susseguente ebbe dal Papa in Bologna le due corone del Regno e dell' Imperio. Da ben ottant' anni non s' era più incoronato verun Imperatore: nè dopo Carlo Quinto si rinnovò più quella cerimonia.

Nell' agosto dello stesso anno le milizie imperiali ricondussero Alessandro de' Medici in Firenze, dove la Repubblica fu per sempre abolita. Non così vennero adempiuti i desiderii di Clemente VII rispetto a Reggio e Modena; perocchè l' Imperatore dichiarò che queste città appartenevano al Duca di Ferrara. Ma non era più tempo da pensare ad opporsegli; e il Pontefice morì in questo stato di cose addì 25 settembre 1534.

L' anno seguente morì il Duca di Milano senza figliuoli, e lasciò per testamento erede l' Imperatore, a cui ricadeva il Ducato per mancanza di successori. Qualche ostacolo frappose Gian Paolo Sforza fratello naturale del Duca defunto; ma morì in Firenze, mentre andava a Roma per indurre il Pontefice a intromettersi in favor suo presso Carlo Quinto. Così ebbe fine del tutto l'indipendenza del Milanese; la quale a dir vero se l' era portata già in Francia Lodovico il Moro, prima cagione di tutte queste miserie che abbiam raccontate.

Dopo questi avvenimenti la preponderanza dell' Imperatore non poteva più esser dubbia in Italia,

1 Fu detta *la pace delle Dame*, perchè la maneggiarono Margherita d' Austria, governatrice dei Paesi Bassi, e la Reggente di Francia.

dove la Lombardia ed il Regno di Napoli erano divenute province spagnuole; la Repubblica di Firenze erasi convertita in un Principato ereditario nella famiglia de' Medici che di quel grado era debitrice a Carlo Quinto; il Duca di Mantova gli era alleato per avere col favor suo ottenuta la successione del Monferrato rimasto allora vacante; la Repubblica di Genova, come che libera, dipendeva principalmente dal consiglio di Andrea Doria suo partigiano; quella di Venezia era caduta in gran parte dalla sua potenza dacchè nelle ultime guerre avea perduto molti possedimenti di terra e di mare, e per essersi vinto il Capo di Buona Speranza s' erano assai diminuiti i guadagni del suo commercio [1]; e il Papa doveva naturalmente collegarsi con lui che solo poteva infrenare i progressi dei Protestanti. Ma questa cagione che indeboliva il Pontefice fu anche d' inciampo a Carlo Quinto alienando da lui gran parte della Germania; e però fu detto, non senza ragione che Francesco I co' suoi eserciti non fu sì efficace avversario di Carlo Quinto, come Lutero colle sue nuove dottrine. Così quando in Italia non v'era più chi potesse impedire i progressi delle armi imperiali, le dissensioni della Germania le rimossero da questo paese, la cui storia per tutto il restante del secolo XVI può raccontarsi assai brevemente.

In Firenze Alessandro de' Medici, perseguitando crudelmente gli amici dell' antica libertà, e commettendo ogni sorta d' ingiurie nella roba e nelle donne dei sudditi, divenne odioso. Molti cittadini se ne richiamarono a Carlo Quinto, il quale, fatto arbitro fra i sudditi ed il Duca, la diede vinta a quest' ul-

1 Nella seconda metà poi del secolo XVI le vittorie dei Turchi, la diminuzione delle ricchezze commerciali, e la prevalenza degli Spagnuoli in Italia abbassarono affatto questa repubblica, la quale (dice il Koch) dovette adottare un sistema di neutralità per mantenere la pace fra' suoi vicini, dacchè non poteva più essere una potenza dominante e conquistatrice.

timo a cui maritò anzi allora, come aveva promesso, la propria figliuola Margherita. Lorenzino nipote di Alessandro e suo principale compagno nei vizii, lo uccise a tradimento nel 1537, sperando di ereditarne il potere ed il grado; ma gli successe invece Cosimo discendente da un fratello del Padre della Patria. Questi fu il primo che portasse il titolo di Granduca; e perciò nella storia suol essere denominato Cosimo I, sebbene fosse il secondo di questo nome nella sua famiglia e nel governo della città di Firenze. Egli imitò Alessandro nel perseguitare coloro che, dopo il fatto di Lorenzino, avevan tentato di ristabilire la libertà, cui cercò di distruggere non solamente nel proprio paese, ma in qualunque altro della Toscana che ne conservasse pur l'ombra. Tale era la città di Siena dove il governo, repubblicano di nome, era nel fatto aristocratico, e stava a discrezione di un presidio tenutovi da Carlo Quinto. Nel 1545 i Senesi cacciarono questo presidio. L'anno dopo un Gonfaloniere di Lucca (Francesco Burlamacchi) fece l'ardito disegno di ripristinare l'antica dignità italiana con una di quelle Leghe una volta sì formidabili; ma il divisamento fu scoperto: il Gonfaloniere, consegnato da' suoi proprii concittadini agl' imperiali, venne condotto a Milano, e giustiziato. L' Imperatore mise allora di nuovo una guarnigione nella città di Siena, affinchè quivi non si compiesse ciò che il Lucchese aveva indarno tentato. Siena oppressa dalla superbia del Governatore spagnuolo si accostò alla Francia quando nel 1552 si rinnovò la guerra fra Enrico II successo a Francesco I e Carlo Quinto. Cosimo che aspirava ad assoggettarsela l'assediò a proprie spese: nel 1555 Siena dovette arrendersi, e due anni dopo Cosimo l'ottenne da Filippo II [1]. A Cosimo succedette il figlio France-

1 Non appartiene allo scopo di questo libro di raccontare come finissero i due monarchi dai quali l' Italia fu sì lungamente agitata. Basterà il dire che

sco [1] fino all'anno 1587. Raccontasi che Bianca Cappello veneziana, prima druda e poi moglie di Francesco, sapendo di essere mal veduta dal cardinale Ferdinando suo cognato, gli facesse imbandire un veleno: che il Cardinale accortosi dell'agguato si astenne dalla mortifera vivanda, di cui mangiò invece il granduca Francesco, siccome non conscio del fatto di Bianca. La quale come vide la propria frode riuscire a fine così diverso dal meditato, mangiò anch'essa dell'avvelenato cibo e morì. Ferdinando depose allora il grado di cardinale e si fece Granduca; d'onde alcuni congetturarono che la cosa passasse molto diversamente, e che il veleno fosse invece da lui propinato al fratello ed alla cognata. Egli poi tenne il governo di Firenze fino ai primi anni del secolo susseguente.

In Roma a Clemente VII successe Paolo III desideroso oltremodo di procacciar ricchezze e Stati a' suoi congiunti. Dopo avere tentato indarno, che Carlo Quinto desse il Ducato di Milano a Pier Luigi Farnese suo *nipote*, gli assegnò lo Stato di Camerino togliendolo a Guidobaldo duca d' Urbino; poscia smembrò dallo Stato della Chiesa Parma e Piacenza e ne fece un Ducato dipendente dalla Santa Sede [2]. E perchè Carlo Quinto non riconobbe quel Duca, il Pontefice eccitò (come dicono alcuni) o favorì almeno il conte Fieschi di Genova a congiurare contro il Do-

Francesco I morì l'ultimo giorno di marzo del 1547 lasciando il regno ad Enrico II; e che Carlo V nell'ottobre del 1555 diede la corona di Spagna e di tutti gli altri suoi possedimenti a Filippo II, poi nel 1556 abdicò la corona imperiale a favore di Ferdinando suo fratello. Quindi si ritrasse nel convento di san Giusto nell'Estremadura, dove di lì a due anni morì.

1 Dicesi che Don Garzia figliuolo di Cosimo uccise il proprio fratello Giovanni, già Cardinale sebbene avesse soltanto diciannove anni. E che Cosimo poi svenò colle proprie mani Don Garzia; dopo di che, agitato dalla memoria di sì tragico fatto, abbandonò il governo al figliuolo Francesco.

2 Ecco in breve le vicende di Parma e Piacenza: I Visconti nel secolo XIV ne abolirono il governo repubblicano. Furono dipendenti dal Ducato Milanese fino al 1511 in cui Luigi XII fu cacciato dalla Lombardia. Giulio II

ria; sperando che dove per questa rivoluzione Genova e le forze navali commesse al Doria venissero nelle mani di suoi aderenti, potrebbe riuscirgli di umiliare di nuovo la potenza spagnuola in Italia, e di seguire più liberamente il disegno di far grande la propria famiglia. Il Fieschi pose mano all' impresa con tanto impeto e con tanta audacia, che quasi era presso a compirla; ma cadde in mare e annegò; i suoi si dispersero, e le cose tornarono nello stato di prima. Più fortunata fu la congiura colla quale si crede che Carlo Quinto vendicasse quella di Genova: perocchè Pier Luigi fu ucciso, e Piacenza venne occupata dalle armi imperiali (1547), nè fu per molti anni restituita ai Farnesi.

Tre anni dopo fu assunto al pontificato Giulio III che sedette fino al 1555, senza notabili imprese. Marcello II regnò soltanto ventidue giorni; poi nel maggio dell' anno predetto fu creato Paolo IV, il quale meditò di cacciar gli Spagnuoli dal Regno di Napoli e rimettervi i Francesi, col favore dei quali sperava di poter vantaggiare sè medesimo e i suoi. Enrico II aderì alle proposte del Papa, e mandò in Italia un esercito che per mancanza di buoni soccorsi non fece verun progresso; e dopo non molto fu richiamato, allorchè la rotta toccata dai Francesi a San Quintino nelle Fiandre, obbligò quel Re a concentrare le sue forze per la difesa del proprio paese. Quella battaglia avvenuta nel 1557 non solamente sottrasse l' Italia alla guerra che si riaccendeva, ma spense anche quella che da gran tempo agitavasi nel Piemonte.

Nella prima lotta fra la Spagna e la Francia, Car-

le rivendicò allora alla Chiesa siccome parti della donazione della famosa contessa Matilde. Francesco I nel 1515 le tolse di nuovo ai Papi che le riebbero poi nel 1521, quando i Francesi abbandonarono un' altra volta l' Italia. Dopo d' allora Parma e Piacenza furono sempre della Chiesa fino ai tempi di Paolo III.

lo III Duca di Savoja e nipote di Francesco I era stato neutrale. Quando poi si accese di nuovo la guerra, quel Duca, in parte per avere sposata una sorella dell' Imperatrice, in parte perchè il Re di Francia avea già mostrato quand' era padrone del Milanese di voler possedere nel Piemonte almen quanto potesse dargli la via dal suo Regno ai possedimenti d' Italia, si volse a favorire l' Imperatore, e forse non ebbe piccola parte a cacciar d' Italia i Francesi. Quindi Francesco I assalì Carlo III, e ne occupò (nel 1536) quasi tutto lo Stato, dichiarandolo unito per sempre alla Francia. Non mancò Carlo Quinto d' intervenire in questa guerra; ma più che a salvare il Duca attese, come Francesco I, a metter piede anch' egli nel Piemonte. Questa guerra non cessò del tutto se non colla battaglia già mentovata di San Quintino. Carlo III era morto quattro anni prima e gli era succeduto Emanuele-Filiberto educato già presso Carlo Quinto, e generale poi delle armi imperiali nelle Fiandre. Venuto dopo la morte del padre a' suoi Stati, e conosciuta l'impossibilità di fare buon frutto costì, dove i nemici e gli amici gli eran del pari dannosi, tornò nelle Fiandre, e vinse irreparabilmente i Francesi. Dopo d' allora non potè più Enrico II ostinarsi alla guerra, ma nel 1559 accettò la pace quale gli fu imposta a Chateau-Cambresis dal Monarca spagnuolo. Per quella pace fu riconosciuto doversi restituire a Filiberto tutto quanto la Francia e la Spagna occupavano nel Piemonte; ma più che alla fede di quel trattato dovette il Duca i suoi Stati alle guerre civili di Francia. Soltanto nel 1562 il re Carlo IX restituì le terre da lui occupate. Prima poi che il secolo finisse, il successore di Filiberto tolse alla Francia il marchesato di Saluzzo, e così non rimase a quella nazione verun possedimento al di qua dei monti. Fu nella pace di Cam-

bresis che la Francia abbandonò del tutto a Cosimo de' Medici quei pochi Senesi che, usciti dell' espugnata città, ma armati, sostenevan tuttora un' ombra di libertà nella Toscana.

Di questa maniera fu spenta in Italia ogni guerra; nè per tutto quel secolo v' ebbe più movimento di qualche importanza in questo paese. Ma se gl' Italiani cessarono dal combatter fra loro, ed anche dall' aver guerre straniere nelle proprie province, non godettero per altro i benefizii della pace, giacchè Filippo II, da cui tutti dipendevano in qualche modo, li trasse in paesi lontani a combattere i Protestanti. Le spese di una guerra continua e remota, le imposte di che il Governo spagnuolo aggravava le province, e l' ignoranza e la mala fede con cui venivano storte, accrebbero a dismisura quelle miserie nelle quali dovea naturalmente trovarsi l' Italia dopo una sì lunga sequela di mali. Le ultime prove del valore italiano si videro nella Germania e nelle Fiandre contro i Protestanti, ed a Lepanto contro i Musulmani; dove le nostre milizie mostrarono come, con una condotta più sincera e più assennata, l' Italia avrebbe potuto ancora salvarsi. Qui frattanto la miseria portò seco le consuete sue conseguenze; e le province che non eran più corse dagli eserciti furono travagliate da numerose bande d' assassini, mentre i Barbareschi, chiamati primamente in Italia da Francesco I come alleati, continuavano ad infestarne le coste, sulle quali rapivano indistintamente le messi e i coltivatori. Questi mali percossero principalmente la Romagna ed il Regno di Napoli. La maggior parte dei nostri principi troppo deboli non potevano estirparli; Sisto V che tenne il pontificato dal 1585 al 1590 fu il solo che reprimesse que' pubblici perturbatori. Filippo II, occupato in guerre di religione, negligentava queste province se non quanto pensava a cavarne uomini e danaro. Napoli, il Milanese, la

Sicilia e Sardegna, ed alcuni porti della Toscana, direttamente soggetti al Governo spagnuolo, furono senza dubbio le parti d'Italia più infelici a quei tempi. Senza l'eroico valore dei Cavalieri di Malta, la Sicilia sarebbe caduta in mano dei Turchi ai quali Filippo II lasciavala esposta. L'ignoranza della buona economia politica, e la noncuranza totale del pubblico benessere estinsero il commercio e l'agricoltura, e condussero frequentemente la carestia e la peste in quelle province che l'Alighieri avea chiamate *giardino dell' imperio*. Aggiungasi a tutto questo lo spaventevol rigore dell' Inquisizione introdotta contro la Riforma che in varie parti d'Italia avea fautori aperti e segreti, ed abusata poi in ogni maniera. Dopo il Concilio di Trento [1] i Papi non combatterono più per temporali cagioni, ma non furono sempre moderati nell'impresa di estirpar l'eresie. Le persecuzioni politiche e religiose, dopo i disastri già raccontati, compierono la desolazione d'Italia: la quale sul finire del secolo XVI pareva un'inferma che, uscita da terribile malattia, sta aspettando dalla vecchiezza la morte che il morbo non ha potuto recarle, disperata per sempre di rivedere i giorni del suo vigore.

Non v'ha chi possa tener dietro alla storia di questo secolo senza aver l'animo compreso da una profonda tristezza; e la pace in cui essa finisce è più tremenda che le guerre delle età precedenti. Perocchè quelle guerre attestavano, sebbene in modo infelice, la vita e il valore delle genti italiane; ma sulla pace del secolo XVI regna il silenzio del sepolcro: alcune poche voci sorgono di tempo in tempo a interromperlo; e sono la ferocia degli oppressori, e i lamenti inutili degli oppressi.

1 Questo concilio venne convocato in Trento l'anno 1545. Fu interrotto due volte; trasferito per qualche tempo a Bologna, poi trasportato di nuovo nel 1562 a Trento dove un anno dopo si chiuse.

E nondimeno è questo quel Cinquecento così famoso nella nostra letteratura, così ricco di artisti eccellenti e di lodati scrittori. I Principi italiani d' allora superarono quelli di ogni secolo precedente nel promovere gli studj; e gl' ingegni, ajutati da tanto favore e dagli esemplari greci e latini che si venivano diffondendo, arricchirono la Patria di bellissime produzioni. Ben è il vero che in Milano ed in Napoli il governo degli Spagnuoli oppresse le arti e le lettere, ma in tutto il restante d' Italia furono invece protette e fiorenti a malgrado di quelle continue e disastrose guerre che l' agitarono in tutte le parti. Chi non ha sentito più volte portare a cielo l' insuperabile munificenza di Leone X? Egli ebbe a segretari il Sadoleto ed il Bembo, i quali sostituirono alle barbare formole de' notaj e del volgo la lingua di Virgilio e di Cicerone; istituì un collegio destinato a coltivare e diffondere l' idioma dei Greci; incoraggiò lo studio delle lingue orientali; fondò una stamperia che sotto la direzione del celebre Lascaris pubblicasse i manoscritti più preziosi; fece disotterrare i capilavori dell' antichità e li espose allo studio de' nuovi artisti; raccolse presso di sè un gran numero di pittori, scultori, poeti; molti ne stipendiò nel restante d' Italia, e non pochi anche fuori. La sua Corte era una scuola di magnificenza, pel cui esempio molti cardinali d' illustri e doviziose famiglie facevano anch' essi delle loro case altrettante piccole corti, dove le lettere e le arti trovavano una splendida protezione. Ma questo smisurato dispendio esaurì le ricchezze dei privati e del pubblico; tanto che alla morte di Leone X si trovò ch' egli, oltre all' aver consumati i tesori della Chiesa, l' aveva anche aggravata di un debito enorme. Frattanto le nuove dottrine che serpeggiavano nell' Europa facevano ogni giorno più scarsi i proventi di Roma; e quindi ai successori di Leone X sarebbe stato

impossibile di emularne la splendidezza, quando bene ne avessero avuta intenzione, od i tempi che sopravvennero ciò avessero comportato. Nè le guerre soltanto nocquero in Roma agli studi; ma più volte furon repressi anche dal timore ch'ebbero i Papi di vederli rivolti a sostegno delle oltramontane eresie.

In Firenze Cosimo I, assicuratosi del dominio di quello Stato, volle col favorire le arti e le lettere far obbliare la libertà, come già i suoi maggiori per quella medesima via s'erano posti in grado di opprimerla. Le Belle Arti non furono mai tanto favoreggiate quanto in Firenze sotto quel Principe; nè forse alcun'altra città diede mai l'esempio di tanti artisti eccellenti in sì breve numero d'anni. Lo stesso dee dirsi di Francesco e poi di Ferdinando figliuolo di Cosimo, e de' loro tempi.

Gli Estensi in Ferrara e poi in Modena [1]; i Gonzaga a Mantova, a Guastalla, a Sabbionetta ed a Padova; la Casa della Rovere nel Ducato d'Urbino; Emanuele Filiberto nel Piemonte, tutti gareggiavan del pari in questa nobile protezione de' buoni studi e dell'arti: e molte piccole terre che ne' secoli susseguenti giacquero dimenticate, erano nell'età di cui ora parliamo, albergo di dotti, e diffondevano sopra l'Europa i benefizii dell'ingegno.

SCRITTORI DEL SECOLO XVI

A questo favore de' principi conseguitò, com'è naturale a pensarsi, un gran numero di scrittori; sì grande, che sebbene la nostra età ne vada con buon giudizio dimenticando non pochi, ne riman-

1 In tutto questo secolo i Papi combatterono la Casa d'Este agognando al possesso di Ferrara. Finalmente nel 1598 dopo la morte del duca Alfonso II, il pontefice Clemente VIII revocò quella città alla Chiesa pretendendo che fosse terminata la legittima discendenza degli Estensi: ed allora Don Cesare erede di Alfonso trasportò in Modena la sua corte.

gono tuttavia moltissimi. Ma come i Principi italiani, dopo le straniere invasioni, conservarono il nome, non la potenza e la dignità del lor grado; così gli scrittori, vissuti e protetti alle loro corti, furono in generale eleganti più che profondi, e le lettere diventarono frivole e cortigiane. Gli storici, oltrecchè già mancava la libertà necessaria all' uficio loro, scrissero non di rado in latino, seguitando il costume del secolo precedente. Lo stesso fecero anche molti poeti, sicchè le poesie latine del Cinquecento formano una raccolta di parecchj volumi. Gli altri imitarono quasi tutti il Petrarca: nessuno fece rivivere la vera poesia dell' Alighieri, quella poesia che trae materia dalla Patria e dalla Religione.

NICOLÒ MACHIAVELLI

Addì 3 maggio 1469 nacque in Firenze Nicolò Machiavelli di famiglia già illustre per grandi magistrature, ma non punto doviziosa, e benchè avesse perduto il padre mentr' era tuttora fanciullo, fu nondimeno fatto sollecitamente educare da sua madre. De' suoi studi per altro, come in generale della sua giovinezza, non ci furono tramandate notizie: se non che le profonde cognizioni e la matura prudenza di cui fece mostra quando cominciò ad essere adoperato dalla Repubblica, testimoniano ch' egli avea spesi i suoi anni in tutt' altro che in giovanili distrazioni.

Il suo primo passo ne' pubblici affari fu nel 1494: quattro anni dopo fu eletto Segretario, d' onde poi molti sogliono per antonomasia chiamarlo *il Segretario Fiorentino.*

Egli cominciò adunque la sua pubblica vita in circostanze difficilissime; quando per la cacciata dei Medici successero i tempi tumultuosi del Savonarola, e per le invasioni straniere le cose della politica

non erano più limitate dentro i confini d'Italia, ma abbracciavano di necessità tutta quanta l'Europa. Il Machiavelli in questa condizione di cose potè dare a' lunghi suoi studi quel compimento che viene dall'esperienza, e nelle molte sue Legazioni a tutti gli Stati d'Italia, all'Imperatore ed al Re di Francia, imparò a conoscere gli affari e gli uomini di quella età per tal modo, che sotto il nome di semplice Segretario diventò in breve un personaggio di grande importanza. In quanto alle sue opinioni, mentre che stette in quella carica, possono arguirsi massimamente da questi due fatti: che non s'accostò col Savonarola nè co' suoi partigiani; e quando ritornarono i Medici a Firenze, non solo gli tolsero il posto di Segretario, ma vietarongli anche pel corso di un anno l'ingresso nel palazzo della Signoria. Laonde si dee conchiudere ch'egli non voleva nè il giogo de' Medici, nè una libertà senza freno e tumultuosa.

Dopo quattordici anni pertanto (dal 1428 al 1512), il Machiavelli pel ritorno de' Medici rassegnò il Segretariato, e cadde nella condizione di semplice cittadino. Non molto dopo, i nuovi dominatori sospettarono ch'ei fosse complice di una congiura ordita contro di loro; e quindi fu imprigionato e sottoposto alla tortura. *Sono stato* (così ne scrive egli stesso) *per perdere la vita, la quale Iddio e l'innocenza mia mi han salvata: tutti gli altri mali e di prigione e d'altro ho sopportato.* Ben è il vero che quando Giovanni de' Medici (Leone X) fu creato Pontefice, il nostro Autore fu compreso nell'amnistia accordata a tutti coloro che si credevano avversi a quella famiglia; ma non ebbe però nè l'antica sua carica nè verun'altra, e fu lasciato in un ozio dannosissimo a lui, nato in povera fortuna, non arricchitosi delle magistrature, e marito, e padre di quattro figliuoli.

Si ritrasse pertanto in una sua casa campestre, dove sforzandosi di obliare l'ingiuria della presente fortuna, distraevasi durante il giorno alla meglio, in caccie, in esercizii campestri ed in compagnie d'ordinario non bene convenienti a tant'uomo. *Così* (dice egli stesso in una sua lettera) *rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse.* Venuta poi la sera, spendeva molte ore della notte leggendo gli scritti dei sommi antichi, e meditando sopra le cose di Firenze e d'Italia. E fu in questi anni ch'egli compose la maggior parte delle sue opere; sicchè mentre i suoi avversari studiavansi di farlo dimenticare dai contemporanei, egli innalzavasi col proprio ingegno tai monumenti che dovevano renderlo celebre in tutto il mondo e per sempre. È una somma sventura che uno Scrittore sì grande e tanto superiore a quasi tutti gli uomini dell'età sua nella vera cognizione dell'antichità e nella pratica delle cose, invece di alzarsi a gridare contro quelle perfidie e slealtà, che di que' tempi coonestavansi col nome di politica, abbia voluto invece farsene egli stesso maestro, come se un'arte sì trista meritasse di essere insegnata. Non è qui luogo di porre ad esame ciò che alcuni sogliono allegare a discolpa di questo Autore: e basterà il dire, che se i tempi nei quali visse, la condizione d'Italia in quel secolo, e gli esempi de' principi e delle repubbliche possono in parte scusarlo d'esser caduto in cotesto errore, nulla per altro potrà mai giustificare l'apologia di alcuni fra' suoi libri. Ed è questa, convien ripetello, una somma sventura; giacchè senza di ciò la gioventù italiana avrebbe avuto nelle opere del Machiavelli una lettura utilissima; e la schiera de' parolai, non avrebbe avuto un culto sì lungo. Ma quanto più è da por cura che i giovani

non si accostino sconsideratamente a cotesto Autore, tanto più mi parve di dover abbondare nel metterne loro dinanzi quelle parti che sono immuni da ogni pericolo.

Le principali opere del Machiavelli sono il *Principe*, i *Discorsi*, l'*Arte della guerra*, e le *Storie*.

Da una lettera scritta nel dicembre del 1513 a Francesco Vettori, ambasciadore di Firenze in Roma, si raccoglie che il Machiavelli attendeva allora a dar l'ultima mano al suo libro del *Principe*, con animo d'indirizzarlo a Giuliano fratello di Leone X e capo della città di Firenze; ma lo dedicò poi invece a Lorenzo [1] che successe in quel governo a Giuliano. La lettura di questo libro lascia nell'animo un sentimento che somiglia al terrore; al quale non sappiamo qual più contribuisca o l'ascoltar quasi la voce della Malvagità che senza velo di sorta detta i suoi rovinosi precetti, o l'andarsi aggirando coll'Autore per tanti esempi di scelleraggini antiche e moderne.

Pare che insieme col *Principe* scrivesse il Machiavelli anche i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*. Nel primo di questi libri egli ammaestra un principe cupido di regnare; nel secondo espone come un popolo ambizioso ed avido di conquiste, possa conseguire il suo fine: nel primo insegna come si spengano da un tiranno i fautori della libertà; nel secondo come un popolo libero possa impedir la tirannide: ma nell'uno e nell'altro poi trascura frequentemente di far concordare i precetti della sua politica coi dettami della morale. I *Discorsi* furono dedicati a Zanobi Buondelmonti ed a Cosimo Rucellai, fautori della libertà di Firenze: e la parte buona di questo libro è molto maggiore che quella dell'altro.

[1] Quel medesimo che fu poi fatto Duca d'Urbino.

L'*Arte della guerra* è pur una delle migliori opere del Machiavelli. Egli avea conosciuto che il sistema militare d'Italia aveva distrutto il valore e la disciplina nazionale per modo che gli antichi conquistatori del mondo non sapevano più tener fronte agli Svizzeri, ai Tedeschi, ai Francesi. Dolente di queste fiacchezza de' suoi, s'era dato a studiare i modi di estirparla; e quando era Segretario aveva atteso egli stesso al riordinamento della milizia, e non poco aveva contribuito all'espugnazione di Pisa nel 1509. Allontanato dai pubblici affari, ridusse in un libro quanto su questo proposito aveva appreso studiando principalmente la storia del popolo romano, quanto col suo ingegno vi aveva aggiunto o mutato, quanto infine gli parve di avere trovato fruttuoso coll'esperienza. L'opera è in forma di dialogo: la scena è nei famosi Orti Rucellai [1]: il principale interlocutore è Fabrizio Colonna gran generale de' suoi tempi, al quale il Machiavelli attribuisce le opinioni sue proprie. In questo libro, che, rispetto allo stile, va fra i migliori del nostro Autore, apparisce assai meno che in ogni altra sua produzione quella indifferenza morale che deturpa i già mentovati.

Le *Storie* furono l'ultimo lavoro del Machiavelli. Le presentò egli stesso nell'anno 1525 a Clemente VII che gli avea comandato di scriverle, mentre era tuttora cardinale. Dopo il primo libro che abbraccia con una brevità lucidissima le rivoluzioni di dieci secoli, sono mirabili principalmente i proemii che precedono tutti gli altri, e coi quali apparecchia i leggitori a trarre profitto da ciò ch'egli sta per narrare. Se il Machiavelli non è sempre una scorta

1 Cosimo de'Medici, Padre della Patria, avea stabilita in Firenze un'Accademia destinata a ravvivare la filosofia di Platone. Dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, quest'Accademia si trasmutò della Casa de'Medici a quella di Bernardo Rucellai che sperse ad essa i suoi Orti celebrati per questo da molti scrittori.

sicura a chi cerca quella precisione che si potrebbe dire materiale dei fatti, nessuno però ha rappresentate con efficacia e con energia pari alla sua le passioni degli uomini e la loro influenza sulla vita di una intiera nazione.

Prima di questi grandi lavori il Machiavelli nell'esercizio del suo Segretariato avea scritte molte lettere e relazioni agli amici ed ai capi della Repubblica, le quali, raccolte insieme, sono ora una parte non piccola delle sue produzioni, e servono grandemente alla storia di quella età, del pari che all'interpretazione del vero spirito di questo grand'uomo. Scrisse inoltre la *Vita di Castruccio*, ma ne fece un romanzo piuttostochè una storia. Pare ch'egli abbia voluto rappresentarci l'ideale di un gran capitano; e dopo le cose predette non v'ha più bisogno di dire di qual fatta egli se l'ha immaginato. Questa Vita sarebbe per l'esposizione un modello raccomandabilissimo, se non fosse riprovevole per tutto il restante.

Per una immoralità di un genere diverso sono condannate anche le Commedie del Machiavelli, che in quanto all'arte ed allo stile non hanno riscontro se non colle opere dei più lodati scrittori antichi e moderni. L'indecenza per altro di queste Commedie può essere perdonata all'Autore quando si leggano quelle di tutti i suoi contemporanei, e si consideri che la sua *Mandragora* fu rappresentata in Roma alla presenza del Papa. Finalmente egli fu autore anche di molte poesie, nella maggior parte delle quali il suo forte e colto ingegno si fa sempre manifesto, senza peraltro ch'ei giunga a meritarsi un posto fra i veri nostri poeti.

Da alcune parole di una lettera del Machiavelli si raccoglie ch'esso, angustiato dalla povertà e dai bisogni della famiglia, e fors'anche perchè gl'incresceva di vivere ozioso e obbliato, mentrechè i tempi

erano tanto opportuni a far mostra del suo ingegno e del suo sapere, avrebbe voluto col *Principe* e colle *Storie* riguadagnarsi il favore dei Medici. Ma da Lorenzo non ebbe ricompensa di sorta; nè di molto gli fu largo Clemente VII. In quanto al riassumere i pubblici ufici fu interrogato nel 1519 da Leone X come si potesse riformare Firenze dopo il governo di Lorenzo, ma il suo consiglio, che si legge tuttora, non fu seguitato. Nel 1521 ebbe una Legazione ai Frati Minori in Carpi, di che il Guicciardini commiserava a ragione i suoi tempi, ne' quali un tant'uomo era in sì picciola cosa impiegato. Solo nel 1526, quando il Contestabile di Borbone cominciò a minacciar Roma e la Toscana, Clemente VII approfittò del Machiavelli sì per promuovere le fortificazioni della città di Firenze, come per provvedere, d'accordo principalmente col Guicciardini, alla salvezza di Roma. Ma i provvedimenti troppo indugiati non poterono impedire che il Papa fosse fatto prigioniero. Allora la parte repubblicana cacciò di Firenze i Medici un'altra volta, e il Machiavelli, considerato come aderente a quella famiglia, fu di bel nuovo negletto da chi teneva il governo della città. Di che provò tanto dolore che ne cadde malato. Ricorse ad un rimedio suo consueto, ma fu assalito da veementi dolori, e morì li 22 di giugno 1527.

Per quali cagioni Luigi XII perdette quanto aveva acquistato in Italia.

Il re Luigi fu messo in Italia dall'ambizione de' Veneziani, che vollero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta o partito preso dal Re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendogli per li portamenti del re Carlo[1] serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle ami-

1 *Carlo* VIII.

cizie che poteva; e sarebbegli riescito il pensiero, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il Re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo: Genova cedette; i Fiorentini gli divennero amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli [1], madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico. Ed allora poterono considerare i Veneziani la temerità del partito preso da loro, i quali, per acquistare due Terre in Lombardia, fecero signore il Re di due terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il Re tenere in Italia la sua riputazione, e' egli avesse osservate le regole sopraddette [2], e tenuti sicuri e difesi tutti quelli amici suoi, li quali per essere gran numero, e deboli, e paurosi chi della Chiesa chi de' Veneziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando ajuto a papa Alessandro, perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione che faceva sè debole, togliendosi li amici e quelli che se li erano gettati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che gli [3] dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore fu costretto a seguitare, infantochè per porre fine all'ambi-

1 *Bentivogli.* Signori di Bologna — *Madonna di Furlì.* Caterina Sforza, contessa di Forlì.

2 *Le regole* date dal Machiavelli per tenere con sicurezza le provincie nuovamente acquistate, quando esse per differenza di lingua, di leggi e di costumi non si possono unire cogli altri Stati, sono: 1.° L'andarvi ad abitare, come fece il Turco nell'Imperio greco: 2.° Il mandare colonie in uno o due luoghi che siano quasi le chiavi di quelle provincie: 3.° Difendere i vicini minori senza consentire però che ingrandiscano, ed abbassare i potenti.

3 *Gli* (riferito alla Chiesa) invece di *le* usa spesso il Machiavelli; ma non s'imita.

sione di Alessandro, e perchè non divenisse signore di Toscana, gli fu forza venire in Italia [1]. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il Regno di Napoli lo divise con il Re di Spagna; e dov' egli era prima arbitro d'Italia, vi messe [2] un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel Regno un re suo pensionario, egli ne lo trasse per rimettervi uno che potesse cacciarne lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando gli uomini lo fanno che possano, ne saranno laudati e non biasimati [3]; ma quando non possono e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Veneziani di Lombardia, meritò scusa, per avere con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti i minori potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente [4]; messo in quella un forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. Li quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto di tôrre lo Stato a' Veneziani [5]; perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragione-

1 *Venire* (intendi *personalmente*) *in Italia.*

2 *Vi messe.* Vi mise.

3 *Non biasimati.* La storia fece quasi sempre il panegirico dei Conquistatori: e l'Ariosto disse *Fu il vincer sempre mai laudabil cosa.* Del resto la vera lode non appartiene se non alle giuste conquiste: s'è cominciato a conoscere più che per lo addietro, che spesse volte si può ammirare l'ingegno, il valore, l'operosità dei conquistatori, ma di rado li possono lodare.

4 *A un potente.* Ad Alessandro VI. Il forestiere potentissimo fu Ferdinando il Cattolico.

5 *Tôrre lo stato ec.* Colla lega di Cambrai e colla battaglia d'Agnadello.

vole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro: perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Veneziani non vi arebbero consentito senza diventarne signori loro, sì perchè gli altri non arebbero voluto torla a Francia per darla a loro: e andarli ad urtare ambedue non arebbero avuto animo.

Della liberalità e miseria [1].

Cominciando dalle prime soprascritte [2] qualità, dico come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente, e come la si debbe usare, la non fia conosciuta [3], e non ti cadrà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità; talmentechè sempre un principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facoltà, e sarà necessitato alla fine, se egli vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimare da ciascuno

1 *Liberalità e miseria.* L'Autore parla di quella liberalità soverchia e sconsiderata che rovina gli Stati, e, consumando sè stessa, riduce i principi a dover poi ne' bisogni aggravare i loro popoli; e di quella parsimonia detta ingiustamente *miseria* da coloro che vorrebbero principi scialacquatori.

2 *Soprascritte;* cioè: Annoverate in un capitolo precedente, in cui tratta *Delle cose mediante le quali gli uomini e massimamente i principi sono lodati o vituperati.*

3 *La non fia conosciuta ec.*. Vuol dire che se il Principe è liberale soltanto coi meritevoli, la sua buona qualità non sarà conosciuta nè confessata dai molti che, senza merito, vorrebbero parteciparne; e s'egli vuole contentare anche questi, è necessitato di fare quelle soverchie spese che impoveriscono lo Stato, e fanno ch'ei sia disamato dall'universale.

diventando povero; in modo che, avendo con questa sua liberalità offeso molti e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero [1]. Un principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, se egli è prudente, non si curare del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese senza gravare i popoli, talmentechè viene ad usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo visto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; gli altri essere spenti. Papa Giulio II come si fu servito del nome di liberale per aggiungere al Papato, non pensò più a mantenerselo [2] per potere far guerra al Re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il Re di Spagna presente, se fosse tenuto liberale, non arebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto un principe deve stimar poco (per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero ed abbietto, per non essere forzato diventar rapace) d'incorrere nel nome del

1 *Misero* è l'uomo che per avarizia spende meno di quel che potrebbe. Il volgo dà spesso cotesto nome ai principi che non sono scialacquatori del pubblico danaro; e in tal caso gli è meglio sopportarsi un tal nome, piuttostochè, per fuggirlo, rovinare lo Stato e sè stesso. Il Machiavelli non vuol dunque insegnare ad essere avari, ma solo a tollerarne pel bene proprio e del pubblico la taccia ingiustamente data. La dottrina dell'Autore è questa, che il Principe dee fuggire la liberalità eccessiva e rovinosa, e attenersi alla parsimonia, lasciando che il popolo la chiami avarizia e miseria.

2 *A mantenerselo*. Intendasi: *A mantenersi il nome di liberale*.

misero, perchè questo è uno di quelli vizj che lo fanno regnare. E se alcun dicesse: Cesare con la liberalità pervenne all' Imperio; e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi, rispondo: O tu sei principe fatto, o tu sei in via di acquistarlo [1]. Nel primo caso questa liberalità è dannosa; nel secondo è ben necessario esser tenuto liberale [2], e Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se, poichè vi fu venuto, fosse sopravvissuto, e non si fosse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell' Imperio. E se alcuno replicasse: Molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: O il principe spende del suo e de' suoi sudditi, o di quello d' altri. Nel primo caso deve esser parco; nel secondo non deve lasciare indietro parte alcuna di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie, e maneggia quel d' altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguìto da' soldati. E di quello che non è tuo o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare e Alessandro; perchè lo spendere quel d' altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sè stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l' usi perdi la facoltà di usarla, e diventi o povero o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E tra tutte le cose da che un principe si debbe guardare è l' essere disprezzato e odioso, e da liberalità all' una e l' altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome

1 *Di acquistarlo.* Di acquistare il principato.

2 *È ben necessario ec.* Ben inteso che se ingiusto è il proposito di pervenire al principato, non può dirsi nè necessaria nè giusta la liberalità a tal fine adoperata.

di misero che partorisce una infamia senza odio, che per volere il nome di liberale essere necessitato incorrere nel nome di rapace che partorisce una infamia con odio.

Quanto possa nelle umane cose la Fortuna, e in che modo se gli possa ostare.

Non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate dalla Fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fosse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è stata più creduta ne' nostri tempi, per la variazione delle cose grandi che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuori di ogni umana conjettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico poter essere vero che la Fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà o poco meno a noi. Ed assomiglio quella ad un fiume rovinoso, che quando ei si adira, allaga i piani, rovina gli alberi e gli edificj, lieva da questa parte terreno ponendolo a quell'altra, ciascuno gli fugge davanti, ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possano fare provvedimenti e con ripari e con argini, in modo che crescendo poi o egli anderebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso nè sì dannoso. Similmente interviene della Fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini nè i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, ch'è la sede di queste

variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fosse riparata da conveniente virtù, come è la Magna [1], la Spagna e la Francia, o questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporsi alla Fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particolare, dico come si vede oggi questo principe felicitare, e domani rovinare, senza vederli aver mutato natura o qualità alcuna. Il che credo nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro [2] trascorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla Fortuna rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità dei tempi; e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl'inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente, l'uno con rispetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi [3] rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studj, essendo l'uno rispettivo, l'altro impetuoso; il che non nasce da altro se non da qualità de' tempi che si conformino o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che duoi diversamente operando sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente operando, l'uno si conduca al suo fine,

1 *La Magna.* L'Alemagna.

2 *Per lo addietro.* In altri capitoli non trascritti in questo Manuale.

3 *Duoi* per *Due*; voce antiquata. — *Rispettivo* dicesi di un uomo cauto, prudente, che fa ogni cosa con ponderatezza; il contrario (come mostra l'Autore subito dopo) d'*impetuoso*.

l' altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene, perchè se a uno che si governa con rispetto e pazienza i tempi girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappia accordare a questo; sì perchè non si può deviare da quello a che la natura inchina, sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato, camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l' uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire all' impeto non lo sa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. I Veneziani, non se ne contentavano, il Re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa, e lui[1] nondimanco con la sua ferocità ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi e Spagna e i Venesiani, quelli per paura, quell' altro[2] per il desiderio di ricuperare tutto il Regno di Napoli; e dall' altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Veneziani, giudicò non potergli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro Pontefice con tutta l' umana prudenza avría condotto; perchè s' egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque

1 *E lui.* Ed egli.

2 *Quell' altro.* Il Re di Spagna.

altro Pontefice avrebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il Re di Francia avria trovate mille scuse, e gli altri gli avrebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fossero sopravvenuti tempi che fosse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non avrebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la Fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo; perchè la Fortuna è donna; ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi [1], che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica dei giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

Delle forme di Governo, e quale fu quella di Roma.

Volendo discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero, dico, come alcuni c'hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamato da loro Principato, di Ottimati, e Popolare, e come coloro ch'ordinano una città debbano volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e (secondo l'opinione di molti) più savj, hanno opinione che siano di sei ragioni Governi, delle quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi

1 *Da questi.* Da chi la batte ed urta.

ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall' uno all' altro: perchè il principato facilmente diventa tirannico; li ottimati con facilità diventano Stato di pochi; il popolare senza difficoltà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nissuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquero [1] queste variazioni di governi a caso tra gli uomini; perchè nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi moltiplicando la generazione, si ragunorno [2] insieme, e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare fra loro quello che fosse più robusto e di maggior cuore, e fecionlo come capo, e l'obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree; perchè veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione tra gli uomini, biasimando gl' ingrati ed onorando quelli che fossero grati; e pensando ancora, che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire si-

1 *Nacquero ec.*. Molte sono le opinioni dei filosofi intorno all' origine ed alla successione delle forme di governo. L' opinione del Machiavelli sull' origine delle prime monarchie non pare molto probabile; ma che gioverebbe cercar di distruggere una congettura per sostituirle poi null' altro che congetture? L' importanza di questo discorso sta nella ricerca di quelle circostanze che portarono seco di necessità la successione delle varie forme, e nella investigazione de' rimedi che si possono opporre a que' disordini che fanno instabili ed infelici le repubbliche.

2 *Ragunorno* per *Ragunarono* è desinenza del dialetto. È inutile ripetere che *feciono*, *vissono*, *stessino*, *potessino* e simili sono voci antiquate.

mile male si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contraffacesse; donde venne la cognizione della Giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fosse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità deliziosa. In modo che, cominciando il principe ad essere odiato e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all'offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principj delle rovine e delle conspirazioni e congiure contra i principi, non fatte da coloro che fossero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri; i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine adunque seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contro al principe, e, quello spento, ubbidiva loro come a' suoi liberatori. E quelli, avendo in odio il nome di un solo capo, constituivano di loro medesimi un governo: e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, ci governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali [1], non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, fe-

1 *I quali ec.*. Manca a questo periodo la precisa sintassi grammaticale ma il pensiero dell'Autore è nondimeno abbastanza chiaro.

cione che d'un governo d'ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; talchè in breve tempo intervenne loro come al tiranno: perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe' ministra[1] di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e così si levò presto alcuno che con l'ajuto della moltitudine li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi, e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè un principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza, dove non si temevano nè gli uomini privati, nè i pubblici; di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie: talchè costretti per necessità, o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che nel travagliare una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo[2] che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fosse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico

1 *Ministra*, Seguace; Cooperatrice.
2 *Propinquo* per *Vicino*. Latinismo.

adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n' elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l' uno guarda l' altro, sendo in una medesima città il principato, li ottimati ed il governo popolare. — Tra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai re [1], agli ottimati e al popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; chè per ordinarvi lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse si vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi [2] quaranta anni ne fossero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi e la licenza dell' universale, le quali non furon da Solone considerate; nientedimeno perchè la non le mescolò con la potenza del principato e con quello degli ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. Ma vegniamo a Roma, la quale nonostante che non avesse un Licurgo che l' ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era tra la Plebe e il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè se Roma non sortì la

1 *Ai Re.* È noto che Sparta aveva due Re.

2 *Dipoi* per *Dopo*.

prima fortuna [1], sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero; ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimasè libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate. E avvegnachè quelli suoi re perdessero l'imperio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito due consoli che stessino nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia; talchè essendo in quella repubblica i consoli e il senato, venita solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di principato e di ottimati. Restavali [a] a dare luogo al governo popolare; onde essendo diventata la nobiltà romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella; talchè per non perdere il tutto fu costretta concedere al popolo la sua parte; e dall'altra parte il senato e i consoli restassino con tanta autorità che potessino tenere in quella repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto gli fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo dei re e degli ottimati al popolo per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discor-

1 *La prima fortuna.* Alcune città (dice il nostro Autore) hanno la fortuna di sortire un uomo che loro dia buone leggi fin dal principio o dopo non molto tempo, come fece Licurgo a Sparta; altre le hanno avute a caso ed in più volte e secondo gli accidenti, come Roma.

a *Restavali* per *Restavale.*

se, nondimeno non si tolse mai, per dare autorità alli ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie, nè si diminuì l'autorità in tutto alli ottimati, per darla al popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta, alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del senato.

Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica [1].

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte dei Tarquinj alla creazione de' tribuni; e di poi [2] alcune cose contro la opinione di molti che dicono, Roma essere stata una repubblica tumultuaria e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito ai loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica. Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fossero cagioni dell'Imperio romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avveggano che dove è buona milizia conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegniamo agli altri particolari di quella città. Io dico che coloro che dannano i tumulti tra i nobili e la plebe, mi par che biasimino quelle cose che furono cagione di tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che non considerino, come e' sono in ogni re-

1 Anche il Vico affermò che le gare fra la plebe e i patrizii di Roma contribuirono assai alla grandezza di quella città, infino a tanto almeno che non si venne alle violenze ed alle guerre civili. Del resto l'apologia di queste gare si vuol interpretare con molta discrezione, avendo anche il nostro autore premesso, che la prima e più invidiabil fortuna d'ogni città consiste nel sortire un uomo il quale la ordini fin dal principio con buone leggi.

2 *E di poi ec.*. Alcuni leggono. *E di poi sopra alcune cose ec.*. Ma parmi che debba intendersi: *E di poi* (non voglio mancar di) *discorrere alcune ec.*.

pubblica duoi umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè dai Tarquinj ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e radissime sangue. Nè si possono pertanto giudicare questi tumulti nocivi, nè una repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo con ragione una repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù; perchè li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano; perchè chi esaminerà bene il fine di essi, non troverà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: I modi erano straordinari e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contra il senato, il senato contra il popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi, con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle città che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo: tra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfargli. E i desiderj dei popoli liberi, rade volte sono perniziosi alla libertà; perchè e' nascono o da essere oppressi, o da sup-

posizione d'avere a essere oppressi. E quando queste opinioni fossero false, e' vi è il rimedio delle concioni [1], che surga qualche uomo da bene, che orando dimostri loro, come e' s'ingannano; e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione de' tribuni, meritano somma laude; perchè oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono constituiti per guardia della libertà romana.

Della Religione de' Romani.

Ancorachè Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbia a riconoscere come figliuola il nascimento e la educazione sua, nondimeno, giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto Imperio, messono nel petto del senato romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate in dietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la constituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica; il che facilitò qualunque impresa che il senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti dei

[1] *Concioni.* Ragunanze. — *Orando.* Aringando.

Romani di per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio che quella degli uomini; come si vedè manifestamente per gli esempj di Scipione e di Manlio Torquato: perchè dopo la rotta che Annibale aveva dato a' Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano gli costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio tribuno della plebe; e innanzi che venisse il dì del giudizio, Tito andò a trovar Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento; e quello per timore, avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini, i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furon ritenuti d'uno giurato [1] che furono forzati a pigliare; e quel tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso; il che non nacque da altro che da quella religione che Numa aveva introdotta in quella città. E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale principe Roma fosse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado; perchè dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non religione, con

[1] *Giurato* per *Giuramento* come anzi si legge in alcune edizioni.

difficoltà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo per ordinare il senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio, ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avesse a consigliare il popolo; e tutto nasceva, perchè voleva mettere ordini nuovi e insuitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, perchè altrimente non sarebbero accettate; perchè sono molti beni, conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da potergli persuadere ad altri. Però gli uomini savj che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando dunque il popolo romano la bontà e la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di religione, e quelli uomini con i quali egli aveva a travagliare grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi a vivere nelle città, dove la civiltà è corrotta; ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d'un marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altri. Considerato adunque tutto, concludo che la religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città; perchè quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il

dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un principe che supplisca a' difetti della religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondochè manca la virtù d'esso. Donde nasce che i regni i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con successione, come prudentemente Dante dice:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quel che la dà, perchè da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una repubblica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo che, morendo, ancora la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuade un ordine e una opinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo; nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia pertanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine.

L'autorità dittatoria fece bene e non danno alla repubblica romana; e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniciose.

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovarono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella città, la coperse sotto questo titolo dittatorio, dicendo, che se non vi fusse stato questo, Cesare[1] non avrebbe potuto sotto alcuno titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene da colui che tenne questa opinione esaminata, e fu fuori d'ogni ragione creduta. Perchè e' non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa da' cittadini per la diuturnità dell'Imperio; e se in Roma fusse mancato il nome dittatorio, n'arebbono preso un altro, perchè e' sono le forze che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vide che 'l Dittatore, mentrechè fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perchè e' nuocono alle repubbliche i magistrati che si fanno e l'autorità che si danno per vie straordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie; come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima perchè a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità straordinaria, conviene ch'egli abbia molte qualità, le quali in una repubblica non corrotta non può mai avere: perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove

1 *Cesare* si fece padrone della repubblica sotto il titolo di *Dittatore perpetuo.*

le leggi si osservano; e quando pure ne gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrono in quelli. Oltrà di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la quale [1] era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per sè stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione; ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello Stato, come sarebbe stato tórre autorità al senato o al popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modochè raccozzato [2] il breve tempo della sua dittatura, e l'autorità limitata ch'egli aveva, e il popolo romano non corrotto, era impossibile ch'egli uscisse dei termini suoi, e nuocesse alla città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente fra gli altri ordini romani, questo è uno che merita essere considerato e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto Imperio; perchè senza un simile ordine le città con difficoltà usciranno degli accidenti straordinari; perchè gli ordini consueti nelle repubbliche hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio, nè alcuno magistrato per sè stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro), perchè nel raccozzare insieme questi voleri a tempo, sono i rimedj loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le repubbliche debbono tra i loro ordini avere un simile modo. E la repubblica viniziana, la qual tra le moderne repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta, tutti d'accordo possano deliberare. Perchè quando in una repubblica manca

1 *Mediante ec.*; cioè: Per togliere quel pericolo contro cui era creato.
2 *Raccozzato*; cioè: Considerato tutto insieme.

un simil modo, è necessario, o servando gli ordini rovinare, o per non rovinare rompergli. E in una repubblica non vorrebbe mai accader cosa che coi modi straordinari [1], s' avesse a governare. Perchè ancorachè il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una repubblica, se con le leggi sue non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimédio, e dato il modo a governarlo. E però conchiudendo dico, che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore, o a simili autoritadi, sempre ne' gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine [2], il modo dello eleggerlo, quanto da' Romani fu saviamente provvisto. Perchè sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei consoli, avendo di capi della città a venire sotto una ubbidienza come gli altri, e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini, vollono che l' autorità dello eleggerlo fusse ne' consoli; pensando che quando l' accidente venisse che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, e' l' avessino a fare volentieri, e facendolo loro, che dolesse lor meno. Perchè le ferite e ogni altro male che l' uomo si fa da sè spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno che quelle che li sono fatte da altri. Ancorachè poi negli ultimi tempi i Romani usassino, in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al consolo, con queste parole: *Videat Consul, ne respublica quid detrimenti capiat* [3]. E per tornare

1 *Modi straordinari* qui s' intendono quei partiti non determinati da legge stabile, ma presi quando sia venuta la necessità di rimediare ad un caso non preveduto.

2 *In questo nuovo ordine*; cioè: Nell' usanza del Dittatore trovata dai Romani.

3 *Provveda il Console che la Repubblica non riceva alcun detrimento.*

alla materia nostra, concludo, come i vicini di Roma cercando opprimergli, gli fecero ordinare non solamente a potersi difendere, ma a potere con più forza, più consiglio e più autorità offender loro.

Quali scandali partorì in Roma la legge Agraria; e come fare una legge in una repubblica che risguardi assai indietro, e sia contra ad una consuetudine antica della città, è scandalosissimo.

Egli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene, e come dall' una e dall' altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado essi salgano, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa; talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro; perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie e alla guerra; dalla quale nasce la rovina di quella provincia e l' esaltazione di quell' altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla plebe romana non bastò assicurarsi de' nobili per la creazione de' tribuni, al qual desiderio fu costretta per necessità [1], che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la nobiltà dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più degli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzion della legge Agraria, ed

1 *Per necessità.* La plebe romana creò i suoi Tribuni per avere un rifugio contro l' oppressione dei Patrizii.

in fine fu causa della distruzione della repubblica romana. E perchè le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico e li loro cittadini poveri [1], convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge, la quale o non fusse fatta pel principio in modo che la non si avesse ogni dì a ritrattare, o che la si differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro; o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta. Talchè in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra. Aveva questa legge duoi capi principali; per l'uno si disponeva che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti jugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessino tra il popolo romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese a' nobili; perchè quelli che possedevano più beni che non permetteva la legge, quali erano la maggior parte de' nobili, ne avevano ad esser privi, e dividendosi tra la plebe i beni de' nimici, si toglieva a quelli [2] la via dello arricchire. Sicchè venendo ad essere queste offese contra ad uomini potenti, e che pareva loro, contrastandole, difendere il pubblico, qualunque volta (com'è detto) si ricordava, andava sottosopra quella città; e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuora un esercito, o che a quel tribuno che la proponeva s'opponesse un altro tribuno [3], o talvolta cadersi parte, ovvero mandare uno co-

1 *Poveri.* Intendasi lontani da quella ricchezza che può riuscire pericolosa alla pubblica libertà quando cada nelle mani di chi voglia opprimerla. — *Convenne;* qui vale *Avvenne, Accadde* e simili.

2 *A quelli.* Ai nobili.

3 *S'opponesse ec.* Bastava che un solo Tribuno si opponesse, perchè la proposta fatta da tutti gli altri non si potesse effettuare. Quindi i Patrizii procurarono che il numero dei Tribuni, i quali da prima furono tre, s'aumentasse col tempo; perchè mentre in apparenza accrescevano il numero dei difensori della plebe, rendevano anche più facile il trovare fra i molti qualcuno che, o ignorante o venduto, assecondasse i loro disegni.

lonia in quel luogo che s' avesse a distribuire; come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo, che con difficoltà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia; tanto era quella plebe più pronta a voler desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio. Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti d' Italia, dopo al qual tempo parve che la restasse. Il che nacque, perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti dagli occhi della plebe e in luogo dove non gli era facile coltivarli, veniva meno ad esserne desiderosa, ed ancora i Romani erano meno [1] punitori dei loro nimici in simil modo, e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino a' Gracchi [2], da' quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana; perchè ella trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversarj, e si accese per questo tanto odio tra la plebe e il senato, che si venne all'armi ed al sangue, fuor d'ogni modo e costume civile. Talchè non potendo i pubblici magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse ai rimedi privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi un capo che la difendesse. Pervenne in questo scandalo e disordine la plebe, e volse la sua riputazione

1 *Erano meno ec.*, cioè: Non toglievano i terreni ai nemici lontani, o togliendoli vi mandavan colonie; perchè non sarebbe giovato ad un uomo di Roma avere un campo in Lombardia.

2 *Gracchi.* I due fratelli Gracchi morirono tutti e due per la causa della legge Agraria, il primo l' anno 133, l' altro l' anno 121 avanti l' E. V.

a Mario, tanto che la lo fece quattro volte consolo; e in tanto continuò con pochi intervalli il suo consolato, che si potette per sè stesso[1] far consolo tre altre volte. Contra alla qual peste non avendo la nobiltà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla; e fattò quello capo della parte sua, vennero alle guerre civili, e dopo molto sangue e variar di fortuna, rimase superiore la nobiltà. Risuscitarono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo; perchè fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani rimase superiore Cesare, il quale fu primo tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città. Tale adunque principio e fine ebbe la legge Agraria. E benchè noi mostrassimo altrove, come le inimicizie di Roma tra il senato e la plebe mantenessero libera Roma, per nascere[2] da quelle leggi in favor della libertà, e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge Agraria, dico come per questo io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l'ambizione dei Grandi, che se per varie vie e in varj modi la non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modochè se la contenzione della legge Agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù, quando la plebe e con questa legge, e con altri suoi appetiti non avesse sempre frenato l'ambizione de' nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba che gli onori. Perchè la nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandali straordinari alla plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quelli straor-

1 *Per sè stesso*; cioè: Col favore dei molti che ne' precedenti consolati eransi fatti suoi partigiani.

2 *Per nascere ec.*; cioè: Perchè da quelle gare nascevano leggi ec..

dinari che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono motori i Gracchi, dei quali si debbe laudare più l'intenzione che la prudenza. Perchè a levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato, e, come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerar quel male a che quel disordine ti conduce; ma temporeggiando, o il male viene più tardo, o per sè medesimo col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare [1] il modo del procedere suo coi tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione [2]. E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errar meno ed aver la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo [3] procedeva con l'esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogn' impeto e da ogni audacia romana; e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il popolo romano due volte, ed essendo quella

1 *Riscontrare.* Conformare, Adattare.

2 *Cauzione* per *Precauzione, Cautela.*

3 *Fabio Massimo.* Colui che vinse Annibale, non combattendolo, ma a forza di temporeggiarlo e tenerlo a bada.

repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortire miglior fortuna, che avere un capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione si vede, che [1] volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello che non si poteva spiccare dai suoi modi e dalla consuetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva ch' egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una repubblica, dov' erano diversi cittadini e diversi umori, come la ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione nei tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna ch' un principato; perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali [2] (per la diversità de' cittadini che sono in quella), che non può un principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, com'è detto; e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini [3] procedeva in tutte le cose sue con

1 *Si vede, che ec.*. Ellissi per dire: Si vede da questo, che ec..

2 *De' temporali.* De' tempi.

3 *Piero Soderini* fu Gonfaloniere di Firenze dopo i tempi del Savonarola. Essendo egli tuttora in quella carica quando nel 1512 l' esercito imperiale rimise in Firenze la famiglia de' Medici, mostrò una pusillanimità sconveniente al suo grado. Il Machiavelli scrisse in morte di lui uno de' più

umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l'umiltà, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. Papa Giulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi ch'avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una che noi non ci possiamo opporre a quello, a che c'inclina la natura. L'altra che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi.

Di Teodorico re dei Goti, e de' suoi tempi.

Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero: accrebbe Ravenna, istaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i

belli epigrammi che si conoscano:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n' andò dell' inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno? va nel limbo de' bambini!

Re barbari occupatori dell' Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi Barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell' ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da varii sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio [1], uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè, mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell' occidentale Imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste province corse da' Barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove [2] si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l' Italia e l' altre province Romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l' abito, i nomi; le quali cose ciascuna per sè, non che tutte insieme, fariano pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare.

1 *Simmaco* ec.. Questi due personaggi, accusati di congiurare contro Teodorico, furono tenuti più mesi in carcere e poi fatti morire. Boezio scrisse nella prigionia un libro *De consolatione Philosophiæ* che fu poi tradotto dal Varchi.

2 *Dove si vede* cioè: *Mentre vediamo che ec.*.

Da questo nacque la rovina, il nascimento e l'augumento [1] di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileja, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella che per brevità si omettono: quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma; il quale, mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica romana, fa un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nomi [2] disformi dagli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione; perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la cristiana religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana e la Ravennate insieme, e di più le Sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Africa, la quale sopportò molti più affanni mediante la Setta ariana creduta dai Vandali, che per

1 *Augumento* per *Aumento*; voce disusata.

2 *Per nomi ec.*. Nominavansi anticamente *Eridano*, *Benaco*, *Egeo*.

alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell' animo loro, perchè oltre agl' infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all' ajuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni ajuto e di ogni speranza, miseramente morivano. Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si riconoscevano.

Morte di Giovanni de' Medici e suo carattere.

In questo tempo [1] Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: « Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muojo contento poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto mi ricordare di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello Stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo: perchè quello che l' uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d' altri, perdono la loro, e avanti che la perdano vivono in

[1] Nell' anno 1428.

continui affanni. Con queste arti io ho tra tanti nimici, tra tanti dispareri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha ad essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro ». – Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava [1] nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Di Cosimo de' Medici.

Venuto l' anno sessantaquattro [2], Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello Stato non l' amavano, veggendo, quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza

1 *Mostrava.* Pareva.

2 *L' anno sessantaquattro*, cioè l' anno 1464.

gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti: ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè, nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello Stato, fusse necessitato ad avere loro [1] rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto in ciascuno di sè grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato [2], ch' avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d' autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza, perchè tra tutte l' altre qualità, che lo fecero principe nella sua patria, fu l' essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere; perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di denari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifici da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i tempj di san Marco e di san Lorenzo, ed il monasterio di santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole san Girolamo e la Badia; e nel Mugello un tempio de' Frati Minori non solamente instaurò, ma dai fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo in santa Croce, ne' Servi, negli Agnoli, in san Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime; i quali tempj o cappelle oltre all' edificarle, riempiè di paramenti e d' ogni cosa

1 *Loro.* Ai rapaci già detti.

2 *D' uomo disarmato.* Notisi questo modo per significare un cittadino privato, e non fatto autorevole dalla forza dell' armi.

necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edificj s' aggiunsero le private case sue, le quali sono, una nella città, di quello essere[1] che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed a Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza degli edificj non gli bastò essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi peregrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di denaro consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l' altre opere ed azioni sue fossero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino: perchè ei sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si vedono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto[2], e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia[3] degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia dei Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato trentun' anno; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali disco-

1 *Di quello essere.* Di quella magnificenza, ricchezza ec.

2 *Che quelle ec.*; cioè: Che quelle cose le quali sono in fatto straordinarie, ma si coprono in modo che non appajono tali.

3 *La Cornelia.* Gli scrittori toscani accompagnano coll' articolo i nomi proprii delle donne; principalmente però quando si tratti di donne di non alta condizione.

sto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che, cresciuti, non l'offendessero. Donde non solamente finse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i denari, o lo Stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il duca Filippo [1] sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di denari in modo, che furono costretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuora, fu il fine glorioso per lui e dannoso per gl'inimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all'imperio della sua repubblica il Borgo a san Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutt'i suoi nimici, e gli amici esaltò. – Nacque nel mille trecento ottantanove il giorno di san Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e dal Concilio di Costanza, dov'era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano,

1 *Filippo.* Filippo Maria Visconti duca di Milano. — *Francesco.* Francesco Sforza.

della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti; e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edificj dei tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e pieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli messer Rinaldo degli Albizzi[1], nei primi tempi del suo esilio a dire: *Che la gallina covava*; a cui Cosimo rispose: *Ch'ella poteva mal covare fuora del nido.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di Papa Pio quando eccitava i principi per l'impresa contro il Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero: Bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l'averanno bianco, come io.* Domandandogli la moglie, poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uo-

1 *Rinaldo degli Albizzi.* Costui per avere contribuito all'esilio di Cosimo trovavasi confinato dopo il ritorno di quello.

mini dabbene, rispose: *Che era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rosato* [1] *facevano un uomo da bene; e che gli Stati non si tenevano con Paternostri in mano*: le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessari s' ometteranno. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore; e perciò condusse in Firenze l' Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l' altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguire gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d' Italia, ma di tutta l' Europa maravigliosamente stimare; dondechè lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità averla. Nondimeno nell' ultimo tempo della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei due figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava, quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo*

1 *Panno rosato.* Allude all' abito rosso dei Magistrati di Firenze.

gran casa a sì poca famiglia. Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo non gli parere d' avere accresciuto l' Imperio fiorentino d' uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentr' era Conte gli aveva promesso, comunque si fosse insignorito di Milano, di fare l' impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poichè fu Duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noja grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltra di questo per l' infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l' antica diligenza sua, di qualità che l' une e l' altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuora tutt' i cittadini e tutt' i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutt' i cittadini accompagnato, e nel tempio di san Lorenzo sepolto, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. — Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono l' universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo estraordinario lodarlo.

Di Lorenzo il Magnifico.

Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme [1], volse l'animo a far grande sè e la città sua; ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto (fuori d'ogni passato esempio) non avendo ancora tredici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala [2] da poter far salire la sua casa in cielo, come poi ne' seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale per tenere la sua casa unita egli aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nell'altre sue private cose fu, quanto alla mercanzia infelicissimo; perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile [3] fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di gran somma di denari lo sovvenisse. Ondechè quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano ed in Val di Pesa fece possessioni per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza non da privato cittadino, ma regie. Volsesi dopo questo a far

1 *V. pag.* 12 *di questo volume.*

2 *Fu una scala ec..* Fu scala al Pontificato che i Medici poi conseguirono, cominciando appunto da questo Giovanni che fu Leone X.

3 *Mobile* dicesi ciò che un uomo possiede in danari, in effetti preziosi e simili...

più bella e maggiore la sua città; e perciò, sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò, ondechè quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell'Alpi il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con istipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli [1] alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in un' arte eccellente, favoriva i letterati; di che messer Agnolo da Montepulciano [2], messer Cristofano Landini, e messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Ondechè il conte Giovanni della Mirandola [3], uomo quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa ch'egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica, della poesia maravigliosamente si dilettava: e molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi,

1 *Propugnacoli.* Baluardi, Difese.

2 *Agnolo ec.*. Il Poliziano.

3 *Il conte ec.*. Il famoso Pico della Mirandola, tenuto un miracolo di sapienza. — *Peragrate.* Visitate viaggiando.

aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. A fra Mariano da Chinazano dell' Ordine di sant' Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monasterio propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutt' i suoi nimici infelice; perchè oltre ai Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoja ammazzare; e ciascuno d'essi insieme con i consej dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi, non solo d' Italia ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d' Ungheria molti segni dell' amore [1] gli portava. Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell' eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancorachè si dilettasse d' uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tantochè a considerare in quello e la vita leggiera, e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d' affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intol-

1: *Dell' amore che gli portava.*

lerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse.

Del Duca di Atene [1].

Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala signore di Verona, il quale, ancorachè per obbligo l'avesse a consegnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata; perchè essendo signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero coi Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo Stato suo. Nondimeno non ne risultò loro altra comodità, che un poco di soddisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perchè i Veneziani (come fanno tutti quelli che coi meno potenti si collegano), poichè ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini alcun rispetto s'accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti, signori di Milano, tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tenere più Lucca, deliberò di venderla. I comperatori erano i Fiorentini e i Pisani, e nello stringere le pratiche i Pisani vedevano che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l'ajuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per

1 Gualtieri, nipote di Roberto re di Napoli, fu di nazione francese e della città di Brienne. Chiamavasi Duca d'Atene, perchè al tempo delle Crociate, quando i Cristiani conquistarono i possedimenti dei Turchi, era stato attribuito con questo titolo il dominio d'Atene alla sua famiglia, che n'ebbe poi sempre soltanto il nome.

questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei denari, e di un' altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono, i quali passarono in Lucca per forza; e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani nondimeno seguirono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall' assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari, ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono Signori [1].

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano sdegnare; ed in tutt' i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl' infamavano, accusando l' avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d' amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell' impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l' aveva governata; e perchè egling avevano mandato a Ruberto re di Napoli per ajuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri duca d' Atene; il quale, come vollero i cieli che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l' impresa di Lucca era al tutto perduta. Ondechè quelli venti veggendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare o torgli le cagioni di calunniarli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il Duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle loro genti d' ar-

1 Ciò avvenne nel 1341.

me lo elessero. I Grandi, i quali per le cagioni dette di sopra vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte [1] in nome di Carlo duca di Calabria avea governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l' incendio loro, giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale, conosciuta la virtù dell' una parte e l' insolenza dell' altra, frenasse l' una, e l' altra rimunerasse. A che aggiungevano la speranza del bene che porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quegli ajuti potevano maggiori. All' autorità e conforti di costoro s' aggiunse quella d' alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciajuoli, Antellesi e Bonaccorsi, i quali, gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d' altri ai loro debiti soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l' ambizioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio e molti in danari ne condannò.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono; solo ai Grandi ed alla plebe soddisfacevano: questa perchè sua natura è rallegrarsi del male; quegli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ri-

1 *Altre volte.* Nel 1325 i Fiorentini, sconfitti da Castruccio ad Altopascio, elessero per loro signore Carlo duca di Calabria e figliuolo del re Roberto: ma per essere Carlo in altre guerre implicato, fu a loro mandato Gualtieri.

cevute. E quando passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era lodata; e ciascuno pubblicamente a ritrovare le fraudi de' cittadini e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de' venti venuto meno, e la riputazione del Duca grande, ed il timore grandissimo; talchè ciascuno, per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere; nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E, parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, com' ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la signoria libera; e perciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori, avvegnachè molto innanzi avessero la rovina della patria loro prevèduta, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria animosamente gli negarono. Aveva il Duca, per dare maggior segno di religione e di umanità, eletto per sua abitazione il convento de' Frati Minori di Santa Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di Santa Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole; e con quelli cittadini, i quali della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero: nè pensarono, conosciute le forze del Duca, di potervi fare altro rimedio, che pregarlo, e vedere (dove le forze non erano sufficienti) se i preghi o a rimuoverlo dall'impresa, o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

« Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi

che voi vogliate straordinariamente ottenere quello che per l'ordinario [1] non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo di dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi recate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di colore, i quali altrimenti, non per vostra utilità ma per isfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale sempre è vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, com'eglino avranno battuti coll'autorità vostra i nemici loro, cercheranno com'e' possano spegnere voi, e farsi principi loro. La plebe in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete tenere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con l'esilio è facile spegnere. Ma negli universali odj non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti

1 *Per l'ordinario*; cioè: Nel modo ordinario e regolare, Col nostro consentimento.

di farlo, ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più negli odj, e sono più parati [1] alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti è certissimo; perchè s' intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l' amano, e perciò quella ricuperata con ogni estimazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l' avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l' insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con grandissimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che sieno le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che facciano mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi [2] a questo Imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nemici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi ma conservi [4], per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero ve ne ingannereste; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancorachè trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene

1 *Parati.* Apparecchiati, Pronti.

2 *S' intende spesso ec.*. Vuol dire che non di rado alcune generazioni, quantunque nate in tempi non liberi, si armarono a riacquistare la libertà dai loro padri goduta. Come dunque (dice poi dopo) potete credere che questi cittadini, i quali hanno provata essi medesimi la libertà, non si pentano quando che sia di averla rinunciata, e non si muovano per discacciarvi dal posto in cui ora vi mettono per loro private cagioni?

3 *Aggiugnessi* e *Tornassi* per *Aggiungeste* e *Torniaste*; desinenza del dialetto.

4 *Conservi.* Compagni di servitù.

o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di aver a tenere con massima violenza questa città (alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano), o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, ch'è volontario; nè vogliate, acciecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cadere necessitato ».

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del Duca, e disse non essere sua intenzione di tôrre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di sette, ambizione ed inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava; perchè egli era uficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanimo per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo che in brieve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si raunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al Duca la signoria con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria si era data.

Era l'ottavo giorno di settembre e l'anno mille trecento quarantadue, quando il Duca accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutt'i suoi consorti, e da

molti altri cittadini venne in piazza, e insieme colla Signoria salì sopra la ringhiera (che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori), dove si lessero al popolo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando si venne a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: *A vita!* E levandosi messer Francesco Rustichegli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono le sue parole colle grida interrotte, in modo che per il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, preso e portato tra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia, in assenza de' Signori, serrato dentro; al quale ufizio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del Duca, senz' aspettare alcuna forza, lo mise dentro; e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il Gonfaloniere del popolo stracciato, e le sue insegne[1] sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore e con noja inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano.

Il Duca acquistato ch'ebbe la signoria, per tôrre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai Gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contra i Grandi; liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall' esilio ritornare, e vietò il portar l'armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico di quelli di fuora. Beneficò per-

[1] *Le sue insegne*; cioè: Le insegne del Duca in luogo del Gonfaloniere, o Gonfalone, insegna del popolo.

tanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace coi Pisani, ancorachè fusse fatto principe perchè facesse lor guerra; tolse gli assegnamenti a quei mercanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari; accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove; tolse ai Signori ogni autorità; e i suoi Rettori erano messer Baglione da Perugia, e messer Guglielmo d' Ascesi, con i quali e con messer Cerrettieri Bisdomini si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti; e quella severità ed umanità ch' egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o condannati o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei Rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i Grandi a sospetto, ancorachè da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando coi favori di quella e con l'armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali, onorate di splendidi titoli, dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l' altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione [1]; in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente

1 *Dava condizione.* Dava impieghi, uffici e stipendii pubblici.

suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne, senz' aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, gl' imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza ch' egli e i suoi senza alcun rispetto alle donne facevano.

Vivevano adunque i cittadini pieni d' indignazione veggendo la maestà dello Stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro ch' erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello [1] d' armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d' appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; nondimeno voleva mostrare a ciascuno di essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar sè dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini, che se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno e al Duca l' odio; perchè quella città che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani e serrata la bocca sopportare non poteva.

1 *Quello.* Il Duca.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici; mossi oltre alle cause universali, da parere ai grandi non aver riavuto lo stato; ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciajoli, il quale colle prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo vide signore e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse [1] il giorno di san Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi sendo andato non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso, ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate; in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo nei consigli,

1 *Dove andasse ec.*, Dove credevano che andasse ec.. È inutile il dire che queste trasposizioni, ora disusate, son difettose perchè cagionano oscurità.

dove pareva loro rimanere, ancorachè fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre che tra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi per aver da loro genti si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per iscoprirla, ma per credere che ancor egli fusse uno dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di sè, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca; onde che Pagolo del Mazzacca e Simone da Monteappoli furono presi; i quali rivelando la qualità e quantità dei congiurati, sbigottirono il Duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari; il quale affidandosi ne' compagni subito comparse. Fu sostenuto [1] costui, ed era il Duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la Terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nemici poche forze. E però prese un altro partito; per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nemici, ed alle forze provvedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sergenti, sotto colore di volersi consigliare con loro, richiedere; e poichè fussero adunati, o con la morte, o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti (il chè non si potette fare segreto) aveva i cittadini e massime i colpevoli sbigottito, onde

1 *Fu sostenuto*. Fu trattenuto. Non fu lasciato tornare a' suoi.

dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'incominciavano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente (ch'era il ventisei di luglio nel mille trecento quarantatre) far nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese l'armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutt'i capi delle famiglie così nobili come popolane convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurarono; eccettochè alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse: i quali insieme con i beccaj ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favor del Duca corsero. A questo rumore armò il Duca il palagio, e i suoi ch'erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio s'egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello dubitavano, che s'egli uscisse fuora, molti che gli avevano prese l'armi contra non se gli scoprissero amici; e desiderosi di torgli l'occasione dell'uscir fuora, e dell'accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il Duca scoper-

te, veggendosi francamente assalire mutarono sentenza, poichè al Duca era mutato fortuna; e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo che messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andasse. E per isbigottirgli accresceva [1] le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del Duca era grande; e benchè queste [2] il palagio ajutasse, furono vinte; e parte di loro si misero nella potestà dei nimici, parte, lasciati i cavalli in palagio, si fuggirono. Mentrechè la piazza si combatteva, Corso e messere Amerigo Donati con parte del popolo ruppero le stinche [3], le scritture del Potestà e della pubblica Camera arsero, saccheggiarono le case dei Rettori, e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere ammazzarono. Il Duca dall' altro canto, vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno ajuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a sè i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancorachè con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare l' insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento ap-

1 *Accresceva* sottintendi *colle parole.*

2 *Benchè ec.*. Benchè il palagio servisse a queste di difesa e di ajuto.

3 *Le stinche.* Le prigioni. Voce non popolare in Italia.

sediato in palagio, e vedeva come, per aver voluto troppo, perdeva ogni cosa, e di aver a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo Stato in Santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il Vescovo avessero qualunque autorità di potere lo Stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del Potestà, tantochè [1] quello era eletto venisse, avessero.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, tra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro tra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi, ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti tra le migliaja de' nemici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, la forma, l'innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi gli ferirono morti, nè saziati di straziarli con il ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutt'i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le loro carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse; acciocchè come tutte le parti di fuora n'erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo

1 *Tantochè* ec. cioè: In fino a tanto che venisse quello ch'era stato ec.

rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile; perchè, stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi due, di quello non si ricordò; il quale non essendo altrimenti domandato rimase in palagio; d' onde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l' accordo: che il Duca se ne andasse co' suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuora del dominio in Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a dì sei di agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino, la rinunzia, ancorachè malvolentieri, ratificò; e non avrebbe servata la fede, se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrano, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benevolenza degli uomini, e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tantò che da ogni parte di essere odiato meritava; ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria che i cattivi consigli d' altri gli avevano data.

BALDASSARE CASTIGLIONE

Nacque a Casatico, feudo di sua famiglia, nel territorio di Mantova a' 6 ottobre 1478. Studiò in Milano, e, giovinissimo ancora, si fece illustre alla corte di Lodovico il Moro. Caduto quel Principe, ritornò alla patria, s' acquistò l' amicizia di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, e l' accompagnò nella spedizione di Napoli in favore di Luigi XII. Quando il Gonzaga, vinto al Garigliano, abbandonò

le armi di Francia, il Castiglione ebbe licenza di trasferirsi a Roma. Quivi conobbe Guidobaldo di Montefeltro duca d' Urbino, venuto colà con molti de' suoi dotti e gentili cavalieri a corteggiare il nuovo Pontefice Giulio II: e preso alle virtù di quel Principe ed alle lodi che gliene furono dette, abbandonò il Marchese di Mantova per seguitarlo.

Guidobaldo ed Elisabetta Gonzaga sua moglie tenevano allora in Urbino una splendida corte, che sarebbe potuta dirsi scuola di gentilezza, di cortesia, di valore, d' ingegno. Il palazzo del Duca era, secondo l' opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovasse: l' arricchivano molti vasi d' oro e d' argento, statue di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, instrumenti musici d' ogni sorte, e un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, tutti ornati d' oro. Però a questa corte concorrevano i personaggi più illustri, i più gentili cavalieri, i letterati più insigni; e fra tutti costoro ben meritava di trovar luogo il Castiglione, come colui ch' era nato di nobilissima stirpe, ed era inoltre perfetto cavaliere, e non secondo a nessuno nell' altezza e nella coltura dell' ingegno. Quivi adunque il Castiglione attese a perfezionare le buone doti che aveva sortite nascendo, sicchè meritò poi che Carlo Quinto lo giudicasse *uno de' migliori cavalieri del mondo*: e fa meraviglia a pensare come potesse riuscire così perfetto scrittore, ed ornarsi di tante e sì differenti cognizioni, qualora si consideri ch' egli fu continuamente distolto dagli studi per attendere alle faccende della politica e della guerra.

Militò prima con Guidobaldo nella Romagna contro Cesare Borgia; poi con Francesco Maria ai tempi della Lega di Cambrai. Fu ambasciadore in Inghilterra, in Milano, in Roma, prima a Giulio II, poi a Leone X per quasi tutto il tempo del suo ponti-

ficato: e le lettere che ci rimangon di lui fan testimonianza de' molti e gravi affari ch' egli ebbe a trattare in quelle missioni.

Quando Leone X nel 1516 tolse alla Casa della Rovere il Ducato d' Urbino per darlo al proprio nipote Lorenzo de' Medici, il Castiglione si ricondusse alla patria, dove sposò Ippolita Torello; ma la morte gliela rapì immatura dopo circa tre anni. Il Marchese di Mantova aveva allora deposto lo sdegno concetto contro il Castiglione quando ne fu abbandonato pel Duca d' Urbino; e dove, qualche anno addietro, avea ricusato di riceverlo come ambasciadore, allora non isdegnò d' inviarlo egli medesimo a Clemente VII. Il quale poi con licenza di quel Marchese lo mandò a Carlo Quinto mentre ferveva in Italia la guerra fra gli Spagnuoli e i Francesi, giudicando che niuno fosse più adatto di lui a quella difficile incumbenza. Ma intanto che in Madrid questo nobile Ambasciadore riceveva grandi carezze, gli Spagnuoli (o fosse per ordine segreto di Carlo Quinto, o per arbitrio del Borbone, che ne aveva in Italia il comando) espugnarono Roma, e tennero il Pontefice prigioniero in Castel Sant' Angelo: di che fu tanto il dolore del Castiglione, che non ebbe mai più contentezza. L' Imperatore, per consolarlo, lo dichiarò suddito spagnuolo e gli conferì il vescovado d' Avila: il Papa, che sulle prime lo aveva creduto colpevole, lo riconobbe innocente: ma tutto fu indarno a guarire l' afflizione che lo consumava, e della quale morì in Toledo a' 2 febbrajo 1529. Il suo corpo fu poi trasportato in Italia, e sepolto in una chiesa a cinque miglia da Mantova. — In vita gli aveva fatto il ritratto Raffaello; dopo morte gli disegnò la tomba Giulio Romano, e ne scrisse l' epitafio il Bembo.

Appartengono agli anni giovanili del Castiglione alcune eleganti poesie latine e italiane; delle quali

peraltro la nostra età non saprebbe dargli gran lode. E nel vero, chi non discerne oggi i difetti del seguente Sonetto ch' è forse il più celebrato del nostro Autore?

Superbi colli e voi sacre ruïne,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi, che reliquie miserande avete
Di tant' anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe, gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete
E fatte al volgo vil favola alfine.
Così, se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l' opre famose, a passo lento
E l' opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra' miei martir contento;
Chè se il tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

Molto lodata, e pregevole al certo, è l'Egloga intitolata *Tirsi*, nella quale ravvisano alcuni il primo passo verso il dramma pastorale. Ma la vera gloria letteraria del Castiglione sta propriamente nel libro del *Cortegiano*. Era consuetudine, dice l'Autore, di tutti i gentiluomini della corte (d' Urbino) ridursi subito dopo cena alla signora Duchessa; dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, tal volta si proponevano belle quistioni: fra le quali una sera fu proposto che si eleggesse uno della compagnia, ed a questo si desse carico di formar con parole un perfetto *Cortegiano*. Questo carico fu dato primamente al conte Luigi di Canossa, a cui tutti gli altri, secondo le opinioni loro, potevano contraddire; e così dai loro discorsi venne a comporsi un codice della vera *Cortegiania*. L' Au-

tore finge che queste conversazioni accadessero in quel tempo, nel quale egli trovavasi in Inghilterra; le quali poi essendogli riferite al suo ritorno, egli giudicò opportuno di ridurle in iscritto. È facile immaginarsi che in questo libro si dicano necessarie al *Cortegiano* parecchie doti le quali ai dì nostri parrebbero assolute superfluità; ma il libro nondimeno ridonda di tanta e sì buona filosofia che meriterebbe di essere studiato quando bene non fosse così perfetto com' è nello stile. Pare che il Castiglione scrivesse quest' Opera nei pochi anni tranquilli vissuti in Mantova colla virtuosa sua sposa: la corresse poi (come dice egli stesso nella prefazione) nel suo soggiorno in Ispagna.

Del Principe.

Soggiunse la signora Duchessa: Poichè non ci costa altro che parole, dichiarateci per vostra fè tutto quello che v' occorrerìa in animo da insegnar al vostro Principe. Rispose il signor Ottaviano: Molte altre cose, signora, gl' insegnerei, pur ch' io le sapessi; e tra l' altre, che dei sudditi eleggesse un numero di gentiluomini, e dei più nobili e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità e libera licenza che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera, che tutti s' accorgessero che d' ogni cosa saper volesse la verità ed avesse in odio ogni bugia: ed oltre a questo consiglio de' nobili, ricordarsi che fossero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de' nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico ed al privato; ed in tal modo si facesse del Principe, come di capo, e dei nobili e dei popolari, come de' membri, un corpo solo unito insieme; il governo del qual nascesse principalmente dal Principe, nien-

tedimeno partecipasse ancora degli altri: e così arìa [1] questo Stato forma di tre governi buoni, che è il Regno, gli Ottimati e 'l Popolo. Appresso, gli mostrerei che delle cure che al Principe s'appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazione della quale si debbono eleggere nei magistrati i savii e gli approvati uomini; la prudenza de' quali sia vera prudenza accompagnata dalla bontà: perchè altrimenti non è prudenza, ma astuzia: e quando questa bontà manca, sempre l'arte e sottilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi e dei giudicii; e la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come dalla giustizia ancora depende quella pietà verso Iddio che è debita a tutti [2], e massimamente ai Principi: li quali debbon amarlo sopra ogni altra cosa, ed a lui come al vero fine indrizzar tutte le sue azioni; e, come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma molto più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia quando sono in qualche avversità: perchè impossibile è governar bene nè sè stesso nè altrui, senza ajuto di Dio; il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda [3] fortuna per ministra sua, che gli rilievi da gravi pericoli, talor l'avversa, per non gli lasciar addormentare nelle prosperità tanto che si scordino di lui, o della prudenza umana, la quale corregge spesso la mala fortuna; come buon giuocatore, i tratti mali de' dadi col menar ben le tavole. Non lascerei ancora di ricordare al

1 *Arìa* per *Avrìa*. Il Castiglione usa inoltre *porìa* per *potrìa; vedemo, avemo* ec., voci or disusate: negligenta la regola della *S* impura, e tronca spesso i vocaboli; sicchè la grazia ch'ei cerca par che degeneri in affettazione.

2 *Che è, ec.*; cioè: Che tutti sono tenuti d'avere. — Poco dopo *sue* per *loro azioni*.

3 *Seconda*. Propizia.

Principe che fosse veramente religioso, non superstizioso, nè dato alle vanità d'incanti e vaticinii; perchè aggiungendo alla prudenza umana la pietà divina e la vera religione, avrebbe ancora la buona fortuna, e Dio protettore; il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace ed in guerra. Appresso direi come dovesse amar la patria e i popoli suoi, tenendogli non in troppo servitù, per non si far loro odioso; dalla qual cosa nascono le sedizioni, le congiure, e mille altri mali: nè meno in troppo libertà, per non esser vilipeso; da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei popoli, le rapine, i furti, gli omicidii senza timor alcuno delle leggi, e spesso la ruina ed esizio totale della città e dei regni. Appresso, come dovesse amare i propinqui di grado in grado, servando tra tutti in certe cose una pari equalità; come nella giustizia e nella liberalità: ed in alcune altre una ragionevole inequalità; come nell' esser liberale, nel remunerare, nel distribuir gli onori e dignità secondo la inequalità dei meriti; li quali sempre debbono non avanzare, ma esser avanzati dalle remunerazioni; e che in tal modo sarebbe non che amato, ma quasi adorato dai sudditi: nè bisogneria che esso per custodia della vita sua si commettesse a forestieri [1]; chè i suoi per utilità di sè stessi con la propria la custodiriano; ed ognun volentieri obbedirìa alle leggi, quando vedessero che esso medesimo obbedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle: ed in tal modo circa questo darebbe così ferma impressione di sè, che se ben talor occorresse contrafarle in qualche cosa, ognun conoscerìa che si facesse a buon fine: e 'l medesimo rispetto e riverenza s'arìa al voler suo, che alle proprie leggi; e così sarian gli animi dei cittadini talmente temperati, che

1 *Si commettesse ec.*. Usavano allora i Principi di tenere assoldate milizie straniere, ed a quelle di preferenza affidarsi.

i buoni non cercherìano aver più del bisogno, e i mali non potrànno: perchè molte volte le eccessive ricchezze son causa di gran ruina. . . Però ben saria che la maggior parte dei cittadini fossero nè molto ricchi, nè molto poveri; perchè i troppo ricchi spesso divengon superbi e temerarii; i poveri, vili e fraudolenti; ma li mediocri non fanno insidie agli altri, e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo questi mediocri maggior numero, sono ancora più potenti; e però nè i poveri, nè i ricchi possono conspirar contro il Principe, ovvero contra gli altri, nè far sedizioni; onde per schifar questo male, è salubertima cosa mantenere universalmente la mediocrità. Direi adunque che usar dovesse questi, e molti altri rimedii opportuni; perchè nella mente dei sudditi non nascesse desiderio di cose nuove e di mutazione di stato: il che per il più delle volte fanno o per guadagno, ovveramente per onore che sperano, o per danno, ovveramente per vergogna che temano; e questi movimenti negli animi loro son generati talor dall'odio e sdegno che gli disperа per le ingiurie e contumelie che son lor fatte per avarizia, superbia e crudeltà o libidine dei superiori; talor dal vilipendio che vi nasce per la negligenza e viltà e dappocaggine de' Principi: ed a questi due errori devesi occorrere [2] con l'acquistar dai popoli l'amore e l'autorità; il che si fa col beneficare ed onorare i buoni, e rimediare prudentemente, e talor con severità, che i mali e sedizioni non diventino potenti: la qual cosa è più facile da vietar prima che siano divenuti, che levar loro le forze, poi che l'hanno acquistate: e direi che per vietar che i popoli non incorrano in questi errori, non è miglior via che guardargli dalle male consuetudini, e massimamente ida quelle che si met-

[1] *Mali*. Malvagi.

[2] *Occorrere*. Andare incontro, Far riparo, e simili.

tono in uso a poco a poco; perchè sono pestilenze secrete, che corrompono le città, prima che altri, non che rimediare, ma pur accorger se ne possa. Con tai modi ricorderei che 'l Principe procurasse di conservare i suoi sudditi in stato tranquillo, e dar loro i beni dell' animo e del corpo e della fortuna; ma quelli del corpo e della fortuna, per poter esercitar quelli dell' animo; i quali quanto son maggiori e più eccessivi, tanto son più utili; il che non interviene di quelli del corpo, nè della fortuna. Se adunque i sudditi fossero buoni e valorosi e ben indrizzati al fin della felicità, saria quel Principe grandissimo signore; perchè quello è vero e gran dominio, sotto 'l quale i sudditi son buoni e ben governati e ben comandati.

Che la bellezza e la bontà sono congiunte fra loro.

Dico che da Dio nasce la bellezza, ed è come circolo di cui la bontà è il centro: e però come non può esser circolo senza centro, non può esser bellezza senza bontà: onde rare volte mala anima abita bel corpo, e perciò la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca, e nei corpi è impressa quella grazia più e meno quasi per un carattere dell' anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta; come negli alberi, ne' quali la bellezza de' fiori fa testimonio della bontà dei frutti; e questo medesimo interviene nei corpi; come si vede, che i fisionomi, al volto, conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini: e, che è più, nelle bestie si comprende ancor allo aspetto la qualità dell' animo, il quale nel corpo esprime sè stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell' aquila si conosce l' ira, la ferocità e la superbia: negli agnelli e nelle colombe una pura e semplice innocenza: la malizia astuta nelle volpi e nei lupi; e così

quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunque per lo più sono ancor mali, e li belli buoni; e dir si può che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male: e se considerate tutte le cose, troverete che sempre quelle che son buone e utili, hanno ancora grazia di bellezza. Eccovi lo stato di questa macchina del mondo; la qual per salute e conservazion d' ogni cosa creata è stata da Dio fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi: e nel centro la terra circondata dagli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta: il sole che girando illumina il tutto, e nel verno s' accosta al più basso segno: poi a poco a poco ascende all' altra parte: la luna che da quello piglia la sua luce, secondo che se gli appropinqua, o se gli allontana: e l' altre cinque stelle che diversamente fan quel medesimo corso. Queste cose tra sè han tanta forza per la connession d' un ordine composto così necessariamente, che mutandole pur un punto, non poriano star insieme, e rujnerebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza e grazia, che non posson gli ingegni umani immaginar cosa più bella. Pensate or della figura dell' uomo, che si può dir piccol mondo; nel qual vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente per arte e non a caso, e poi tutta la forma insieme esser bellissima; talchè difficilmente si poria giudicar qual più o utilità; o grazia diano al volto umano e al resto del corpo tutte le membra; come gli occhi, il naso, la bocca, l' orecchie, le braccia, il petto, e così l' altre parti: il medesimo si può dir di tutti gli animali. Eccovi le penne degli uccelli, le foglie e' rami negli alberi, che dati gli sono da natura per conservar l' esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza. Lasciate la natura, e venite all' arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle

navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l'ancore e le sarte? Tutte queste cose però hanno tanto di venustà, che par a chi le mira che così siano trovate per piacere, come per utilità. Sostengon le colonne e gli architravi le alte loggie e' palazzi; nè però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edificii. Quando prima cominciarono gli uomini a edificare, posero nei tempii e nelle case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edificii più di grazia, ma acciocchè dell' una parte e l' altra comodamente potessero discorrer l' acque; nientedimeno all' utile subito fu congiunta la venustà: talchè se sotto a quel cielo ove non cade grandine o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità o bellezza alcuna. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo ch' egli è bello: laudasi, dicendo: Bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini; belle città, bei tempii, case, eserciti. In somma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza; e dir si può che 'l buono e 'l bello, a qualche modo, siano una medesima cosa, e massimamente nei corpi umani; della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell' anima, che, come partecipe di quella vera bellezza divina, illustra e fa bello ciò ch' ella tocca, e specialmente, se quel corpo ov' ella abita, non è di così vil materia, ch' ella non possa imprimergli la sua qualità.

Della sprezzatura contraria all' affettazione.

Avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l' hanno, trovo una regola universalissima; la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano,

più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa *sprezzatura* che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia [1], e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. . . Questa virtù adunque contraria all'affettazione, la qual noi per ora chiamiamo *sprezzatura*, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggiore di quello che è in effetto; perchè negli animi delli circonstanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio: e, per replicare i medesimi esempii, eccovi che un uom che maneggi l'arme, se per lanciar un dardo, over tenendo la spada in mano o altr'arma, si pon senza pensar, scioltamente, in una attitudine pronta con tal facilità, che paja che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona, grazioso, e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un musico, se nel cantar pro-

1 *Disgrazia*. Il contrario di *grazia*.

nunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato con tal facilità, che paja che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paja che la mano, senza esser guidata da studio o d'arte alcuna, vada per sè stessa al suo termine, secondo la intenzion del pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell' artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio. E 'l medesimo interviene quasi d' ogni altra cosa.

Della consuetudine rispetto al parlare.

La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina ed esperienza s' hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor pajono buone; le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte, o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del parlare, le quai danno tanta grazia e splendor alla orazione, tutte sono abusioni delle regole grammaticali, ma accettate e confermate dalla usanza, perchè senza poterne render altra ragione piacciono, ed al senso proprio dell' orecchia par che portino soavità e dolcezza? E questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani. È ben vero che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bel l' ordine, l' abbondanza, le belle sentenze, le clausule numerose; e per contrario, l' affettazione e l' altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole son alcune che durano buone un tempo, poi s' invecchiano, ed in

tutto perdono la grazia; altre piglian forza e vengono in prezzo; perchè, come le stagioni dell' anno spogliano de' fiori e de' frutti la terra, e poi di nuovo d' altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l' uso altre di nuovo fa rinascere, e dà lor grazia e dignità fin che, dall' invidioso morso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocchè al fine, e noi ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate che della lingua Osca non avemo più notizia alcuna. La Provenzale, che pur mo (si può dir) era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa. Penso io adunque, che se 'l Petrarca e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non useriano molte parole che vedemo ne' loro scritti. Però non mi par bene che noi quelle imitiamo. Laudo ben sommamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare: nientedimeno non credo io già che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare, e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam essere dalla consuetudine ajutati; il che non ardirei dir nella latina. – Allor M. Federico: Perchè volete voi, disse, che più s' estimi la consuetudine nella vulgare, che nella latina? – Anzi dell' una e dell' altra, rispose il Conte, estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perchè quegli uomini ai quali la lingua latina era così propria come or è a noi la vulgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle loro scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; nè altro vuol dir il parlar antico, che la consuetudine antica di parlare; e sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico, non per altro che per voler più presto parlare come si parlava, che come si parla.

Perchè i vecchi sogliono lodare i tempi passati.

Non senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale perciò che universalmente nei vecchi si vede, creder si può che ad essi sia proprio e naturale; e questo è, che quasi tutti laudano i tempi passati, e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri, e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor, ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa andar sempre di mal in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia che la età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudicio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male che peggiorar non può; e pur vedemo che, non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch' ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra l' altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l' anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento; e nel luogo dei sereni e chiari pensieri, entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità compagnata; di modo che non solamente il corpo, ma l' animo

ancora è inferno, nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale, quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino fiorisca la dolce primavera d' allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temistocle) un' arte che a scordar insegnasse; perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta; e pur è il contrario; che il porto e medesimamente il tempo e i piaceri restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n' andiamo l' un dopo l' altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora, nè mai più ripigliar terra ci è concesso: anzi sempre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser adunque l' animo senile subbietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, pajono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione (alla qual però non manca il desiderio) pajon i piaceri insipidi e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in sè siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono e biasimano il tempo presente, come male, non discernendo che quella mutazione da sè e non dal tempo procede. E per contrario, recandosi a memoria i passati

piaceri, si arrecano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano, come buono; perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade che ad un amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi arà avuto grazia di contemplar la sua donna: medesimamente vedere un anello, una lettera, un giardino, o altro luogo, o qualsivoglia cosa che gli paja esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri: e per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella, sarà nojosa a chi dentro vi sia stato prigione, o patito v' abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conosciuto alcuni che mai non beveriano in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perchè così come quella finestra, o l'anello, o la lettera, all' uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri; così all' altro la camera, o 'l vaso par che insieme con la memoria rapporti l' infermità, o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a laudare il passato tempo e biasimar il presente.

PIETRO BEMBO

Il Bembo nacque in Venezia addì 20 maggio 1470. Studiò in Messina la lingua greca sotto il celebre Costantino Lascaris; poi in Padova la filosofia. Dal 1506 al 1512 visse alla Corte d' Urbino, dove contrasse amicizia con Giuliano de' Medici. Quando fu creato Leone X si trasferì a Roma dove fu Segretario del nuovo Pontefice in compagnia del Sadoleto, finchè nel 1521 una grave malattia lo costrinse ad abban-

donar quell'uficio per tramutarsi a Padova. Quivi avendo riacquistata la salute di prima visse parecchj anni quieto, coltivando gli studi nella conversazione di molti dotti amici, attirativi dalla cortese sua ospitalità, e dalla ricca biblioteca di cui egli aveva ornata la propria casa. Nel 1539 Paolo III lo nominò Cardinale; ed egli allora tornò di nuovo a Roma, dove stette fino alla morte, avvenuta li 18 gennajo del 1547.

Ai tempi di Leone X, il Bembo non era stato scevro da quella licenza che allora poteva dirsi comune: nel secondo suo soggiorno in Roma tenne una condotta irreprensibile, e quale si conveniva al carattere sacerdotale ond'era nuovamente rivestito.

Le sue Opere italiane consistono in molte Poesie d'argomento amoroso; in dodici libri di Storia Veneta, scritti in latino e poscia tradotti da lui medesimo in italiano; in un Dialogo intitolato gli *Asolani*, da Asolo, piccola terra della Venezia in cui l'Autore finge avvenute le conversazioni ch'egli in quel libro racconta; in un altro Dialogo sotto il semplice nome di *Prose*, risguardante la nostra lingua, le sue regole principali e il suo nome; e in molte Lettere di vario argomento, dove lo stile è manco studiato che negli altri libri, e perciò forse migliore.

Il merito principale di tutte queste Opere è posto nell'eleganza, della quale per altro il Bembo sì nel latino come nell'italiano si mostrò forse eccessivamente studioso. Nel latino, per attenersi sempre alle frasi di Cicerone e degli altri di quella età, non dubitò di nominare con voci proprie della pagana mitologia le cose della nostra religione. Rispetto all'italiano, nella prosa imitò il Boccaccio fora' anche ne' suoi difetti; nella poesia, oltrechè (dice benissimo il Ginguené) gli mancava la vera scintilla del genio, fu troppo scrupoloso imitator del Petrarca, tanto che invece di cercare dentro di sè

la veste de' suoi concetti, pare che andasse investigando sempre come li aveva espressi il Petrarca prima di lui. Tuttavolta v'ha qualche suo Sonetto che merita di esser tolto all' oblio; e il nome di lui è degno della riconoscenza dei posteri per essere stato egli dei primi a risuscitare dopo la negligenza del Quattrocento lo studio dei grandi nostri esemplari, e per avere negli *Asolani* stabilite le prime regole della grammatica italiana.

A Papa Clemente VII (a Roma)

Se Vostra Santità ebbe mai in alcun canto del suo animo il voler beneficarmi, siccome Ella stessa mi disse d'avere; e promise di ricordarlosi, umilemente la supplico a non volere indugiar più di mandare innanzi questo pensiero, acciocchè io possa godere il suo dono. Chè se Ella tarderà a darlomi, quanto il potrò io poscia fruire, che sono oggimai vecchio? ricordandole che tra quanti Viniziani l'hanno servita o servono, forse non è alcuno più di me, o antico nella servitù, o dal mondo conosciuto suo servo. La presente vacanza può levar fatica e a Vostra Santità d'attenermi la promessa, ed a me di sperarla. La qual fatica della speranza quanto sia dura e grave, coloro il sanno che la provano. Bascio [1] il suo santissimo piè.

A' 20 di Marzo 1526. Di Villa.

Al Cardinal di santa Maria in Portico (in Francia)

Due cose della vostra amorevolissima e dolcissima lettera non ho credute, Reverendissimo Signor mio; e queste sono, l'una che abbiate estimato esser dimenticato da me, perchè da me non abbiate avuto nè lettera nè

1 *Basciare* per *Baciare*.

ambasciata alcuna per molti giorni: l'altra che abbiate avuto martello[1] del fatto mio come scrivete. Perciocchè nè solete voi esser sospettoso co' vostri servitori; nè io sono di qualità che io possa generar nell'animo vostro temenza veruna di non esser voi nella grazia mia. Che se io mi sentissi da tanto, o ciò come che sia[2] potesse esser vero, io non vi risponderei ora così tosto; mà vorrei indugiar tanto che io pensassi che voi foste ritornato in sul martello che dite. E terreimi[3] di meglio per questo che non fo per la Badia donatami da N. S. della quale Vostra Signoria si rallegra con meco. Il che non è poco: perciocchè io me ne tengo tanto buono[4] che nol potreste credere, se voi nol vedeste. E benchè i miei, che sono stati a pigliarne il possesso, mi scrivano che è tutta ruinata e disfatta, di modo che non bisogna che io pensi d'averne un quattrino di rendita per questi due anni; e oltra di ciò io abbia già mandato di qua cento e più ducati d'oro a Vinegia per rifare alcune cose che hanno bisogno di presente ristoro, e sia per mandarne degli altri se io ne arò, nondimeno io ne sto superbo ed altero non altramente che faccia il Gran Turco, del Cairo e di tutta la Dizion del Soldano, della quale egli s'è nuovamente fatto signore. Pensate, Signor mio, quello che io farò quando sarò Vescovo! Ma tornando al primo ragionamento, se V. S. non ha avuto martello di me, ma vi giova di burlarmi così scrivendo; io ne ho bene avuto io di lei, ed honne tuttavia, e non è ciancia. Chè io mi veggo privo di V. S. per buon tempo; nè so, nè posso ben vivere senza l'amorevole e saggia e dolce presenza sua: e non sono queste parole da amante, ma del-

[1] *Aver martello di una cosa*, vale Averne travaglio, Darsene pena.
[2] *Come che sia.* In qualche modo. Locuzione usitata nel Cinquecento.
[3] *Terreimi ec.*. Sarei più contento, più ambizioso, e simili.
[4] *Me ne ec.*; Ne provo tanta soddisfazione.

l'animo mio che così sente nel vero. Monsignor di Carpentras ha letta la lettera di V. S., e fattesi le salutazioni e l'ambasciate esso stesso. A' nuovi Reverendissimi di Palazzo tutti ho fatto le raccomandazioni di V. S. le quali a tutte le loro Signorie sono state gratissime, e molto molto a lei si raccomandano. Monsignor Cibò solo oltra M. Jacopo ha letta tutta la vostra lettera, e rise alla parte che volete che S. S. oda all'orecchie. Il qual signor tutto tutto tutto vi si raccomanda. Di nuovo la loggia di V. S. si va edificando, e torna bellissima. E le camere di N. S. che Raffaello ha dipinte, sì per la pittura singolare e eccellente, e sì ancor perchè quasi sempre stanno ben fornite di Cardinali, sono bellissime. Seguite pure in servir con ogni studio e diligenza N. S. come fate; e non guardate che dallo avvenimento delle cose si soglia far giudicio dell' opera altrui, chè questo non sempre è vero, e massimamente appresso Sua Santità che tanto ama V. S., quanto ha a tutto il mondo dimostrato. Tuttavolta abbiate insieme risguardo alla sanità vostra; e servatevi a N. S. medesimo; se non volete a noi altri vostri servi.

A' 19 di Luglio 1517. Di Roma.

A M. Girolamo Savorgnano (a Vinegia)

Non può, chi sta in Padova, non trammettersi alle volte o per elezione o per necessità nelle trame e pratiche de gli scolari. Perciò non vi maraviglierete, se io più che tutti gli altri non mi posso difendere da questi impacci, e sé ora ne do anco a voi. Non scriverò la cagione che a questo mi muove, chè sarebbe troppo lungo; solo vi dico che non solamente è onestissima, ma oltre a ciò utilissima e santa. E so che questa mia semplice attestazione con voi è a bastanza. La cosa che io voglio è questa. Un M. Giovanni Corbello scolare forlano

s' è convenuto a certi patti che hanno fatto insieme una parte de gli scolari di questo studio, che è la buona e la dotta e quella che merita essere favorita, ed ha già insieme con gli altri dato fuori suoi pegni, in segno che esso non mancherà della sua promessa. Ora pare che l' altra parte, di cui sono capo i Vicentini (de' quali alcuni così sono ingiusti ed insolenti nello studio di Padova, come esser sogliono spesse volte nella città e patria loro), ha operato con sue promesse che [1] costui fa sembianti di non voler servar la fede che alla sua buona ed onesta parte ha promessa. Priego dunque io voi grandemente, che se potete con costui, sì come mi persuado che possiate con tutti quelli della patria vostra, vogliate scrivergli di quello inchiostro che più vale e più adopera, che esso non si muova per altrui rispetto o cagione dalla sua parte, per la quale ha già dato i gaggi [2] e le fidanze, anzi vi stia più caldo e più ardente che mai. Se non potete, pigliate fatica di sapere chi vi possa, e gli facciate scrivere in questa sentenza sì caldamente, che se costui è contrario già con l' animo a' suoi egli divenga loro amico, e se è amico tiepido, si riscaldi, se è caldo si raccenda, se è racceso, si faccia tutto fuoco e tutto fiamma per loro. Di grazia, sig. Compare mio caro, siavi a cuore questo mio disiderio, ed il più tosto che si può, fornitelo, sì veramente che non facciate menzione di me o nelle lettere o ne' ragionamenti vostri. Chè queste cose non sono più dagli anni miei, secondo che il popolo e la gente volgare stima, che non sa fare alle cose quella eccezione che si conviene. State sano.

A' 5 di Luglio 1527. Di Villa.

1 *Che.* Come se dicesse: *In modo che, Talmente che,* e simili.
2 *Gaggi.* Pegni.

A M. Girolamo Quirino (a Vinegia)

Rallegromi con voi, molto Mag. M. Girolamo, che siate guarito di quella così pericolosa febbre che avete avuta come mi scrive il vostro e mio M. Giovan Matteo, il quale in questo ha benissimo fatto che m' ha dato contezza in un medesimo tempo e del male e della guarigion vostra; di maniera che io sono stato e punto e sanato ad un tempo. Lodato ne sia Dio che vi riserba a maggiori cose, che quelle non sono che per la vostra giovane età avete potuto trattare per lo addietro. E poi che sete così caro al cielo, non v' incresca di porre ogni cura per conservarvi sano ed alla patria, a cui fa mestiero di così fatti ingegni e di tal virtù, quale la vostra è, ed agli amici vostri che debbono essere stati questo tempo men che mezzi senza la vostra dolcezza. Tra' quali se io non sarò da voi tenuto degli ultimi in affezion verso voi, ciò mi fia grandemente caro, ed io in questo non ingannerò giammai la vostra credenza. State sano.

A' 13 di Giugno 1530. Di Villa.

A M. Benedetto Trivigiano (a Vinegia)

Non saprei dire qual più caro stato mi sia, molto onorato M. Benedetto mio, o l'onore che mi fate con le vostre e lettere e rime, o il vedere io voi esser poeta; la qual cosa io non sapea, nè agevolmente creduta l'arei così a pieno, se io veduta non l'avessi come ho. Tuttavia vi rendo dell'una molte grazie, dell'altra con voi grandemente mi rallegro, e dicovi che i vostri due Sonetti sono e belli e gentili, e sonomi molto piaciuti, e possono a ciascuno ragionevolmente piacere. Ed anco la vostra lettera mostra venir da diligente prosatore, e nella buona lingua usato, e fa il mio piacere e diletto in ciò tanto ancora maggiore. Se io non fossi per esser

costì di brieve, scriverei più a lungo. Ma dovendo vedervi tosto, mi riserberò a ragionarne con voi a bocca. In questo mezzo starete sano.

A' 9 di Settembre 1530. Di Padova.

A M. Agostin Foglietta (a Roma)

Benchè io creda che e dal mio Avila e da M. Agostin Beazzano voi averete inteso il progresso del mio viaggio, pure almeno per avere occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome V. S. vide, assai debole dal male che Roma mi donò in merito del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia così come io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza, di modo che a fine del cammino mi sono sentito esser quello che io soglio; o la voglia del fuggir di Roma che io avea (essendo stato male da lei ricevuto e trattato), o la mutazion dell' aere, o l' esercizio che se l' abbia operato, o per avventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi e le feste della Pasqua; dove visitai Mons. di Fano, il quale governa così bene quella città e nella giustizia e nelle altre parti del suo uficio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici, e da essi visitato, me ne son venuto quì alla mia Villetta che molto lietamente m' ha ricevuto, nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti a travaglio e fastidj. Non odo nojose e spiacevoli nuove. Non penso piati. Non parlo con procuratori. Non visito Auditori di Rota. Non sento romori, se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli d' ogn' intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s' ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio; cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto che io ho a capo dell' orto.

Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fragole la mattina, le quali poscia m'odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto 'l giorno di rose è piena. Nè manca oltre a ciò che con una barchetta, prima per un vago fiumicello che dinanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta, in cui dopo un brevissimo corso questo fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera buona pezza dipertandomi, qual ora le acque più che le terre mi vengono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno, tale volta fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici per due o per tre dì, acciò che per comparazione della città la villa mi paja più graziosa. Ho ragionato con V. S. più lungamente che io non credetti dover fare, quando presi la penna a scrivere. Resta che io vi prieghi a baciare il santissimo piè di N. S. in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di S. Santità. A cui riverentemente ricordo, che, come che io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore che non sono i miei bisogni; là onde nel mezzo della mia quiete mi pungono e fanno sospirare e genere bene spesso; a i quali miei bisogni Sua Beat. provveggi di dar riparo, dicendomi che essa ne avea più voglia di me. Pregherete ancora S. Sant. ad essere contenta di non lasciare andare in mano altrui il libro che io le donai. Alla quale N. S. Dio presti lunghissima felicità. State sano.

A' 6 di Maggio 1525. Di Villa.

Sonetti.

Crin d' oro crespo e d' ambra tersa e pura;
Ch' a l' aura in su la neve ondeggi e vole;
Occhi soavi e più chiari che 'l Sole;
Da far giorno seren la notte oscura;
Riso ch' acqueta ogni aspra pena e dura;
Rubini e perle, ond' escono parole
Sì dolci, ch' altro ben l' alma non vuole;
Man d' avorio, che i cor distringe e fura;
Cantar che sembra d' armonia divina;
Senno maturo a la più verde etade;
Leggiadria non vedùta unqua fra noi;
Giunta a somma bellà somma onestade,
Fur l' esca del mio foco, e sono in voi;
Grazie ch' a pochi il ciel largo destina.

Re[1] degli altri superbo e sacro monte;
Ch' Italia tutta in mezzo parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle, il fianco, e l' una e l' altra fronte;
De le mie voglie mal per me sì pronte
Vò rescendo le non sane partì;
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte[2],
Per appoggiargli al tuo sinistro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor e cortesia fanno soggiorno.
E s' a prego mortal Febo si move,
Tu sarà 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Ancor mi cingerai d' eterne fove.

1 *Re* ec. L' Appennino.

2 *Fetonte* figlio del Sole cadde nel Po. — Il *sinistro corno* mentovato subito dopo significa l' estrema falda dell' Appennino dov' è Urbino.

De la gran quercia [1] che 'l bel Tebro adombra,
Esce un ramo, ed ha tanto i cieli amici,
Che gli onorati sette colli aprici
E tutto 'l fiume di vaghezza ingombra.
Questi m'è tal, che pur la sua dolce ombra
Far potte i giorni miei lieti e felici,
Ed ha sì nel mio cor le sue radici,
Che nè forza, nè tempo indi lo sgombra.
Pianta gentil, ne le cui sacre fronde
S'annida la mia speme, e' miei desiri,
Te non offenda mai caldo nè gelo:
E tanto umor ti dian la terra e l'onde,
E l'aura intorno sì soave spiri,
Che t'ergan sovr' ogn' altra infine al cielo.

Nè tigre sè vedendo orbata e sola
Corre sì leve dietro al caro pegno [2],
Nè d'arco strai va sì veloce al segno,
Come la nostra vita al suo fin vola.
Ma poi, Gasparro mio, che pur s'invola
Talor a morte un pellegrino ingegno;
Fate [3] sia contra lei vostro ritegno
Quel ch'Amor v'insegnò ne la sua scola;
Spiegando in rime nove antico foco,
E i doni di colei celesti e rari,
Che temprò con piacer le vostre doglie;

1 *Gran Quercia.* Questo sonetto è scritto al cardinale Galeotto della Rovere. Il pontefice Giulio II fu anch'egli della Casa della Rovere, e viene accennato sotto la *Gran Quercia*, di cui il Cardinale è *un ramo*. Quest'allegoria, come anche quella del precedente sonetto, possono spiegarsi; ma non lodarsi gran fatto.

2 *Al caro pegno.* Ai suoi figli, che altri se ne porta via, lasciandola *orbata e sola.*

3 *Fate* ec.. Fate che il vostro ritegno o riparo contro la morte sia ciò che Amore ec..

Tal che poi sempre ogni abitato loco
Parli d'amboduo voi; nè gli anni avari
Se ne portin giammai più che le spoglie [1].

Nè securo ricetto ad uom che pave
Scorgendo da vicin nemica fronte,
Nè dopo lunga sete un vivo fonte,
Nè pace dopo guerra iniqua e grave;
Nè prender porto a travagliata nave,
Nè dir parole, amando, ornate e pronte,
Nè veder casa in solitario monte
A peregrin smarrito è sì soave;
Quant' è quel giorno a me felice e caro,
Che mi rende la dolce amata vista,
Di cui m' è il ciel, più che Madonna, avaro.
Nè perch' io parta poi l'alma s'attrista;
Tanta in quel punto dal bel lume chiaro
Virtù, senno, valor, grazie s' acquista.

LODOVICO ARIOSTO

La vita dell'Ariosto si trova in gran parte raccontata da lui medesimo nelle sue *Satire*, le quali, rispetto almeno allo stile, sono tenute eccellenti: e però sarà buon consiglio frammetterne a questa nostra narrazione i luoghi più opportuni.

Di Nicolò Ariosto e di Daria Malaguzzi nacque Lodovico in Reggio agli 8 settembre 1474. Suo padre, col favore di Ercole I duca di Ferrara, aveva accresciuta la ricchezza e la dignità della famiglia, sebbene poi il patrimonio diviso tra' molti figliuoli riuscisse scarso a ciascuno. Sin da fanciullo fu manifesta l'inclinazione di Lodovico alle lettere amene

1 *Più che ec.*. Più che i vostri corpi.

ed alla poesia; ma dice egli stesso

Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
Non che con sproni a volger testi e chiose [1],
E m' occupò cinqu' anni in quelle ciancie;
Ma poi che vide poco fruttuose
L' opere e il tempo in van gettarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovavo, ed uopo
Aver di pedagogo, ch' a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo [2].
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che m' offerse Gregorio da Spoleti
Che ragion vuol ch' io sempre benedica:
Tenea d' ambe le lingue [3] i bei secreti,
E poteà giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

Ma io (dice) non curai allora d' apprendere il greco:

Chè 'l saper nella lingua degli Achei
Non mi reputo onor s' io non intendo
Prima il parlare de' Latini miei.
Mentre l' uno acquistando, e differendo
Vo l' altro, l' occasion fuggì sdegnata,
Poichè mi porge il crine ed io no 'l prendo.

Gregorio, divenuto maestro del figliuolo di quel Gian Galeazzo Visconti che fu avvelenato da Lodovico il Moro, andò con lui in Francia, *là dove*

Lasciò morendo i cari amici in lutto.

1 *A volger* &c.. Allo studio delle leggi.

2 *Quel che ec.*. Fedro, da cui cominciavasi lo studio del latino.

3 *Tenea ec.*. Vuol dire che sapeva il greco e il latino. — *Tuba* o *Tromba* è qui usato metaforicamente per *Poesia* e *Poeta*. — Figliuol di *Venere* fu Enea cantato da Virgilio; figliuolo di *Teti* fu Achille cantato da Omero.

Questa jattura [1] e l' altre cose nuove
Ch' in quei tempi successero, mi fero
Scordar Talia, Euterpe e tutte nove.
Mi more il padre, e da Maria [2] il pensiero
Drieto a Marta bisogna ch' io rivolga,
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un' altra appresso,
E che l' eredità non se ne dolga:
Co' piccioli fratelli, a' quai successo
Ero in loco di padre, far l' ufizio
Che debito e pietà m' avea commesso:
A chi studio, a chi Corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtuti il molle animo al vizio.
Nè quest' è sol ch' alli miei studj nieghi
Di più avanzarsi, e basta che [3] la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi;
Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch' ebbi desire
Che la cocca [4] al mio fil fosse la Parca.

Non si dee credere per tutto ciò che l' Ariosto se ne stesse lungamente senza esercitare il suo ingegno: che anzi le poesie italiane e latine da lui composte

1 *Jattura*. La perdita di tanto maestro. — *Tutte nove*, intendi *le Muse*.

2 *Maria* e *Marta*. Con questi nomi, o veri o finti, per che l' Ariosto indichi le proprie sorelle. - Un ch. letterato ci avverte, che forse fece allusione alle due sorelle dell' Evangelio, Maria e Marta, la prima delle quali *optimam partem elegerat*; e l' altra *sollicita erat circa frequens ministerium*; volendo così con questi due nomi significare le domestiche faccende. — Diconsi poi *squarci* o *stracciafogli* i quaderni dei ricordi. *Vacchette* i libri delle rendite e delle spese d' una famiglia.

3 *Basta che, ec.*. Metaforica locuzione per dire: Basta ch' io non dimentichi l' imparato fino allora.

4 *La cocca ec.*. Le Parche, secondo la favola, filavano la vita degli uomini. *Far la cocca al fil* qui significa: Fare quel nodo con che il filo si lega al fuso quando s' è finito di filare.

in quel tempo gli diedero bella fama; tanto che il cardinale Ippolito d'Este, figlio del duca Ercole già mentovato, lo pigliò seco come suo gentiluomo. Ma non fu questa nuova condizione molto favorevole agli studi dell'Ariosto; il quale anzi l'annovera fra le cagioni che ne lo hanno distolto:

Alla morte del padre e delli dui
Sì cari amici [1], aggiungi, che dal giogo
Del Cardinal da Este oppresso fui;
Che dalla Creazione insino al rogo [2]
Di Giulio, e poi sett' anni anco di Leo
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar greco o caldeo.

E troviamo infatti che il Cardinale adoperò l'Ariosto nelle cose dello Stato più forse che non si crederebbe trattandosi d'un poeta; e lo inviò due volte a Roma, prima per domandarne soccorso contro i Veneziani, poi (come dice egli stesso) *a placar la grand' ira di Secondo*, allorchè Giulio II era fieramente sdegnato col Duca, perchè, fedele ai patti di Cambrai, avea ricusato di combattere a danno di Francia. E si racconta che in questa seconda missione l'impetuoso Pontefice trascorresse a ordinar che l'Ariosto fosse gettato in mare, sicchè dovette salvarsi fuggendo. Alcuni affermano finalmente che il nostro Autore servì i suoi padroni anche coll'armi, combattendo contro le soldatesche dello stesso Giulio II.

Ma per quanto fossero grandi queste distrazioni, non impedirono però che l'Ariosto non componesse appunto in quel tempo la maggiore delle sue Opere, anzi una delle maggiori creazioni poetiche della

1 *Amici.* Il già mentovato Gregorio da Spoleti, e Pandolfo Ariosto.
2 *Al rogo ec.* Alla morte di Giulio II. — *Leo* per *Leone X.*

moderna letteratura. E sebbene gli paresse che i suoi servigi fossero male guiderdonati, nondimeno consacrò per molti anni il suo ingegno a tessere un lungo poema diretto principalmente a illustrare la Casa d' Este. A tal fine avea disegnato cantare in terza rima una guerra italiana, in cui Obizzo d' Este si rese famoso; ma cangiò poi consiglio, e, tolta materia al suo canto dalle tradizioni di Carlo Magno e de' suoi Paladini, le quali avean data già tanta gloria al Bojardo, compose l' *Orlando Furioso*. Il Bembo avrebbe voluto ch' ei lo scrivesse in latino; ma fu gran ventura per la nostra lingua che quel consiglio non fosse accettato. L' analisi ch' io darò di tutto il poema mi dispensa dal fare alcun cenno intorno al suo argomento. L' Autore lo scrisse dal 1505 al 1516, nel qual anno fu pubblicato per la prima volta, ma non però sì compiuto nè sì limato come l' abbiamo al presente.

Or quale si crede che fosse il premio che ricevette l' Ariosto dal cardinale Ippolito per questo gran lavoro a lui dedicato ed in cui la famiglia Estense è continuamente lodata? I lettori possono indovinarlo qualora sappiano che il Cardinale, dopo aver letto il poema, domandò all' Autore: *Dove mai, messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie?* e dolevasi inoltre che per comporre quel suo libro avesse talvolta negligentate alcune faccende ch' egli avevagli commesse. Anzi, nell' anno seguente, per avere l' Ariosto ricusato d' accompagnarlo nell' Ungheria, lo rimosse del tutto dal suo favore. Intorno a ciò è bello sentire quel che l' Ariosto medesimo scriveva a suo fratello Alessandro ed a Lodovico da Bagno che seguitarono il Cardinale nel mentovato viaggio:

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
S' in la Cort' è memoria più di mai;

Se più il Signor m' accusa; se compagno
Per me si leva e dice la cagione
Perchè, partendo gli altri, io qui rimagno.
O tutti dotti in l' adulazïone,
L' arte che più da noi si studia e cole,
L' aïtate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole,
Sebben dicesse ch' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!
O ch' egli lodi o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno;
E chi non ha, per umiltà, ardimento
La bocca aprir, con tutt' il viso applaude,
E par che voglia dire: Anch' io consento.
Ma s' in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che dovend' io rimanere
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni e tutte vere,
Delle quali per sè sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere [a].

Queste ragioni che il Poeta viene enumerando sono la sua inferma salute, il clima freddo, il caldo delle stufe e la qualità de' cibi usati dagli Ungheresi. Forse direte (soggiunge) ch' io potrei mangiare da me solo a mio modo: ma (risponde)

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.

a *Di tenere.* Il Rolli spiega: *Doveva esser degna di mi si tenere.* Forse più naturalmente si spiega *Esser dovea degna* (bastante) *di trattenermi.*

Oh il Signor t' ha dato! Io ve 'l concedo;
Tanto che fatto m' ho più d' un mantello:
Ma che m' abbia per voi [1] dato non credo.

E poichè (seguita) il Cardinale l' ha detto a questo e a quello, lo voglio ridire anch' io: egli non fa verun conto di quanto scrissi per lui e per la sua Casa.

Non vuol che laude sua dà me composta
Per opra degna di mercè si pona:
Di mercè degno è l' ir correnḍ' in posta.
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere ed ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
E se in Cancellaria [2] m' ha fatto sozio
A Milan del Costabil, sicch' ho il terzo
Di quel ch' al notai' vien d' ogni negozio;
È perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.

Ed ora (soggiunge) per avere negato di veder Agria e Buda si ritoglie parte di quel che m' ha dato, e m' esclude dalla sua grazia. Però ricordandosi del suo poema, da cui avea sperato ben altro frutto, esclama:

Ruggier, s' alla progenie tua mi fai
Sì poco grato, a nulla mi pretaglio,
Che gli alti gesti e il tuo valor cantai.

Ma (prosegue) oltre al già detto, io ebbi tante cagioni di non seguitarlo, che s' io le voglio dir tutte *nè questo basterà nè un altro foglio.* E qui, accen-

1 *Per voi.* Apollo e Muse, in grazia delle poesie scritte da me in suo onore.

2 *In Cancellaria ec.*. Il Cardinale avea fatto avere all' Ariosto la terza parte degli onorarii dovuti al notajo della Cancellaria di Milano, ciò che gli fruttava 25 scudi ogni quattro mesi. Colui poi col quale l' Ariosto divideva i proventi della Cancellaria era un certo Costabili da Ferrara.

nate le cure domestiche, aggiunge, volgendosi al proprio fratello:

Io son di dieci il primo vecchio fatto
Di quarantaquattr' anni, e 'l capo calvo
Da un tempo in qua sotto 'l cuffiotto appiatto.
La vita che m' avanza me la salvo
Meglio ch' io so, ma tu che diciott' anni
Dopo me t' indugiasti a uscir dell' alvo,
Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il Signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni:
Il qual se vuol di calamo [1] o d' inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
Digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tant' alto,
Che tanto mai non si levò colomba.

Ma però (dice)

S' avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch' io sudi e tremi senza
Rispetto alcun, ch' io moja o ch' io m' infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza,
Ditegli che più tosto ch' esser servo
Torrò la povertade in pazienza.

Queste scuse non appagarono però il Cardinale; a cui l'Ariosto cessò affatto di appartenere passando al servizio del duca Alfonso: di che egli medesimo scriveva all' amico Annibale Malaguzzi così:

Poich' Annibale intendere vuoi come

1. *Calamo* per *Penna*; latinismo. — *Non mi tor da bomba.* Non isviarmi da' miei studi.

La fo co 'l duca Alfonso, e s'io mi sento
Più grave o men delle mutate some [1],
Perchè s' anco di questo mi lamento
Tu mi dirai ch' ho il guidalesco [2] rotto,
O ch' io son di natura un rozzon lento;
Senza molto pensar dirò di botto
Ch' un peso e l' altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessuno esser sotto.
Dimmi or ch' ho rotto il dosso, e, se ti piace,
Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio:
In somma esser non so se non verace.

Se io (dice) fossi stato unico erede della sostanza paterna,

La pazzia non avrei delle ranocchie [3]
Fatto giammai d' ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poichè figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio [4] amico,
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è s' appresso il Duca mi nutrico,
Ch' andar a questo e quel dell' umil volgo
Accattandomi 'l pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che star in Corte stimano grandezza,
Ch' io, per contrario, a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l' apprezza,
Fuor n' uscirò ben io se un dì il figliolo
Di Maja vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo

1 *Delle mutate ec.*. Del servire al Duca invece che al Cardinale.
2 *Guidaleschi* diconsi le piaghe de' cavalli o d' altre bestie.
3 *La pazzia ec.*. Allude alla favola delle Rane che vollero avere un re.
4 *Mercurio*, Dio de' Mercanti e delle ricchezze. Egli è lo stesso che il *figliuolo di Maja* nominato poco dopo.

Ad ogni dosso; ad un non par che l' abbia,
Ad altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignolo in gabbia;
Più vi sta il cardellino, e più il fanello,
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello
Serva Re, Duca, Cardinale o Papa,
Io no, che poco caro e questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoca, e cotta in uno stecco inforco,
E mondo e spargo poi d' aceto e sapa [1],
Che all' altrui mensa, tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre
Come di seta o d' oro ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle ch' a gli Sciti
Sien state, agl' Indi, agli Etiopi ed oltre.
. . . . . .
Il servigio del Duca d' ogni parte [2]
Che ci sia buona, più mi piace in questa
Che del nido natío rare si parte,
Per questo i studj miei poco molesta,
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donna è cagion che non vogl' ire.
Liberamente te 'l confesso; or chiudi
La bocca, chè a difender la bugia
Non volli prender mai spade, nè scudi.

1 *Sapa.* Mosto cotto e alquanto addensato a forza di bollire.

2 *D' ogni ec.*. Fra tutte le sue buone qualità mi piace principalmente perchè ec..

Del mio star qui qual la cagion ne sia,
Io ci sto volentieri: ora nessuno
Abbia a cor più di me la cura mia.

Questo motivo, di cui il nostro Poeta fa in questo luogo sì breve cenno, viene da lui più ampiamente spiegato altrove; e confessa che a fargli desiderar sempre il soggiorno di Ferrara contribuiva assai una sua passione amorosa. Di ciò egli scrive a lungo a Sigismondo Malaguzzi, dolendosi di trovarsi, lontano da quella città, nella provincia di Garfagnana. E come egli v' andasse, e perchè, si raccoglie pure da' suoi versi:

Dimandar mi potreste chi m' ha spinto
Da i dolci studj e compagnia sì cara
In questo rincrescevol laberinto.
Tu dèi saper che la mia voglia avara
Unqua non fu, ch' io solea star contento
Di quei stipendj che traea a Ferrara;
Ma non sai forse com' uscì poi lento
Succedendo la guerra, e come volse
Il Duca [1] che restasse in tutto spento!
Fin che quella durò non me ne dolse:
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò ch' ogni timor si sciolse;
Tanto più che l' uficio di Milano,
Poichè le leggi ivi tacean fra l' armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al Duca: O voi, Signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v' incresca
Ch' io vada altra pastura [2] a procacciarmi.

E il Duca allora (soggiunge) mandommi a reg-

1 *Il Duca* aboli una gabella o imposta di cui aveva assegnata una parte all' Ariosto, nè potè di supplire altrimenti a' bisogni di lui.

2 *Altra pastura*. Lo stipendio di qualche altro principe.

gere questa provincia; nel che
Obbligo gli ho del buon voler, più ch' io
Mi contenti del dono, il qual' è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest' uomini dimande,
Potrian dir che bisogno era d' asprezza,
Non di clemenza, all' opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in loro: io per me son quel gallo
Che la gemma ha trovato e non l' apprezza:
Son come il Veneziano a cui 'l cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal Re di Portogallo:
Il qual per aggradire il real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volger timoni e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno e con sproni alla pancia:
Non vuo', seco dicea, che tu mi versi.
Si sente il caval pugnere, e si lancia;
Il buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco aguzzo più che lancia,
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il destriero a chi ubbidire, o a questo
Che 'l torna in dietro, o a quel che l' urta e spinge.
Pur sè ne sbriga in pochi salti, e presto
Riman in terra il cavalier col fianco;
Con la spalla e col capo rotto e pesto:
Tutto di polve e di paura bianco
Pur si levè, del Re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.
Meglio avrebb' egli, ed io meglio avrei fatto:
Egli 'l ben del cavallo, io del paese,
A dire, o Re, o Signor, non ci son atto,
Sie pur a un altro di tal don cortese.

Tuttavolta sappiamo dalla storia, avere l'Ariosto col suo governo ridotta in buona condizione quella provincia, ed esserne stato sì ben voluto dagli abitanti, che un giorno scontratosi in una banda di ladri, in luogo di esserne maltrattato, ne ricevette segni di rispetto e d'amore. Durante il suo soggiorno colà, il Segretario del Duca gli propose la carica di ambasciadore residente presso il pontefice Clemente VII, e cercò di adescarlo colla promessa di ricchezze e di onori. Ma Lodovico rispose:

Se Leon[1] non mi diè, ch' alcun de' suoi
Mi dia non spero: cerca pur quest' amo
Coprir d' altr' esca se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par ch' io vi debb' ire, andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza,
Questa non spero, e quel di più non bramo.
Piuttosto di', ch' io lascerò l' asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta,
Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza;
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minaccie, e da dolermi ognora
Che qui la forza alla ragione insulta:
Dimmi, ch' io potrò aver ozio talora,
Di riveder le Muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora;
Dimmi, ch' al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tebaldeo far motto;
Tor d' essi, or uno e quand' un altro, guida
Pei sette Colli che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida:

1 *Se Leon ec.*.. Dice benissimo il Rolli, che l' affezione portata dall' Ariosto alla Casa d'Este debbe avere contribuito a far sì che Leone X nol chiamasse a parte della sua magnificenza.

Qui dica il Circo, qui 'l Foro romano,
Qui fu Suburra, e quest' è il sacro Clivo,
Qui Vesta il tempio, e qui 'l solea aver Iano.
Dimmi, ch' avrò di ciò ch' io legga o scriva [1]
Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Voglia, o da Tosco o da barbato Argivo:
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande che per pubblic' uso
Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.

Ma (soggiunge) mi toglie da me stesso chi mi muove da Ferrara; e però se il Duca vuol contentarmi, mi chiami a sè, e non mi mandi mai più altrove:

Se perch' amo sì il nido mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;
Chè so ben che diresti: Ecco pensieri
D' uom che quarantanov' anni alle spalle
Grossi e maturi si lasciò l' altr' jeri.

Finalmente, dopo circa tre anni, i desiderii dell'Ariosto furono in parte esauditi, richiamandolo il Duca a Ferrara nel 1525: dove egli, assecondando l'inclinazione del Principe, attese a ripulire alcune Commedie scritte già nella sua giovinezza, ed alcune ne fece di nuovo, le quali, o vuoi per la vivacità dello stile, o vuoi per l'invenzione, sono fra le migliori di quella età. E non è da tacere che anche il teatro fu costruito sopra disegno del nostro Poeta. Nel tempo medesimo egli venne emendando il suo Poema già divenuto famoso, e ne fece nel 1532 una nuova edizione: per la quale fatica principalmente si crede che morisse nel giugno dell'anno seguente.

Oltre alle *Satire* ed alle *Commedie* compose l'Ariosto alcune poesie latine, poi diciassette *Elegie*, e varie *Rime* d'argomento amoroso. Tutte queste opere

[1] Forse *legga o scriva*, come vorrebbe la rima.

per vivacità di fantasia e per abbondanza e bellezza di modi dovrebbon essere sommamente raccomandate agli studiosi, se non offendessero troppo spesso e troppo apertamente il pudore. Le più pregiate poi sono le *Satire* e il *Furioso*. Delle prime credo aver dato un saggio sufficiente in questa vita: del secondo mi sono proposto di offerire a' miei Leggitori un'analisi possibilmente compiuta, seguitando l' Autore quasi sempre ne' suoi varii e intricati racconti. Senza di ciò non potrebbero giustamente apprezzare la fantasia del Poeta nè la singolare eccellenza del suo lavoro.

DALL' ORLANDO FURIOSO

(Can. 1, st. 1)

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano [1]
Sopra re Carlo imperator romano.

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che si saggio era stimato prima:
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che il poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piacciavi, generosa Ercolea Prole [2],

1 *Troiano*. Padre di Agramante, uccisi da Orlando.

2 *Ercolea Prole*. Il Cardinale era figliuolo del duca Ercole I: però l'Ariosto trasse da questa circostanza partito per sublimare il suo mecenate con un titolo illustre.

Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.
Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con lauda m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier[1] che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio;
E' vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.
Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Colla gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna;
Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto, l' un d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro, d' aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto.

1 *Ruggiero* è un principe Saracino che trae la sua origine da Ettore figliuolo di Priamo. Egli ama Bradamante della Casa di Mont' Albano, e deve fondare con lei la Casa d' Este.

Chè gli fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperj ai liti eoi [1]
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator [2], ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.
Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo;
Chè ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disío l' animo caldo.
Carlo, che non aven tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Baviera;
In premio promettendola a quel d' essi
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.
Dove, poichè rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella;
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venía.

[1] *Liti eoi.* Paesi orientali.
[2] *Il savio Imperator.* Carlo Magno.

Questo cavaliero è Rinaldo. Egli ha bevuto alla fontana dell' amore, ed arde perciò di Angelica. Essa invece bevve a quella dell' odio, e sdegna l' amore di lui. Andava Rinaldo cercando il proprio cavallo Bajardo; vista Angelica, a lei incontanente si volse. Ella fugge a tutta briglia, e Rinaldo la segue. Il saracino Ferraù, che si trova per caso in que' luoghi, affrontàsi con Rinaldo in difesa di Angelica; la quale, mentre sono alle mani, piglia il buon destro e se ne va via. I cavalieri, tutti e due sul cavallo di Ferraù, le corrono appresso: ma, giunti dove la strada si diparte in due, non sapendo per quale si fosse cacciata la donna, si mettono Rinaldo all' una e Ferraù all' altra. Questi riesce di nuovo al luogo d' onde s' era partito. Rinaldo entrato in un bosco vede venirsi dinanzi Bajardo, e gli va dietro. Intanto Angelica (Ivi, st. 33)

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentía, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi [1];
Chè ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le fronde del natío boschetto
Alla madre veduta abbia la gola:
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco, o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

1 *Viaggi* per *Vie*.

Quel dì, e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.
Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.
Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte quercie ombrose;
Così vôto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.
Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Ch' un calpestío le par che vénir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.
S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote;

E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penétra,
Che par cangiato in insensibil pietra.
Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente.

Dolevasi che la donna da lui invano amata si fosse data ad altri. Costui è Sacripante re di Circassia, uno dei molti ch' erano presi alla bellezza di Angelica; la quale, trovandosi allora sola, si risolve di pigliarlo a compagno. Soprarriva frattanto uno sconosciuto cavaliero: viene alle mani con Sacripante: abbatte lui e il cavallo, che di quel colpo si muore, e prosegue a tutto corso la sua via. Questo incognito cavaliero è la valorosa Bradamante che va frettolosa in cerca del suo Ruggiero. Sacripante ed Angelica si pongono quindi in via sopra un solo destriero; ed ecco appresentarsi loro Bajardo, il quale ricordandosi di Angelica e delle carezze da lei ricevute quand' essa amava Rinaldo, si lascia da lei ammansare, tanto che Sacripante gli salta in sella, per proseguire così con Angelica il suo viaggio. Ma gli è a fronte Rinaldo. I due guerrieri si azzuffano. Non giova a Sacripante il trovarsi a cavallo, perchè Bajardo, che *avea ingegno a maraviglia*, non vuole ubbidirgli a danno del proprio padrone. Egli allora ne smonta (Can. II, st. 8):

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' estinata furia di Baiardo,

Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.
Fanno, or con lunghi ora con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.
Ecco Rinaldo colla spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Colla piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta [1], ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.
Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruïna,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo essèr rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.
Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:

1 *Fusberta*. Nome della spada di Rinaldo.

E spesso il viso smorto addietro volta;
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

L' eremita manda, in sembianza d' uomo, un suo demonio dov' erano Sacripante e Rinaldo; il quale entrato in mezzo a loro (ivi, st. 16):

Per cortesía (disse) un di voi mi mostre,
Quand' anco uccida l' altro, che gli vaglia:
Che morto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella?
Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.
Veduto avrete i cavalier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così schermiti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier, ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.
Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo Signor, da chi bramar l' udiva.
Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero
Che si trovava aver vôto l' arcione,
Perocchè n' era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone,
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.
Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Chè fu da Ferrau prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.
Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,

Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in vêr Parigi;
E vola tanto col disío, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.
La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d' Anglante [1]:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Colle reliquie sue s' era ridutto:
E perchè dal re d' Africa battaglia
Ed assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandarne in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un novo campo farne:
Chè vuole uscir di novo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il Paladin si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo, per ubbidire a Carlo, va a Calais; s' imbarca, ed è sopraggiunto da spaventevol tem-

[1] Col Signor ec. Con Orlando.

pesta. Frattanto l'inclita Bradamante (sorella a Rinaldo) s'è incontrata in Pinabello conte di Maganza, da cui le vien raccontato come da un mago che frena un cavallo alato, gli fu rapita una sua donna e portata in un castello incantato; come Gradasso e Ruggiero eran venuti indarno a battaglia col mago; e come questi finalmente avea scoperto un suo scudo di luce sì abbarbagliante che tutti ne caddero tramortiti, d'onde poi riavendosi non avea veduto più nè il castello, nè i guerrieri, nè il mago. Bradamante, sollecita del suo Ruggiero, prega Pinabello di condurla al luogo dov'egli avea veduta la strana battaglia; ma tosto come han pigliata la via sono raggiunti da un messaggiero spedito per richiamare Bradamante a Marsiglia, la cui difesa le era stata commessa da Carlo. Indarno; chè la giovane innamorata vuole innanzi tutto soccorrere al suo Ruggiero. Ma Pinabello, che ha compreso con chi egli viaggia, come nemico alla Casa di Chiaramonte, teme di capitar malè qualora Bradamante si accorga dell'esser suo, medita come possa scamparne, e con una sua favola trova modo di precipitarla in una profonda caverna, dov'egli la lascia per morta. Ma l'effetto è contrario al desiderio di quel traditore: perocchè in quella grotta, dov'è la tomba profetica di Merlino, la maga Melissa stava appunto aspettando la giovane Bradamante; la quale vede dolaggiù schierarlesi innanzi tutti gli eroi della Casa d'Este a cui essa e Ruggiero dovevano dar principio; ed apprende come, per vincer gl'incanti del mago e liberar Ruggiero, debba uccidere un certo Brunello il quale possedeva un anello stato già di Angelica che rendeva invisibile chiunque se lo recasse in bocca.

Bradamante, partitasi da Melissa, trova Brunello a un albergo; poi il giorno dopo s'avvia con lui alla volta del palagio dove sta il mago Atlante ch'era passato appunto sul suo Ippogrifo nell'aria. Cammin

facendo toglie l' anello al conte, ma in luogo di ucciderlo il lascia legato a un abete: disfida quindi il mago a battaglia, e mentre esso crede d' incatenarla, si trova invece in potere di lei (Can. IV, st. 27):

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.
Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restío,
Come quel di lasciarla avría diletto.
La donna di sapere ebbe disío
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.
Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso;
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.
Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovine sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disío d' onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante;

Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo certo trar di Francia e di periglio.
La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che quando [1] a voglia sua non esca,
Avendo compagnía, men gli rincresca.
Perchè uscir di lassù non si domande,
D' ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.
Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono), e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello;
O tranne uno o due amici, e lascia il resto,
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.
E se disposto sei volermel tôrre,
Deh! prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia! —
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.

1 *Quando ec.*. Se o Poichè non può uscire a sua voglia.

Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier; chè miei, non più tuoi sono.
Nè s' anco stesse a te di tôrre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, ó non schivarli [1],
Sapendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo c' hai sì vicin non vedi,
Peggio l' altrui c' ha da venir prevedi.
Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Sarían indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l' alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavía
Il mago preso incontra al sasso invía
Legato della sua propria catena.
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.
Di sulla soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza: e a un tratto il colle
Rimán desèrto, inospite ed inculto;

1 *Schivarli* per *Schivargli.*

Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.
Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna [1].
Le donne e i cavalier si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.
Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poichè n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza:
Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì [2] ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

Ma poco giova a Bradamante di avere così redento Ruggiero: perocchè Atlante fa sì ch' egli salga sull' Ippogrifo, da cui immantinente è portato nell' aria. La giovane sconsolata pon mano allora a

1 *Compagna* per *Compagnia*; *Quanti ivi eran chiusi.*

2 La prima volta che Bradamante e Ruggiero si parlarono e si conobbero, la giovine guerriera si trasse l' elmo di testa, donde fu poi ferita da alcuni soldati che sopraggiunsero all' improvviso, come racconta il Bojardo.

Frontino, cavallo di Ruggiero, e seco il conduce.

In questo mentre il valoroso Rinaldo, abbattuto dalla tempesta, è approdato alla Scozia, dov'è la selva Calidonia, famosa per le imprese dei cavalieri erranti (Ivi, st. 54):

Senza scudiero e senza compagnía
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed ora un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badía
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

Bella accoglienza i monaci e l'abate
Fèro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro),
Come dái cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro [1],
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

Risposongli ch'errando in quelli boschi,
Trovar potría strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n'ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che nell'antiqua etade o nella nova

1 *Tenitoro*. Territorio, Passo.

Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa.
Contra un Baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.
Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trar un suo amante a sè sopra un verone [1].
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire [2].

Rinaldo si move tosto in soccorso della fanciulla con uno scudiero datogli dai Monaci (ivi, st. 69):

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogniintorno empía.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscía;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;
Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fusse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

1 *Verone.* Loggia, Balcone.

2 *Faccia mentire;* cioè: Dimostri col vincerlo in duello (secondo l' usanza d' allora) ch' egli ha mentito accusandola.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E s' appiattâr nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dálle
Tanta punizion cerca d' udire;
E, per tempo avanzár, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

Per soddisfare a Rinaldo la mesta donna raccontagli com' essa, venuta ancor tenera ai servigi di Ginevra figliuola del Re di Scozia, tenne buono ed onorato luogo in quella corte, finchè Amore invidiando al suo stato non la fece invaghire di Polinesso duca d' Albania. Il quale, dopo alcun tempo essendosi volto ad amare Ginevra, e vedendosi non curato da lei per l' amore ch' essa portava ad Ariodante, fece credere a costui sè essere molto più innanzi di lui nella grazia di quella Principessa: e promise di dargliene tal prova che ne togliesse ogni dubbio. A tal uopo (soggiunge la donna) non si vergognò di confessarmi la sua nuova passione, e come, per meglio guarirne, avea desiderio ch' io d' allora in poi, quand' egli verrebbe a me, m' appresentassi a lui, vestita degli abiti di Ginevra, sul verone pel quale soleva salire. Ed io, ciecamente fidandomi nelle sue parole, aderii all' inchiesta; di sorte che l' infelice Ariodante, appostato da lui una notte in luogo rimpetto al verone, cadde nel tesogli inganno; e credendosi veramente ch' io fossi Ginevra fu per uccidersi: ma lo impedì Lurcanio suo fratello che lo stava spiando non lungi. La mattina seguente il doloroso Ariodante si partì dalla Corte; e dopo alquanti giorni venne un viandante a Ginevra, e le recò la notizia di averlo veduto gettarsi in mare, incolpando lei sola del disperato consiglio a cui s' era condotto (Can. v, st. 61):

Il romor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel [1] mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:
E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che dì perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del Re e del paese:
E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che, più che vita, ebbe la morte amica.
. . . . . .
E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s' avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che coll' arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

1 *Il suo fratel.* Lurcanio.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman; quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran meraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia
(Il qual Lurcanio possa far mentire),
Di condannarla, e di farla morire.

. . . . . .

Ha fatto il Re bandir per liberarla
(Chè pur gli par ch' a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro grata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.
Atteso ha l' empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Chè va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancherìa d' aiuto alla sorella.
Il Re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrían saper, se vero fora;
Ond' io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca [1] e mio.

1 *Del Duca* Di Polinesso. — Poco prima, *Fuia* per *Fosse*.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.
Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai;
Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele
Finchè l' ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:
Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m' uccida.
Così l' intenzion gli venía fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;
A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella

Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.
E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nuove:
Ch' un cavalier istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servía,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

E già il duello fra Lurcanio e lo sconosciuto era cominciato, allorchè vi giunse Rinaldo, e fattosi innanzi al Re così disse (Ivi, st. 83):

. . . . . Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua[1] qualunche more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

1 *Dua* e *Qualunche* non si direbbero oggidì.

L' altro non sa se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch' io vo' narrarti.
Fu dall' autorità d' un nom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Si mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso[1],
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.
Indi s' offerse di voler provare
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto;
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo; Or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.
Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

1 *Espresso per Manifesto.*

Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al disir seguì l' effetto;
Chè mezza l' asta gli cacciò nel petto.
Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua che l' ha condutto a morte.
Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e racconsola,
Che, s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.
E poi ch' al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell' altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

Solo dopo lunghi preghi si levò l' elmo; e fu veduto Ariodante. Il quale gittatosi in mare, come

avea fedelmente narrato il peregrino, si pentì di morire; poi avendo inteso il pericolo di Ginevra era venuto a combattere per lei. D' onde il Re gli concesse Ginevra in isposa e gli diede la Duchea d' Albania, vacante per la morte del perfido Polinesso.

L' Ippogrifo intanto se ne portava Ruggiero nell' alto, e finalmente si calò sopra un' isola di maravigliosa bellezza (Can. VI, st. 20):

Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedría di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi [1] di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande angel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' aveau frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
Dé' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tiepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

1 *Un girarsi* ec. Esprime quelle rote che vediam fare anche ai falchi e simili prima di toccar terra.

Come si presso è l' Ippogrifo a terra
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in sull' erboso smalto.
Tuttavía in man le redine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

Quivi aveva stanza la maga Alcina, la quale allettava a sè i più valorosi e più belli cavalieri; poi quando le venivano a noja li mutava in piante, in fiere, in fonti, affinchè non potessero andare altrove narrando la lasciva sua vita. Di tutto questo viene istrutto Ruggiero dallo spirito di Astolfo, paladino di Francia e cugino di Bradamante, poc'anzi amato da Alcina ed ora mutato da lei in quel mirto a cui egli avea legato l'Ippogrifo. Da lui è pure informato ch' ivi non molto lontano è il regno di Logistilla, sorella di Alcina, ma disforme da' suoi costumi, e perciò combattuta sempre da lei. Ruggiero non potendo in altro ajutare Astolfo si studia di confortarlo al meglio che sa, e s' avvia per una strada montuosa al regno di Logistilla, disposto di non cadere nelle mani di Alcina. Ma non gli successe; perchè Atlante, sollecito di sottrarlo ai pericoli della guerra, come lo avea fatto portare in quell' isola dall' Ippogrifo, così vuole eziandio che vi rimanga adescato dalle false bellezze della Maga. Costei (Can. VII, st. 11)

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:

servato avviandosi a Logistilla. Alcina corse con grande stuolo sulle orme di lui; e allora la buona Melissa, ajutata dall'anello che Ruggiero le aveva restituito, potè ritornare Astolfo e quanti altri eran colà nella propria loro forma. Astolfo ripigliò una sua lancia d'oro ch'avea potestà di abbattere chiunque toccava; e poi montato con Melissa sull'Ippogrifo n'andarono entrambi a Logistilla prima che vi arrivasse Ruggiero.

Questi furono i casi di quell'Eroe, mentre che Rinaldo attendeva a far genti nella Scozia e nell'Inghilterra, e la bellissima Angelica trovavasi esposta ad una crudele avventura.

Il falso eremita, in cui s'era incontrata, coll'opera di un suo demonio l'avea fatta capitare in un'isola deserta, nella quale già s'era apparecchiato egli stesso. Quivi capitarono gli abitanti di Ebuda, i quali caduti, per colpa del lor re, nell'ira di Proteo, eran costretti di esporre ogni giorno una fanciulla ad un'orca marina; e, per compassione delle proprie, andavan rubando per tutto le più leggiadre donzelle. Laonde come videro Angelica ne la portaron con loro, e dopo alcuni giorni la condussero al mostro. In questo mentre il paladino Orlando, che per cercare di Angelica era andato a Parigi, ebbe un tetro sogno che gli fece dubitare della salute di lei. Però, senza pigliare commiato da Carlo suo zio o da altri, vestì una scura armatura, e si mise di nuovo in traccia della sua donna. Viaggiò molti mesi senza saperne notizia. Al fine, trovandosi in Normandia e sentendo parlare della barbara usanza di Ebuda, come presago del vero, si affrettò di mettersi in mare a quella volta. Ma il vento contrario a' suoi voti lo sospinse invece nella Zelanda. Quivi era Olimpia figliuola del Re di Olanda, la quale per non aver voluto sposare Arbante figliuol di Cimosco re di Frisa, era stata cagione che suo padre e i suoi

fratelli fossero uccisi, e che ella e il paterno suo regno cadessero in potere di Cimosco stesso. Ella fingendo allora di accondiscendere alle nozze di Arbante lo avea fatto uccidere a tradimento, poi se n' era fuggita. Tutto ciò essa avea fatto per amor di Bireno duca di Selandia, il quale era caduto poi anch' esso in man di Cimosco. Indarno essa avea speso tutto il suo per riscattarlo; indarno avea tentato di muovere ai danni del Re di Frisa gl' Inglesi o gli Alemanni: oramai era presso al termine l'anno dopo il quale Cimosco aveva giurato che ucciderebbe Bireno s' egli o per forza o per inganno non le dava Olimpia prigione. Però, essa era deliberata d' andarne al proprio nemico, purchè fosse certa che il suo sagrificio fruttasse la libertà di Bireno. A tal uopo ella conferiva i suoi casi con quanti cavalieri capitavano a quella spiaggia, pregandoli di accompagnarla per impedire che il Re di Frisa tenesse Bireno, dopo ch' ella si fosse a lui consegnata. Ma nessuno avea voluto pigliar quell' impresa, perchè Cimosco aveva un' arme (un archibugio) di sì terribile effetto, che anche i più valorosi n' erano spaventati. Non così se ne sgomenta l' intrepido Orlando: va con Olimpia in Olanda: uccide Cimosco: libera dalla prigione Bireno: getta nel mare l' archibugio; e prosegue la sua via verso Ebuda. — Olimpia e Bireno fecero le nozze belle e sontuose, poi si misero in mare per andar in Selandia, seco menandone una figliuola di Cimosco. Bireno avea sulle prime disegnato di darla per moglie ad un proprio fratello; ma in breve se ne accese a tal segno che abbandonò per lei la fedele sua sposa, lasciandola addormentata sopra un' isola deserta. L' infelice svegliatasi e più non vedendo il suo sposo, lascia il letto e il padiglione (Can. x, st. 22),

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.

Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avièno.
Quivi surgea nel lito estremo un sasso
Ch' aveano l' onde, col picchiar frequente,
Cavo, e ridutto a guisa d' arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l' animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:
Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:
E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma [1].
Fa che levi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l' alma. —
E colle braccia e colle vesti segno
Fa tuttavía, perchè ritorni il legno.
Ma i venti che portavano le vele,
Per l' alto mar di quel giovene infido,

1 *La debita ec.* Non ha tutto il carico che debbe avere.

Portavano anco i prieghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque;
E colla faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera dèsti insieme a dui ricetto;
Perchè, insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?
Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Sperì allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.

Così la misera Olimpia dolevasi indarno della crudeltà di Bireno. Ruggiero frattanto dall' isola di Alcina era pervenuto a Logistilla, dove trovò Astolfo e poi gli altri restituiti da Melissa al primo loro essere. Logistilla gl' insegna infrenar l' Ippogrifo: Melissa gli restituisce l' anello; ed egli finalmente si parte, e, dopo avere lungamente viaggiato sul volante destriero, giunge a quel luogo dove Angelica stava per essere divorata dall' orca. Dopo avere indarno tentato di uccidere il mostro colla lancia, prende consiglio di abbarbagliarlo collo scudo; ma prima consegna ad Angelica l' anello fatato, acciocchè quel fulgore non possa recar nocumento anche a lei. L' orca

abbarbagliata va riverscia sull' onde, ma Ruggiero non la uccide, perchè Angelica il prega che non tardi a slegar lei mentre che può. Il Cavaliero assente alla giusta preghiera, e via si porta la donna in groppa dell' Ippogrifo, poi discende con essa in un delizioso boschetto sulla spiaggia della Bretagna. Quivi Angelica s' accorge che l' anello, postole in dito da Ruggiero è quel medesimo da lei già posseduto e poi toltole da Brunello; e, ricordandosi della virtù ond' è fornito, sel chiude di nascosto in bocca, e così si rende invisibile al suo salvatore, la cui compagnia non le pareva sicura. Essa poi capita ad uno speco dov' era un vecchio pastore con grande armento di cavalle, e quivi, non veduta, mangia a suo grado, si veste di umili gonne, e, pigliatasi una bella giumenta, si pone in via deliberata di ricondursi in Levante. D' altra parte Ruggiero, scornato d' avere perduto a un tempo e Angelica e l' anello, si volge dov' era l' Ippogrifo, e vede che, trattasi la briglia, salìa già nell' aria. Però dolente oltremode piglia l' arme e lo scudo, e si parte. Non va molto, che vede un cavaliero alle mani con un gigante. Aspra è la loro battaglia: il cavaliero è prostrato: il vincitore gli slaccia l' elmo per ucciderlo; e Ruggiero vede scoprirsi la faccia della sua Bradamante. Allora egli assale il gigante, il quale prendesi in braccio la donna e fugge a tutto corso; e Ruggiero sull' orme di lui.

Orlando intanto giunge ad Ebuda dove uccide l' orca, liberandone Olimpia: la quale, abbandonata (come si disse già) da Bireno, era caduta in poter dei corsari di Ebuda, e quivi era presso a morire se non giungeva Orlando a salvarla. Pur qui finalmente ebbero termine le sue sventure; chè Oberto re d' Ibernia mosse guerra per lei a Bireno, e poichè l' ebbe vinto ed ucciso, se la fece sua sposa.

Orlando non avendo trovato in quell' isola Angelica

nè chi sapesse dirgli se v' era mai stata, ritorna sul Continente, e quivi prosegue a cercarla. Dopo molti mesi arrivato un giorno ad un bosco sente una voce come di donna che piange (Can. XII, st. 4):

Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,
Che porta in braccio e sull' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e dintorno.
Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia;
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.
Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che sarìa tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, uscito in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello
Di varii marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.

Brigliadoro, nome del cavallo di Orlando.

Corse dentro alla porta messa d' oro
Colla donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.
Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.
D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.
E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.
Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;

Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

In questo frattempo capitò a quel castello medesimo anche Angelica la quale andava in traccia di qualche valoroso guerriero che le fosse scorta nel ritorno ai proprii paesi. Entrò nel magico palazzo col favore del suo anello che rendea vano ogni incanto, e credendo scoprirsi a Sacripante si dimostrò anche ad Orlando ed a Ferraù che le sopravvennero. Allora ella si volse a fuggire, e quei tre le tennero dietro. Ma Angelica come li vide in parte dove Atlante non potrebbe più nuocer loro, si chiuse fra le labbra l' anello, e sparve dai loro sguardi. Essi nondimeno l' andarono seguitando alcun poco tutti e tre insieme, finchè l' altiero Ferraù non intimò ai due compagni di tornare addietro o pigliare altra via se non volevano rimaner colà morti. A queste parole il conte Orlando rispose (Ivi, st. 40):

. . . . . Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altro indugio accorger ti farei. —
Disse il Spagnuol: Di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dèi?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono. —
Deh (disse Orlando al Re[1] di Circassia)
In mio servigio a costui l' elmo prestà,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzía;
Ch' altra non vidi mai simile a questa. —
Rispose il Re: Chi più pazzo saría?
Ma se ti par pur la domanda onesta,

[1] *Al Re ec.*. A Sacripante.

Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto. –
Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri aurei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino. –
Dunque (rispose sorridendo il Conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi cred' io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti. –
Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio [1], e spero
Che mi potrà succeder di leggiero. –
Non potè aver più pazienzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano [2]!
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me coll' arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.

1 *L' Aggio.* L' ho.
2 *Marrano*, Sleale, Vile e simili.

Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per tôrre a te l' altre arme.
Nè da te voglio un minimo vantaggio. —
Così dicendo l' elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana [1] tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Mentre costoro combattono, Angelica non veduta dispiccò l' elmo dal ramo e partissi; di che poi avvedendosi Ferraù ed Orlando cessarono dalla pugna, e, incolpando di quel furto Sacripante che avea seguitata la via per la quale credeva che Angelica andasse, si volsero ad inseguirlo (Ivi, st. 56):

Prese la strada alla sinistra il Conte
Verso una valle ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.
Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna:
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

1 *Durindana.* Nome della spada d' Orlando.

Il Cavalier di Spagna, che venato
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.
Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante;
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferrau verso la fonte
U' nell' erba giacea l' elmo del Conte.
Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte nell' oro;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Chè non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo:
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve
Come spartr soglion notturne larve.
Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta;
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi.

Orlando intanto, provvedutosi d'una barbuta che lo coprisse, continuò la sua via in cerca di Ange-

lica. Passando a caso presso Parigi fa prove di mirabil valore nel campo de' Saracini: capitò poi appiè d'un monte; e visto di notte uscire uno splendore da un fesso, v'entrò per sapere se mai quivi stesse la sua donna: vi trovò invece una giovine di circa quindici anni bellissima ma lagrimosa, e una vecchia che façea gran contese con lei. Era quella giovine Isabella figliuola del Re di Gallizia. Il valoroso Zerbino, principe scozzese, s'era acceso di lei che lo riamava con tutto il cuore; ma, non potendo per la diversa religione ottenerla dal padre, pensò di rapirla. Mandò a tale effetto Odorico di Biscaglia, in cui molto fidavasi; il quale venne e tolse la giovane sopra la sua nave. Sorse un' orrenda tempesta, sicchè appena salvaronsi sul battello Isabella, Odorico e due compagni, che il vento sospinse ad una riva deserta. Quivi il perfido Odorico, spacciatosi dei due compagni, fece manifesto a Isabella non essere sua intenzione di condurla a Zerbino. Frattanto, o fosse per caso o fosse pei lamenti della fanciulla, giunse colà una turba di masnadieri: Odorico fuggì, e Isabella fu chiusa in quella grotta dai ladri che già l'han venduta a un mercatante d'Oriente. Mentrechè Isabella narrava così al Conte i suoi casi (Can. XIII, st. 32),

Da venti uomini entrâr nella spelonca
Armati chi di spiedo, e chi di ronca.
Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavaliero assiso
Colla vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.
Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.

Non so se ti se' apposto [1], o se lo sai
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme in dispiava assai;
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei. –
Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito [2]
Che non ha mercadante in sua ragione. –
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina colle ciglia il naso.
Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce, sola, era ministra.
Nè d' accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron [3] dentro ai bollenti stagni.
Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

1 *Se ti se' apposto*; cioè: Se hai da te stesso indovinato il mio desiderio.

2 *Ad un ec.*; cioè: A tal patto, a tal prezzo che non s' usa fra i mercatanti.

3 *Chiron* ec.. Allude alla pena assegnata da Dante ai ladri, di stare in un lago di pece bollente guardato dai centauri de' quali è capo Chirone.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altro storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.
Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizi i Santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Uccisi per tal modo i ladroni, il valoroso Orlando si mette di nuovo in via menandone seco Isabella. — Frattanto la buona Melissa era venuta a Bradamante che stava indarno aspettando Ruggiero (Can. Ivi, st. 47):

Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.
Non temer (disse) di Ruggier, donzella;
Ch' è vivo e sano, e, come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella [1]
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:

1 *Quella*. La libertà.

Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t' aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.
E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d' essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.
A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.
Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu, per ajutarlo, vada
Dove cogli altri poi ti tenga a bada.
Acciò gl' inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:

Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.
Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celerà gli il vero.
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva. —
La valorosa giovane con questa
Intenzion che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l' è fida:
Quella or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.
E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei [1].
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

Quando poi furono presso al palagio di Atlante si ristette Melissa, non senza ripetere a Bradamante i consigli che già le avea dati. Ma furono inutili: perchè quando essa vide la falsa immagine di Ruggiero e sentì la voce che ne simulava i lamenti, cadde nell' errore degli altri, e si cacciò sconsigliata nell' incantato ricinto.

1 *Principi* ec. Intende la stirpe degli Estensi.

Apparecchiandosi intanto Agramante di assaltare Parigi, passò a rassegna il suo esercito. Non vi trovò Alzirdo e Manilardo colle loro milizie; quando uno scudiero portò la nuova ch' essi erano stati uccisi da un cavaliero (Orlando), di prodigioso valore. Mandricardo re di Tartaria fe' domandare com' era la sopravvesta dello sconosciuto uccisore, poi si mise in traccia di lui per farne vendetta. In sul principio del suo viaggio si scontrò in una comitiva a cui il Re di Granata avea commessa Doralice sua figlia che n' andava sposa a Rodomonte, e la tolse loro per forza.

Iddio, frattanto volendo soccorrere a Carlo, ordina all' angelo Michele di far sì che l' esercito, raccolto già da Rinaldo, giunga alle mura di Parigi senza che gl' Infedeli n' abbian sentore (Can. XIV, st. 75):

Va (gli disse) all' esercito cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì che 'l campo nimico non lo senta.
Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;
E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne siano presi, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s' avviti. —
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

Trovata poi la Discordia in un' adunanza di Cenobiti, si volge all' albergo del Sonno per rinvenirvi il Silenzio (Ivi, st. 92):

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Chè non può andare, e mal reggersi in piede.

Lo smemorato Oblìo sta sulla porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta[1]:
Ha le scarpe di feltro, e 'l manto bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dirà: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo colla gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;

[1] *Far la scorta* vale *Fare la guardia*.

Sì che, più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle. —
Altrimente il Silenzio non rispose;
Che col capo, accennando che farìa;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardía.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.
Discorreva il Silenzio; e tutta volta
E dinanzi alle squadre e d' ogniintorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.
Mentre Rinaldo in tal fretta venía,
Che ben parea dall' Angelo condotto;
E con silenzio tal, che non s' udía
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteríа
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sulla fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

. . . . . .

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di maiure uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di romori,
Veníano a dare il fiero assalto i Mori.

L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornare i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

. . . . . .

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di due per ogni guado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale;
Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s' adagia [1], il Re d' Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruïne in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura [2];
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E tôrre a Dio il governo delle stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

1 *S' adagia.* Va adagio, Va lento.
2 *Poca cura.* Poca difesa degli assediati.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte [1],
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fin alla gola.
Di fango brutto, e molle d' acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e colle zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Collo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.
Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sulle bertesche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche [2],
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

Così era combattuta Parigi. Frattanto Astolfo s'era partito da Logistilla da cui avea avuto in dono un libro dov' era scritto come far vani gl' incanti, ed un corno che fa fuggire chiunque l' ode. Col soccorso del libro e del corno vinse in Egitto Caligorante ed Orrilo, due smisurati giganti, coll'ultimo dei quali avevano inutil battaglia Grifone ed Aqui-

1. *Che d' ire ec.*. Che non aspetterebbe nemmanco il volger d' un giorno.
2. *Far chieriche ec.*. L' indole del poema comporta questi scherzi che non converrebbero all' epopea.

lante valor dei fratelli: poscia insieme con loro proseguì la sua via per la Palestina. Quivi fu recata a Grifone notizia che la sua Origille se n' era ita in Antiochia con un altro amante; di che sentì tanto sdegno che deliberò di andarne in traccia, abbandonando perciò Aquilante ed Astolfo (Can. XVI, st. 6):

Scontrò verso a Damasco il Cavaliero
A cui donato avea Origille il core:
E convenían di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Chè l' uno e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno e l' altro, e traditore;
E copría l' uno e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.
Come io vi dico, il Cavalier venía
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnia,
Io un vestire azzur, d' oro fregiato;
E duo valletti, donde si servía
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.
Una splendida festa che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.

All' aspetto di Grifone s' impaurì l' infedele Origille (Ivi, st. 9),

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aíta,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e, fingendo una letizia estrema,

Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.
Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premii a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.
Quando aspettava che di Nicosía,
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che colla febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.
Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei te, signor mio, bramando. —
E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.

E però il credulo amante s'avvia in pace con loro alla volta di Damasco. — In quel mentre, come già si è detto, i Mori combattevan Parigi, e l'animoso Rodomonte vi s' era gettato d' un salto (Ivi, st. 21):

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.
Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto:
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia [1].
Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi Ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange [2];
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.
Non ne trova un che veder posse in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco [3] mena:

1 *Non se gli ec.*. Perchè tutti fuggendo voltavan le spalle.

2 *Nel monte ec.*. L' Etna, sotto cui, dicono le favole, sta il gigante Tifeo fulminato da Giove.

3 *A cerco*. A cerchio.

Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.
Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenza al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.
Non pur nel sangue uman l' ira si stende
Dell' empio Re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.
Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi colle mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d' Algiere.
Mentre quivi col ferro il maledetto,
E colle fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v' ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal Paladin che venía d' Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall' Angelo condotto.

L'ajuto di Rinaldo impedì che Parigi fosse espugnata; ma non però che Rodomonte facesse orribile strage al di dentro delle mura. Re Carlo col fiore dei paladini e dei cavalieri s'avviò finalmente alla piazza dove quel superbo metteva a morte il popolo atterrito (Can. XVII, st. 7):

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli. —
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?
Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire? —
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.
Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa:
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.
E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.

Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte [1],
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.
Sta sulla porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto:
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.
Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.
Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il Re giunse, e' suoi baroni accanto.

Quivi Carlo inanimò i suoi, che assalirono Rodomonte (Can. XVIII, st. 11):

Non così freme in sullo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,

1 *Vanno ad una sorte*, cioè: Son gettate egualmente per difesa.

Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.
Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago;
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.
Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.
Come se dentro a ben rinchiusa gabbia [1]
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:
Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,

1 *Gabbia* qui sta per Ricinto, Steccato, Arena. — *Mugliando* per *Mugghiando*.

Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più dappresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.
Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando [1], disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.
Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco increscе.
Poco, per far [2] di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.
Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogntintorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,

1 *Quando ec.*. Quand' anche fosse disarmata e nuda ec..
2 *Per far ec.*. Quantunque faccia ec..

Immansueto tauro accaneggiato [1],
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.
Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Chè viti o salci par che poti o tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.
Della piazza si vede in guisa tôrre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile [2],
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,

1 *Accaneggiato.* Morsicato e istizzito da cani.
2 *Gentile.* Nobile, Generoso.

Ove di sangue la spada ritinse
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragion al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch' a Dio n' andasse il lezzo [1]:
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.
Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe [2].
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque;
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.
E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.

Con valore poco dissimile a quello di Rodomonte aveva intanto combattuto Grifone a Damasco in una giostra che il re Noradino facea celebrare in memoria della libertà ch' egli e Lucina sua sposa avevano riacquistata, dopo essere stati per quattro mesi prigionieri dell' Orco. Invece di lui ne usurpò la gloria il vile Martano, quel falso fratello di Origille, vestendosi a tradimento l' arme di Grifone. Ma l' inganno fu discoperto. Grifone riebbe il suo onore; e Martano incontratosi in Aquilante fu da lui legato e ricondotto in Damasco, dove fu poi sco-

1 *Il lezzo.* Il fetore. Di non far sì che Dio avesse a sdegnarsi di quella sua audacia.

2 *Anteo.* Gigante che combattè con Ercole. Prostrato, riceveva sempre nuove forze dalla terra sua madre. Ercole dunque lo levò in alto, e lo soffocò così sollevato. — *Anniballe* è Annibale cartaginese, famoso nella seconda guerra punica.

pato per mano del boja. Il re Noradino, per onorar più Grifone, bandì una nuova giostra, alla quale concorsero anche Astolfo, Sansonetto vicerè di Palestina, e Marfisa valorosa guerriera che andava sempre in cerca di avventure: la quale giunta a Damasco, e avendo veduto che il premio della giostra era un' armatura a lei già tempo involata, se la tolse e la difese a fronte di quanti si mossero contro di lei. Finalmente Grifone riconosce Astolfo da cui s'era partito per seguitare Origille; e tutti di compagnia (Grifone, Aquilante, Astolfo, Sansonetto e Marfisa) s'avviano verso Francia, mettendosi in mare a Tripoli (Ivi, st. 142):

Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogintorno e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.
I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto [1],
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.
Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura ch' inferno.

1 *Fraschetta*. Bufolo con cui i marinai danno i loro ordini. — *Ancore da rispetto* sono quelle tenute in serbo per sostituire a quelle che si rompessero. — *Mainare*, sincope d' *Ammainare*, e vale Calare, Far discendere, p. e., un albero, una vela. — *Scotta* è una corda con cui si tengono gli angoli inferiori d' una vela.

Tien per l' alto [1] il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.
Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Mentre Fortuna così travaglia costoro, arde intorno a Parigi la mischia che già si è detta, e nella quale Rinaldo fa prodezze mirabili. Il solo che sostenesse ancor gli Africani era il giovine Dardinello; ma gli fu sopra Rinaldo e l' uccise (Ivi, st. 153):

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come, carco di superchio umore,
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.
Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran romor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,

1 *L' alto.* L' alto mare. — *Verno.* Burrasca o Vento burrascoso.

Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

Fuggendo così i Pagani, Carlo Magno uscì a piantare il suo campo fuor di Parigi (Ivi, st. 165):

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

Questi due amici, dolenti che Dardinello rimanesse insepolto, entrarono di notte nel campo cristiano, fecero strage de' soldati immersi nel vino e nel sonno, e, trovato il corpo di Dardinello, se lo recarono indosso e diedero volta. Ma scontraronsi in Zerbino, che tornava pur allora con alquanti cavalieri dall' aver inseguiti i Mori. Cloridano gittò il carco pensandosi che Medoro dovesse fare lo stesso, e si cacciò in un bosco vicino: ma Medoro non volle abbandonare la salma di Dardinello a cui portava un intenso amore (Can. XIX, st. 1):

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sulla ruota [1] siede;

1 *Sulla ruota* (sottintendi) *della Fortuna.*

Però c' ha i veri e i finti amici a lato;
Ché mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, rimàn forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.
Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muterïano insieme.
Questo umil diverría tosto il maggiore:
Staría quel grande infra le turbe estreme. —
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.
Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi [1].
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a inviluppársi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.
Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il romore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di mè stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi! —
Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;

1 *Partito scarso* è quello che non riesce, che non basta al bisogno. — *Falle* per *Fallisce*, *Smarrisce*.

Ed onde era venuto si ravvía,
E torna di sua morte in sulla traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavía,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo (e gli son tutti intorno)
Zerbin comanda, e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin sull' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:
Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.
Cloridan che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,
E nascosa con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto [1] le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo [2] omicida.

1 *Scotto.* Scozzese: Zerbino era figliuolo del Re di Scozia.
2 *Calamo.* La canna, la freccia.

Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza:
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza. —
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.
Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio Signor dia sepoltura.
E se pur piacer vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte [1],
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte. —
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

1 *Creonte* ebbe il trono di Tebe nell' assenza di Edipo dopo l' uccisione di Lajo. Vi ascese di nuovo dopo che Eteocle e Polinice suoi nipoti si furono uccisi, e proibì di seppellire gli Argivi morti in quella guerra.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:
E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.
Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena [1],
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saría venuto,
Se non sopravenía chi gli diè aiuto.

1 *Ove ec.*. Ova corre Zerbino dietro al feritor di Medoro.

Gli sopravvenne Angelica; la quale, poi ch' ebbe riavuto l' anello, era cresciuta in tanto orgoglio che parea schiva di tutto il mondo (lvi, st. 20):

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.
E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirurgia
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.
E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacéa [1],
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e, quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.
Nel ritornar s' incontra in un pastore
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.

1 *Panacea* è un' erba creduta atta (secondochè significa questa parola) a guarir tutti i mali.

Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.
Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:
E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra [1] il suo Signor non fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

Angelica fra breve tornò Medoro nella salute di prima; ma se ne accese per modo che in quel luogo medesimo celebrò le sue nozze con lui: e così Amore condusse a farsi sposa di un povero garzone colei che avea sdegnato i Re e i Paladini più illustri. I due amanti stettero più d' un mese in quel solingo soggiorno, e nelle pareti e nei tronchi e nei sassi incisero i proprii nomi, acciocchè fossero testimoni della loro felicità. Quindi Angelica regalò al pastore un cerchio d' oro che solea portare al braccio, ricchissimo dono avuto un tempo da Orlando; poi s' avviò verso il Catai per coronarne Medoro.

La tempesta frattanto avea sospinto Marfisa coi

1 *In terra.* Sepolto.

suoi compagni ad un' isola tutta abitata da donne omicide, dalle quali all' ultimo scamparono col favore del corno di Astolfo. Guidone Selvaggio (cugino di Astolfo) stato per qualche tempo in quell' isola, se ne va insieme cogli altri. Ma il corno che nuoce agli amici del pari che ai nemici, costringe anche i compagni di Astolfo a fuggire; sicchè per non morire assordati si mettono in nave, e il Paladino ne riman tutto solo. — Giunti a Marsiglia, la valorosa Marfisa prese congedo dagli altri. Dopo alcun tratto di via si scontrò in Gabrina, la vecchia che Orlando avea trovata con Isabella nella grotta dei malandrini, e che di colà era fuggita dopo le narrate prodezze del Conte. Pregata da lei la portò in groppa un pezzo, finchè incontrossi con Pinabello che ne veniva con una sua giovine donna. Costei non potè trattenersi dal motteggiare l' incognito Cavaliero; e Marfisa dopo avere abbattuto Pinabello, tolse alla beffarda i suoi giovenili ornamenti ed il palafreno, e tutto fe' dare alla vecchia colla quale proseguì il suo viaggio. Non andarono a lungo che s'abbatterono in Zerbino, il quale (come si disse) aveva inseguito, ma indarno, lo scortese feritor di Medoro (Can. xx, st. 119):

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi. —
Avea la donna (se la crespa buccia[1]
Può darne indicio) più della Sibilla,

1 *Buccia*. Scorza, Pelle. — *Le Sibille* poi rappresentansi sempre vecchissime. — La *bertuccia* è la Scimmia.

E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par che si corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.
Mostrò turbarse l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l' animo non scese,
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.
E chi saría quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse? —
Sì ben (disse Zerbin) teco s' assesta,
Che saría mal ch' alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.
S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei. —
Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti. —

Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi. —
Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dèi
(Disse a Zerbin Marfisa); che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza le la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che ti le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.
E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo,
Si levò sulle staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.
Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se le tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.
Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,

Che per sua guida e scorta tu non vada
(Come hai promesso), ovunque andar l'aggrada.

Da alcune parole di Zerbino non tardò la vecchia ad accorgersi che costui era lo sposo d'Isabella; e, come dispettosa ch'ell'era, mentre avrebbe potuto (dicendogli la verità) consolarlo, volle invece crescergli affanno, dicendo che Isabella non era morta ma viva, e capitata in mano di molti da che egli non ne avea udita notizia. Zerbino fedele alla sua promessa non lascia di accompagnarla, e per lei abbatte il cavaliero Ermonide che prima di morire gli dice la storia delle nequizie ond'essa era rea. Zerbino diventa dopo di ciò vie più avverso a Gabrina; e questa da sua parte va meditando contro di lui qualche inganno. E così di mal animo entrambi proseguono insieme la via.

Astolfo intanto dall'isola delle donne omicide era sbarcato, dopo lungo viaggio, in Francia presso Roano; e, capitato al palazzo di Atlante, col soccorso del libro datogli da Logistilla e del corno, lo distrusse, liberandone i molti illustri prigioni. Trovò quivi Astolfo anche l'Ippogrifo, e conoscendo le regole date da Logistilla a Ruggiero per ben maneggiarlo, come desideroso di far grandi viaggi, lo prese con sè aspettando di trovare qualcuno a cui poter consegnare il suo Rabicano. Ruggiero e Bradamante ch'erano stati prigioni in quel castello si riconobbero allora, e lieti del ritrovarsi, e bramosi di unirsi per sempre, s'avviarono alla badia di Vallombrosa dove Ruggiero dovea battezzarsi e poi sposar Bradamante. Ma scontraronsi in una mestissima donna, che li pregò di accorrere ad un castello vicino, dove in quel giorno medesimo dovevà essere abbruciato vivo un bel giovinetto per colpa d'Amore. Essi pigliano volentieri l'impresa, e cammin facendo vengono ad una rocca, dove Pinabello avendo [illegible]si a tradimento Aquilante, Grifone, Sansonetto

e Guidone Selvaggio, li avea fatti giurare di combattere con quanti cavalieri ivi capitassero, e tôrre le vesti e il palafreno alle donne che avessero seco. Ruggiero combatte, sebbene a malincuore, coi predetti campioni. Bradamante, vedutosi innanzi il traditor Maganzese sul cavallo che le tolse quando la gittò nella grotta di Merlino, non potè trattenersi dal muoversi contro di lui (Can. XXII, st. 74):

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e l' avventarsi a quello:
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.
Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il romore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

Dopo un lungo combattere, Grifone squarciò colla lancia il velo ond' era coperto lo scudo incantato, e tutti andaron sossopra (Ivi, st. 97).

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse

Volse [1] tornar, dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per vallé, or per monte s' avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.

D' altra parte anche Ruggiero, dopo aver gettato in un pozzo lo scudo, affinchè non gli togliesse più la gloria di vincere per proprio valore, si mise in traccia di Bradamante.

Questa si scontrò con Astolfo che le consegnò Rabicano e la lancia fatata, poi si levò nell' aria sull' Ippogrifo. Bradamante vorrebbe andare a Vallombrosa, dove stima di ritrovar Ruggiero, ma capita invece a Mont' Albano, d' onde spedisce a quella badia una delle sue ancelle, perchè preghi Ruggiero di fare quanto avevano disegnato per effettuar poi le loro nozze.

Costei è incontrata da Rodomonte che andava in traccia di Mandricardo, e le conviene cedergli Frontino, cavallo di Ruggiero, affidatole da Bradamante.

Frattanto Zerbino e Gabrina arrivano dove giace morto il traditor Pinabello. Il buon Cavaliero per compassione del morto si spinge, ma invano, in cerca dell' uccisore: l' empia vecchia ne toglie una ricca cintura e ne la porta celatamente con sè. Arrivati poscia al castello di Anselmo, padre di Pinabello, si vale di quel medesimo cinto per incolpare Zerbino di quella uccisione, sicch' egli è preso dormendo, e condannato a morire. Se non che giunse colà Orlando che viaggiava, come si disse, con Isabella, e con grande uccisione di popolo sottrasse Zerbino all' ingiusto supplizio. Chi può ridir la le-

1 In questa stanza trovasi due volte la voce *volse* per *volle*: nella precedente sta invece nel suo giusto significato di *volgere*.

tizia dei due amanti allorchè si furono riconosciuti? Ma interruppe quella letizia il soprarrivare d'un cavaliero e d'una donzella (Can. XXIII, st. 71):

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Chè Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.
Non sapea il Saracin però che questo
Ch' egli seguía, fosse il signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò cogli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.
Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la Fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.
Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faría
Chiaramente veder che tu quel sia. –

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavalier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse un umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch' appunto il tuo desire adempie.
Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi:
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi:
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi. —
Or su (disse il Pagano) al rimanente;
Ch' al primo [1] ho satisfatto interamente. —
Il Conte tuttavía dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto cogli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di che arme si provvede,
S' avvien che colla lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.
Ho sacramento [2] di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettór che già mill' anni è morto.

1 *Al primo.* Al desiderio di vedere le tue fattezze.
2 *Ho sacramento.* Ho giurato.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto omai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disío
Il famoso Agrican genitor mio.
Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente. —
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.
Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda. —
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l' appese.
Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco [1]:
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parveno l' aste, al rompersi, di gielo;
E in mille schegge andâr volando al cielo.

1 *Nè delle ec.*; cioè: E gli allenta al corso la briglia.

L' una e l' altra asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i Cavalieri,
I Cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.
Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l' ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tanaglia.
Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor, più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro, e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove [1].
Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran colera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

1 *Il figliuol ec.*. Ercole.

Il cavallo non più tenuto dal freno si diede ben tosto a fuggire, seco portandone Mandricardo; e Doralice, che mal si assicura senza di lui, gli va dietro correndo (Ivi, st. 89).

Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.
La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir [1] non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra sopra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.
Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea); chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto. —
Al Saracin parea discortesía
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invía,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggía, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

1 *A quel desir*. Al desiderio che avea Mandricardo di correre.

Ella avea ancor indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa [1] damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati [2].
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torgli la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.

Orlando da sua parte lasciato Zerbino e Isabella, s' era messo sulle orme di Mandricardo; ma capitò invece in que' luoghi dove Angelica e Medoro erano stati, e ne vide incisi i nomi per tutto, e trovò sull' entrata di una grotta la storia delle loro nozze (Ivi, st. 111):

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:

1 *Vezzosa* è qui adoperato in significato di Spiacevole. Però altrove disse di questa medesima donna: *E siccome vezzosa era e mal usa.*

2 *Degli avvantaggiati.* Dei migliori, Che han vantaggio sugli altri.

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di quercie e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel [1] ch' un uccellator che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell' urtiche,
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.
I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto [2] a quel segno il qual s' io passo
Vi potría la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

(Can. XXIV, st. 1)

Chi mette il piè sull' amorosa pania [3],
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale;
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder sè stesso?

1 *Quel ch' un ec.*, cioè: Sradicava i grandi alberi con quella facilità con cui altri appena potrebbe svellere i giunchi e le stoppie.

2 *Ma son giunto ec.* Il filo della narrazione si rannoda propriamente alla quinta delle ottave seguenti (*Vista del passo ec.*); ma ho voluto seguitar l' Autore affinchè si vegga com' egli finisce e comincia i suoi Canti. Le conclusioni sono tutte semplicissime, conformi in quanto al pensiero, ma variate mirabilmente nell' espressione. Il principio poi di ogni Canto è sempre una sentenza morale che abbia relazione colla materia del Canto stesso, e disponga chi legge ai sentimenti che il Poeta proponsi di eccitare.

3 *Pania.* Vischio.

Varii gli effetti son, ma la pazzía
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travía.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.
Ben mi si potría dir: Frate [1], tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Chè 'l male è penetrato infin all' osso.
Signor, nell' altro canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun [2] pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.
Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più dappresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Colla facilità che torría alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

1 *Frate.* Fratello.

2 *Alcun* per *Alcuni* non è secondo le buone regole. Così dicasi di *Giovenil* per *Giovenili*, ed altre simili voci usate così dall' Ariosto.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quella usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo dì [1] forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso [2] presto.
Non saría stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già vôlto al loro armento.
Gli agricultori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta sulle case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.
Già potreste sentir come rimbombe
L' alto romor nelle propinque ville
D' urli e di corni e rusticane trombe,
E più spesso che d' altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.
Qual venir suol nel salso lito [3] l' onda
Mossa dall' Austro ch' a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;

1 *Novissimo dì.* Il dì del giudizio: e aggiunge *forse* per dinotar che costoro furono abbattuti per modo, da mettere in dubbio fin anco se potranno riaversi quando tutto il genere umano risorgerà. Lo scherzo s'addice all'indole del poema; e il cavarlo da una sola parola che par gettata a caso nel verso, è il sommo dell' arte.

2 *Il buono avviso.* Il buon consiglio, La buona inspirazione di fuggire.

3 *Salso lito.* Il lito del mare.

Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.
Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia [1] diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.
Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era [2] a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace,
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

Quivi trovò di che soddisfare il desiderio della fame; poi proseguì il suo cammino, disertando orribilmente il paese.

Così errava il furioso Orlando. Intanto Fortuna avea condotti in poter di Zerbino il traditore Odorico e la malvagia Gabrina; ed egli dubbiando del come punirli, perdonò la vita ad entrambi, purchè Odorico dovesse per tutto un anno tener compagnia alla vecchia, ed essere in tutto a' comandi di lei. Ma Odorico (per quanto si crede) non tenne poi il patto, e impiccò ad un olmo Gabrina. — Proseguendo Zerbino con Isabella, giunsero al luogo

1 *Tal grazia.* Quella d' essere invulnerabile,

2 *Ch' era.* Che cosa era, Che pericolo portava seco il gittar via le armi, e poi voler ec..

dove Orlando avea gittate le armi, e informati da un pastore della pazzia di lui, si diedero a ricorle. Quivi soprarrivò l' amorosa Fiordiligi che andava in traccia di Brandimarte, e non molto dopo sopravvenne anche Mandricardo. Il quale tolse arditamente la spada del Conte (Ivi, st. 59):

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi. –
Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
O pensa non l' aver senza questione
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione. –
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Zerbino è destro e pien di coraggio; ma l' altro lo avanza di forza e di fiezza d' arme, sicchè all' ultimo (Ivi, st. 70):

Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.
Quel tuttavía più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,

E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.
Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a prieghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

. . . . . .

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.
Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi
Quando levai[1] nell' Oceàn le vele? —
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l' ha condutto omai vicino a morte.
Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora;
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora:
Chè se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,

1 *Quando levai ec.*. Quando fuggii della casa paterna.

Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.
Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui [1];
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ognaltra pena che vi sia. —
A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non còlta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita [2].
Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.
De' corpi nostri ho ancor non poca spème,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura. —
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,

1 *Di cui.* Di chi.
2 *Partita.* Partenza.

Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.
Zerbin la debol voce riforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poguiate in oblío,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.
Dio vi provvederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano;
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano [1].
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia. —
Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?
Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;

1 *Il senator ec.*. Orlando che liberò Isabella dalla spelonca dei ladri. — *Il Biscaglin profano* è il traditore Odorico.

E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l' amato nome.
In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avría la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno eremita ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

Rodomonte ha intanto trovato Mandricardo, e per Doralice è venuto con lui a battaglia. Ma ecco un messaggio del popolo Moro, che va cercando gli sparsi Cavalieri, perchè diano pronto soccorso al loro campo assediato da Carlo Magno: laonde cessarono per allora dalla lite con patto di diffinirla a miglior tempo.

In questo mentre Ruggiero avea salvato Ricciardetto fratello di Bradamante (quel giovane di cui già dicemmo ch'era dannato al fuoco); ma per essergli recata notizia che Agramante è a mal partito, gli pare viltà l'abbandonarlo in quel punto, e differisce il farsi cristiano. Di questa sua risoluzione scrive a Bradamante per mezzo d'Ippalca, che l' ha finalmente trovato: poi va con Ricciardetto e con Aldighiero a liberar dalle mani de' Magonzesi Viviano e Malagigi, cugini di Bradamante stessa; alla quale impresa gli viene in ajuto anche Marfisa, con cui poscia si avvia al campo di Agramante. A questa andata mettono qualche inciampo, ma breve, lo scoptro di Rodomonte cui Ruggiero domanda il suo Frontino tolto ad Ippalca; poi l'arrivo di Mandricardo che la vuol con Ruggiero perchè portava un' aquila per insegna. Rodomonte vorrebbe che ogni lite si differisse, e che prima d' ogni altra cosa si desse ad Agramante il soccorso che mandava chiedendo (Can. xxvi, st. 115):

Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.
Al Re d' Algier come cinghial si scaglia,
E l' urta collo scudo e colla spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.
Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina:
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruïna
Del figlio d' Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avría fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.
Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda [1].
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.
Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin [2], s' un' altra gli n' appicca:
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;

1 *Balisarda.* La spada.

2 *Vinto è Frontin*; cioè: Frontino, pel quale combattevano, sarà di Rodomonte se ec..

L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito [1], in mano.
Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna [2],
E verso il Re d' Algier ratto s' avventa:
Come il lëon che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.
Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonía [3] gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.
La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi [4] dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.
Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza;
Che fece in sulla groppa di Frontino

1 *Risentito*. Tornato in sè, Rivuto dal suo stordimento.

2 *Non soggiorna*. Non indugia. Soltanto in poesia potrebbe imitarsi questo modo.

3 *Gran fellonía*. Gran tradimento; perchè Mandricardo lo percosse cacciandosi in un combattimento non suo.

4 *Nè vi* cioè: Credendo che non vi dovesse ec.. — *Sorella*. La Frode.

Percuoter l' elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza [1]
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avría perduta,
Se legata alla man non fusse suta.
Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potèr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.
Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.
Ruggier che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avría il capo, come un torso [2],
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.
Il Re d' Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;

1 *Poggia ed orza* sono espressioni marinaresche. Qui stanno per *di qua e di là.*
2 *Torso.* Fusto di cavoli e simili.

E si ricorda che gli fu molesto
Diamti, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saría stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tósto
Non se gli fosse Malagigi opposto.
Malagigi che sa d' ogni malía
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solía
Comandare ai demonii, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Il cavallo se ne fugge a rotta: Rodomonte e poi Mandricardo gli sono dietro: quindi Marfisa e Ruggiero gl' inseguono; e così tutti vanno verso Parigi con danno de' Cristiani.

L' esercito di Carlo fu quel giorno sconfitto, tanto che l' Imperatore si trovò di nuovo assediato in Parigi. Se non che la Discordia, ricondotta dall' angelo Michele nel campo de' Saracini, vi ridestò le contese di prima; sicchè il frutto di quella vittoria fu poco. In quanto alla gara fra Rodomonte e Mandricardo per Doralice fu all' ultimo stabilito che l' avesse in moglie colui ch' ella volesse: ed essa preferì Mandricardo. L' altro, confuso di dolore e di sdegno, si partì del campo. Dietro gli va Sacripante per ritorgli Frontino che un tempo era stato suo. Intanto il doloroso Cavaliere se ne va pieno di tristi pensieri alla volta del mare per far tragitto nell' Africa al proprio regno. Egli è fieramente sdegnato con Doralice, e però dà volentieri udienza ad un oste che gli racconta una sua storia in biasimo delle donne. Continuando poi la sua via, giunse ad una picçola e deserta chiesa, e quivi fermossi, abbandonando il

disegno di ricondursi ad Algieri. Colà capitò un giorno Isabella, che in compagnia dell' Eremita già mentovato; venìa recando in una cassa il corpo del suo diletto Zerbino, risoluta di chiudersi in un monastero. Isabella è tanto avvenente anche nel dolore, che il Saracino non tarda ad esserne preso. Egli prima colle preghiere, poi colle minacce si studia rimoverla dal suo disegno, e far sì ch'essa rimanga con lui. Ma Isabella, che vuol morire anzichè romper fede al suo sposo, persuade al Saracino ch'ella sa comporre un tal succo da rendere invulnerabile chi se ne bagna tre volte: poi quando il succo è fatto se n' ugne essa medesima il collo, e il porge con eroico ardire a Rodomonte perchè colla sua spada faccia esperienza di quanto essa ha detto: ed egli incauto e vinto dal vino le spicca, nol volendo, il bel capo dal busto. Pentitosi poi del fatto, eresse alla tenera amante un gran monumento, ed ivi presso una torre con un angusto ponticello, pel quale nessuno potesse passare senza combattere; giurando di appendere a quel sepolcro mille trofei in onor d'Isabella. Fra gli altri vi capitò un giorno Orlando che venne alle prese con Rodomonte, e cadde con lui nel fiume; poi senz' altro badare proseguì la sua via. —L' infelice Paladino va ignudo e dissennato dove la sua furia lo porta. Un giorno egli stava disteso nell' arena lungo il mare di Taragona, quando arrivaron colà Angelica e Medoro. Orlando non conobbe la sua donna, ma pur le fu dietro per pigliarla, nè salvata si sarebbe senza l' anello. Con un pugno egli uccise il ronzino di Medoro. Prese poi la cavalla d' Angelica; e, poichè l'ebbe stracca e spallata, legolla per un piede e strascinossela dietro. Ma *pazzia sarà se le pazzie d' Orlando prometto raccontarvi ad una ad una*; così dice il Poeta, e così ripetendo anche noi direm brevemente che passò a nuoto lo Stretto di Gibilterra e pervenne nell'Africa.

Frattanto nel campo di Agramante ferve la dissensione già detta. Ruggiero e Gradasso voglion combattere con Mandricardo: si pongono i nomi in m' urna, e n' esce quel di Ruggiero che vien tosto alla prese; e già (Can. XIX, st. 63)

Dell' un, come dell' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Colla spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.
Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion [1] che può nell' angel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.
Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avría partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.
Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che [2] grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.

1 *Cader d' una ragione* vale *Perderla.*
2 *Anco che* per *Ancorchè.*

Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.
Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra;
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.
Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signor, i cavalier più degni,
Con Ruggier, ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.
Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

La ferita di Ruggiero gli tolse di ritornare, come aveva promesso, alla sua Bradamante; la quale stette aspettandolo in Mont' Albano, afflitta ugualmente e dal dolore della sua tardanza e dalla gelosia, dacchè ebbe saputo ch' ei viaggiava colla valorosa e bella Marfisa, alla quale dicevasi comunemente che si farebbe marito.

Rinaldo intanto viaggiava con alquanti de' suoi verso Parigi [1]; e lungo la via gli s'aggiunsero Guidone Selvaggio (suo fratello non prima conosciuto), Grifone, Aquilante e Sansonetto. Trovò con costoro la bella Fiordiligi, e seppe da lei come Orlando era impazzato, e come la sua spada era in man di Gradasso. Dolente di questa notizia, proponsi Rinaldo di cercare del suo cugino, ma prima vuol soccorrere Parigi, e, fattone pervenire avviso a Carlo, assalta di notte tempo i Saracini e li sconfigge per modo, che Agramante può a stento ritrarsi verso Arli colle reliquie del suo esercito. Fiordiligi ritrova allora il suo Brandimarte, e lo conduce al castello di Rodomonte, dov'ella passando avea veduto quel superbo alle prese col furioso Orlando. Quivi poi Brandimarte rimase prigioniero, e la dolente Fiordiligi si mise in cerca di chi potesse vincere Rodomonte.

L'amorosa Bradamante era intanto uscita di Mont'Albano per vendicarsi di Ruggiero da lei creduto infedele. Ella avea seco la famosa lancia d'Astolfo, della quale per altro non conosceva il valore. Cammin facendo trova una donna con gran comitiva, che dall'Isola Perduta o d'Islanda veniva a portare a Carlo da parte della propria Regina uno scudo, affinchè lo desse al miglior cavaliero che, per giudizio di lui, si trovasse al mondo. Tre Re valorosi ed innamorati della Regina seguono quella inviata per far paragone dell'armi con colui a chi toccherebbe lo scudo; perchè a qual d'essi ne rimarrà vincitore, la Regina ha promesso di darglisi in moglie. Con questi tre combatte poi Bradamante la sera, e li vince e li fa stare la notte fuor d'un castello detto di Tristano; e la mattina nuovamente li abbatte, e prosegue la sua via.

1 Rinaldo, andato gran tempo cercando di Angelica, era venuto a Mont'Albano per rivedervi i suoi parenti; e di quivi poi con un drappello di valorosi si mosse verso Parigi per ajutare il suo Re. Bradamante che aspettava notizie di Ruggiero si finse ammalata per non seguirlo.

In questo mentre il paladino Astolfo, cavalcando il volante Ippogrifo, dopo infiniti altri paesi èra giunto in Etiopia, dove inseguendo le Arpie entrò nella porta dell'Inferno ch' ivi aprivasi ai piedi d' una montagna. Addentro alcun poco, in mezzo a tormentosa nube di fumo, trova Lidia, figliuola del Re di Lidia, la quale, disdegnando per superbia le nozze di Alceste prode e virtuoso cavaliero, con mille indegne arti lo aveva più volte ingannato. Essa medesima narrando al Paladino la propria storia conchiude (Can. xxxiv, st. 43):

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martír, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell' inferno. –

Uscito poi di quel luogo, Astolfo ne otturò la bocca per modo che le Arpie non ne potranno più uscire; quindi montato sull' Ippogrifo ascese al sommo della montagna dov'è il Paradiso terrestre. N' è guardiano san Giovanni evangelista, e sono con lui Enoch ed Elia *che non han vista ancor l' ultima sera;* dai quali tutti il Paladino ebbe amorevole accoglienza. Di quivi poi sale con san Giovanni nella luna, ed è condotto da lui (Ivi, st. 73)

In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna.
Ciò che si perde qui, là si raguna.
. . . . . .

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderii sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

. . . . . .

Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch' in laude de' signor si fanno.

. . . . . .

Vide gran copia di panie con vìsco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenze nostre:
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.
Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse [1];

1 *Ferse.* Si fero, Si fecero.

Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più che l' altre cose conte.
Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.
E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca Franco:
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno[1]
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n' era in quel loco.
Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

Astolfo colla licenza della sua guida, pone il naso all' ampolla dov' era il suo senno, e fiutando l' assorbe; poi piglia l' ampolla dov' era quello d' Orlando: avendogli detto già il Santo, lui esser dal Cielo stato condotto lassù appunto perchè riportasse al Conte il senno di che Dio (per castigarlo d' avere negletta la difesa della sua fede) avea voluto che an-

1 *Denno* per *Dieduro*, sincope disusata.

dasse privo pel volgere di tre mesi. Prima d' accommiatarlo, il Santo Vecchio lo conduce al palazzo delle Parche intente a filare le vite degli uomini [1], i cui nomi poi sono gittati dal Tempo nel fiume Lete che li sommerge quasi tutti, sicchè solo di pochi resta ricordanza nel mondo.

Queste cose stava contemplando Astolfo in quell' alta regione, mentre l' afflitta Bradamante andava (come si disse) in cerca del suo Ruggiero: ed avendo sentito che Agramante battuto da Rinaldo erasi ritirato ad Arli, colà indirizzò il suo viaggio. Scontratasi con Fiordiligi se ne va prima con lei al castello di Rodomonte; gli rinfaccia la morte dell' amorosa Isabella, gli dichiara ch' essa, come donna, è venuta a farne vendetta, e lo sfida sotto queste condizioni, che s' ella sarà vinta rimarrà prigioniera di lui; ma nel caso contrario egli perderà il suo cavallo [2], le sue armi, e darà a lei liberi quanti guerrieri teneva prigioni (Can. xxxv, st. 44):

Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.
Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

La lancia d'oro non manca poi del suo solito effetto. Rodomonte gittato di sella (Ivi, st. 51),

Di terra si levò tacito e mesto;

1 Il Poeta trae di qui occasione per lodare, sotto colore di profezia, il cardinale Ippolito, di cui Astolfo vede apparecchiato lassù lo splendido stame.

2 Era questo il cavallo di Ruggiero, nomato Frontino.

E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.
Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.

Bradamante, dopo avere posta colà un' iscrizione che fosse testimonio dell' alta sua impresa (lvi, st. 57),

A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo. —
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,
Ove navilio e buona compagnía
Spero trovar, da gir nell' altro lito [1].
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso. —
Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

1 *Nell' altro lito.* Nell' Africa.

Voglio ch' appunto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia [1],
E che l' aspetti a far teco battaglia.
Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che nol sai. —
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai. —
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Prima di Ruggiero corsero alla prova Serpentino, Grandonio e Ferraù, e tutti furono abbattuti. Ferraù per altro è venuto in sospetto che lo sconosciuto cavaliero sia Bradamante, d'onde Ruggiero è più che mai afflitto e restio ad accettare la sfida. N' ha invece gran desiderio Marfisa, avida sempre di scontri e di pericoli: viene alla prova ed è per ben tre volte abbattuta dal valore di Bradamante e dalla sua lancia. Allora il duello si cangia in una vera battaglia (Can. XXXVI, st. 29):

Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi [2].

1 *Che trovi ec.*; cioè: Che tu ti armi.
2 *Taballi*. Timballi; voce disusata.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e increscе
Che quel dì ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non rïesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Ma venuta poi a fronte con lui non può soffrire di porlo in terra, nè Ruggiero da sua parte usa il proprio valore contro di lei. Finalmente Ruggiero ha potuto dire un' amichevol parola alla sua donna, la quale ammansata esce dalla pugna accennando a lui di seguitarla. Giungono in un boschetto di cipressi, nel cui mezzo sta una sepoltura. Marfisa li vede, e li segue desiderosa di riparare al proprio onore. Bradamante impugna allora la spada, e, per gelosia, va contro di lei. Ruggiero vuol trattenere Marfisa, la quale piglia battaglia con lui. Una voce esce intanto del sepolcro; ed è la voce di Atlante la quale fa manifesto come Ruggiero e Marfisa sono fratelli. Allora cessa ogni pugna: le due donne si abbracciano. Ruggiero poi racconta a Marfisa la loro comune genealogia che ha principio da Ettore; come i loro antenati furono cristiani, e come i loro genitori perirono per tradimento dell' avo e dello zio di Agramante. Allora Marfisa protesta di volere abbandonare quel Re per farsi cristiana. Lo stesso vuol fare anche Ruggiero; ma come sciorsi onorevolmente dal giuramento prestato quando Agramante lo fece cavaliere? Le leggi dell' onore gli comandano di aspettare il fine di quella guerra: però va in Arli, e le due donne s' indirizzano invece al campo di Carlo per dargli ajuto.

Dalla Luna e dal Paradiso terrestre Astolfo intanto è ritornato in Etiopia, dal cui Re ottiene un

soccorso di milizie contro Agramante in ricompensa dell' averlo liberato, prima dalle Arpie, e poi dalla cecità con un'erba datagli da san Giovanni. Queste milizie sono tutte di fanti.

Però Astolfo ascende sulla cima d'un colle, e dopo avere pregato, si pone a farne cader giù dei sassi (Can. XXXVIII, st. 33):

I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:
E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.
Ottanta mila, cento e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendii e prigionieri.

Quando Agramante ha notizia che il proprio suo Regno è posto così sottosopra, si delibera di abbandonare la Francia; e propone a Carlo di finire la guerra con un duello a cui ciascuno di loro potrebbe eleggere il cavaliero nel quale più si fidassero. La proposta fu accettata volentieri da Carlo, che commette l'impresa a Rinaldo: Agramante da sua parte elegge Ruggiero. Di questo onore s'allegra Rinaldo; ma se n'affligge Ruggiero, a cui grava di dover combattere contro il fratello della sua Bradamante. Però, venuti alla prova, Rinaldo aspira con tutta la forza e con tutta l'arte a conseguir la vittoria; Ruggiero invece non ad altro attende, che

a difendersi. Intanto la buona maga Melissa, sotto la forma di Rodomonte è apparsa al re Agramante, e gli persuade di rompere il patto, e non lasciar proseguire quel pericoloso duello. Quindi ha luogo una mischia di tutti e due gli eserciti. Agramante è rotto, e colle reliquie de' suoi s' imbarca per ritornare nell' Africa. Navigando incontra una flotta che Astolfo mandava, sotto il comando di Dudone, a liberar la Provenza dai Saracini; e, sconfitto anche in mare, può a stento salvarsi sopra una piccola barchetta; sulla quale è gittato da una tempesta ad un' isola disabitata, dopo avere veduto l' incendio di Biserta, città capitale del suo regno. Avevala incendiata Astolfo, con cui erano Brandimarte, Sansonetto, Oliviero e quegli altri valorosi Paladini che Rodomonte aveva inviati (come si disse) ad Algieri, e v' era anche Orlando che vale per tutti. L' infelice Paladino era capitato nell' Africa quando appunto tutti costoro stavano insieme sul lido; i quali con pietosa violenza gli si fecero addosso, e, dopo grande stento e molte pericolose percosse che ne riportarono, giunsero, col sussidio di molte corde, ad atterrarlo; sicchè poi Astolfo potè eseguire la sua alta missione (Can. xxxix, st. 57):

Avease Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il vôtò: meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.

Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abbominèvol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,

Ancor si meraviglia, poi che donno [1]
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

Per mare adunque e per terra, in Europa ed in Africa prevalevano i Cristiani; e Agramante, già potentissimo, si trovava ridotto con Sobrino in un' isoletta alla quale era approdato poco prima anche Gradasso. Questi tre valorosi mandano a sfidare Orlando che venga con due altri compagni; ed egli apparecchiasi di venirvi con Oliviero e con Brandimarte.

Frattanto Ruggiero, deliberato di non abbandonare Agramante in quell'avversa fortuna, era venuto a Marsiglia a cercare una nave che lo portasse nell' Africa dove credeva che quel Re fosse andato. Quivi egli trova Dudone con sette Re prigionieri: viene a battaglia con lui, ma si astiene dall' ucciderlo come parente di Bradamante. All' ultimo i due guerrieri finiscono amicamente il loro duello, e Ruggiero s'imbarca coi sette Re da lui liberati. Una tempesta li assale nell' alto; sicchè tutti, vedendo la nave in pericolo di rompere ad uno scoglio, saltano nel palischermo che pel gran peso si affonda. Ruggiero si getta a nuoto senz'arme: nel pericolo di naufragare giura di non differire più oltre il battesimo, qualora gli sia dato di scamparne; ed essendo pervenuto ad un' isola deserta trova un eremita che lo battezza. La sua nave intanto, senza chi la guidasse, fu sospinta dal vento in Africa appunto dov'era Orlando; il quale v' entrò, e vi rinvenne Frontino, l'armatura e la spada di Ruggiero. Tenne per sè la spada; diede l'armatura ad Oliviero; il cavallo a Brandimarte. Quindi nel dì convenuto n' andarono all'isola, e la mattina vegnente s' incominciò il gran conflitto (Can. XLI, st. 69):

Quando allo scontro, vengono a trovarsi,

1 *Donno*. Padrone.

E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran romor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran romor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.
Percosse egli il destrier di minor forza
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
Scontrossi col Re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.
Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.
Orlando, che Gradasso in atto vede
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,

Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vêr lui s' avventa; e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrino è ferito di fendente nella manca spalla e lasciato per morto da Orlando, che si volge (per aiutar Brandimarte) contro Gradasso, e lo ferisce, ma non mortalmente (Ivi, st. 86):

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.
Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver[1] potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.
Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

1 *Avere il piede* qui vale Trarlo a sè, liberandolo di sotto al cavallo.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender colla spada;
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.
Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena:
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in sull' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

Gradassó già ferito in più parti, levato il brando a due mani, percosse Orlando sopra la fronte (Ivi, st. 96):

E s' era altro ch' Orlando, l' avría fatto;
L' avría sparato[1] fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avría lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.
Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dosso,
Che, discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al mosso.
Della percossa il Conte tramortito,
Non ha valór di ritenergli il morso.

1 *Sparato.* Partito, Diviso.

Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.
Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio;
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante[1]
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.
Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, ocorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi nè il pensier drizzando
Il coltel nella gola al Pagan porre:
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Colla spada a due man l'elmo gli fere.
Padre del ciel[2], dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto ormai lega le vele.
Ah! Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando, sì crudele,
Che la più grata compagnía e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?
Di ferro un cerchio grosso era dentro ito
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partito
Sin sotto sulle orecchie ch'era di sotto.

1 *Il figliuol ec.*... Brandimarte.

2 *Padre del ciel ec.*... Brandimarte è un cavaliere di tutta virtù; e però quest'apostrofe è appropriatissima. — Quando Ruggiero ebbe ucciso Mandricardo (pag. 311), la spada di Orlando fu data a Gradasso.

Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull' arena.
Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra lo stio il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l' ha morto.
(Can. XLII, st. 7)

Qual nomade pastor che veduto abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il bastone con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il Cavalier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu l' re Agramante.

D' un colpo gli taglia netta la testa. Si volge quindi a Gradasso e l' uccide (ivi, st. 10):

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del Cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.
Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo ch' un signor conduse a morte,
Di cui non era in Paganía il più forte.

Di tal vittoria non troppo giocoso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
Al Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L' elmo, che par ch' aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto aperto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso [1];
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;
E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi
Ma dir non potè ligi [2]; e qui finío.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udîr, che l' alma uscío;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodía salì nel cielo.

. . . . . .

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto

1 *Anzi l' occaso.* Prima di morire.

2 *Ligi.* Questo dimezzamento del nome *Fiordiligi* si loda meritamente come una di quelle bellezze sublimi che l' Ariosto sa far nascere con somma facilità da' luoghi che pajono i più comuni.

Il piede avea, nè riaver le puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

Amendue sono da Orlando indistintamente soccorsi. E così con quel tremendo conflitto potea dirsi finita la guerra dei Mori contro Carlo. Quivi giunge Rinaldo che, per opera di Malagigi, ha bevuto alla fontana dell' odio, e s' è liberato dall' amore d' Angelica. Egli ed Orlando trasportano in Sicilia Brandimarte a cui danno onorevole sepoltura, dentro la quale l' amorosa Fiordiligi si fece fabbricare una cella, e vi stette poi finchè visse. Quindi, per provvedere alla salute di Oliviero e di Sobrino, vanno all' isola dove abitava l' Eremita, da cui Ruggiero avea ricevuto il battesimo. Il santo Vecchio guarisce immantinenti Oliviero. Sobrino, testimonio di quel miracolo, si rende cristiano; ed è anch' egli sanato dall' Eremita. Quivi riconoscono poi Ruggiero, cui tutti (da che s' era fatto cristiano) festeggiano: ma sopra tutti lo accarezza Rinaldo, sapendo che Ricciardetto era stato da lui sottratto al supplizio del fuoco: e poichè l' Eremita gli ha detto l' amore ch' egli portava a Bradamante, gliela promette in isposa. Tutti insieme se ne vengono poi a Marsiglia. V' arriva anche Astolfo portato dall' Ippogrifo, a cui dà quivi la libertà come gli avea comandato il santo Evangelista. Re Carlo e tutta la sua Corte s' allegrano della costoro venuta. Lietissima è Bradamante del ritorno del suo Ruggiero: ma un nuovo ostacolo si frappone alle loro nozze. Perocchè Amone, padre di Bradamante, l' ha promessa sposa a Leone, figliuolo di Costantino Copronimo, imperatore d' Oriente. Ruggiero pensa di sfidar Leone; vincer lui e suo padre, e, guadagnandone il trono, satisfare all' ambizione dei parenti di Bradamante. Questa da sua parte presentasi a Carlo, e domanda ed ottiene da lui che sia bandito, come nessuno potrà averla in isposa, che non la

vinca in singolare duello. A tale annunzio i suoi parenti la chiudono in una fortezza (Can. XIV, st. 73):

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa[1] il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.
La valorosa donna che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l' avièno,
Che potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava obbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà più tosto
Che mai lasciár Ruggier, s' avea proposto.

Ruggiero postosi in via con uno scudiero, a cui fece promettere di non rivelar mai a nessuno il suo nome, era intanto giunto a Belgrado dove l' imperator Costantino avea guerra coi Bulgari, ai quali egli fa ottenere una gran vittoria. I Bulgari vorrebbero farlo loro re, ma egli ricusa quell' onore, e soletto va in traccia di Leone per ucciderlo. Capita in una città dov' è riconosciuto per colui che sconfisse i Greci, ed è preso a tradimento nel sonno. L' Imperatore lo consegna a sua sorella Teodora (di cui Ruggiero nella battaglia aveva ucciso un figliuolo), la quale lo getta in un' orrenda prigione con animo di farlo morire. Ma Leone che aveva ammirato il valore dello sconosciuto guerriero, non vuole che un uomo sì prode finisca in modo sì indegno; però,

[1] *A ripa* ec. Sulla riva del mare.

venuto di notte tempo alla prigione, ne lo trae e lo tiene celatamente presso di sè. Intanto giunge colà la nuova del bando pubblicato da Carlo a istanza di Bradamante. Leone che sa di non esser pari in arme a quella guerriera, ed arde nel desiderio di possederla, prega il non conosciuto Ruggiero a pigliare tale battaglia per lui. Questi, per non esser vinto di cortesia, acconsente, e viene, sotto gli abiti di Leone, a combattere con Bradamante. Indarno essa con tutta la sua forza tenta di vincere: Ruggiero sta sulle difese sì bene, che in quel duello consumasi tutto il giorno, e, all' ultimo, la valorosa giovane è dichiarata vinta. Leone, che non sa quanto quella vittoria dolga al suo campione, gli fa mille carezze e mille profferte; ma egli tacito e afflitto attende la notte, poi esce di cheto lasciandosi trasportare dal suo Frontino dovunque più volle, come colui ch' era deliberato di voler morire. Venuto in una solitaria foresta, parendogli che quello fosse luogo opportuno, pone in libertà il suo cavallo, e s' apparecchia ad uccidersi. In questo mentre anche Bradamante era in grave dolore; e Marfisa per darle soccorso presentossi a Carlo, dicendo che Bradamante avea promessa la sua fede a Ruggiero, al quale essa non potrebbe che fosse mai fatta un' ingiuria sì grave. All' ultimo viene proposto che Leone e Ruggiero debbano combattere a chi toccasse Bradamante. Leone accetta il partito credendosi prevalere di nuovo del suo sconosciuto compagno. Quando poi sente ch' esso è fuggito, se ne dispera, e manda a cercarne per ogni dove. Se non che intanto la saggia Melissa, avendo avuta notizia di questi casi e della disperata afflizione del buon Ruggiero, venne a Leone, e

(Can. XLVI, st. 23)

Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor (diss' ella), il viso mostra;

Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto
Non è molto lontano a restar morto.
Il miglior cavalier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesía c' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova. —

Il giovine cortese seguita volentieri la Maga; e trovan Ruggiero nella selva presso a morir di fame e di tristezza (Ivi, st. 30).

Leon colle più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.
Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo [1],
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dèi sperar ch' io sia per darti aíta
Coll' aver, cogli amici e colla vita.

[1] *Che mai* ec. Che non mi crederò mai sciolto dall' obbligo verso di te.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' alfin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto. –

A questo parlare sì umano risponde Ruggiero dando a Leone contezza dell' esser suo (Ivi, st. 38):

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesía questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.
E conoscintol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli soleva pria;
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patía.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesía gli metta innanzi il piede.

Però lo conforta e gli cede ogni suo diritto sopra Bradamante, e lo accompagna egli stesso a Carlo, dicendo (Ivi, st. 54):

Questo è il buon cavaliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E, poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha dello steccato spinto,

Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata,
E così viene, acciò che gli sia data.
Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno [1];
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è ch' il passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender coll' arme sua ragione.
Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:
Poi che non c' è Ruggier che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza romor non se gli toglia,
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.
E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.

1 *Non v' ha ec.*; cioè: Altro uomo non ha da far disegno in Bradamante, Non dee pensare che possa mai esser sua.

Or mosse parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto. —
Quale il cauto Egeo [1] rimase, quando
Si fu alla mensa scelleratà accorto
Che quello era il suo figlio al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

Frattanto i Bulgari hanno inviati ambasciadori che offeriscano il loro trono a Ruggiero; e così anche l'ambizione dei parenti di Bradamante è appagata, quando il marito della loro figliuola non è soltanto un famoso e cortese cavaliero, ma un Re. Le nozze si fanno solenni: tutto è festa e letizia, quand'ecco arrivar Rodomonte, che, uscito della caverna in cui dicemmo che s'era ritratto dopo che Bradamante lo ebbe vinto, viene a sfidar Ruggiero (Ivi, st. 11):

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e l'nero aër minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.
Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri, e dei baron parea;

1 Egeo re di Atene stava per avvelenare il proprio figlio Teseo a istigazione dell'empia Medea, quando riconobbe in lui il proprio figliuolo per una certa spada ch'egli medesimo avevagli data.

Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a foco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

Ma non paventa Ruggiero però, e senza indugio viene incontro al superbo Pagano. La pugna s' incomincia a cavallo; ma non molto dopo i combattenti si trovano a piedi, e combattono colle mani più che coll' armi. Finalmente è riuscito a Ruggiero di atterrar l' inimico (Ivi, st. 135):

Del capo e delle schiene Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier ch' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.
Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o nelle mine Ibere [1],
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.
Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda minacciandol tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.

1. *Pannoni*. Gli Ungheri. — *Ibere*. Di Spagna.

Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.
Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano.
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.
Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E colla destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.
E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa [1].

1 Oltre al Poema fin qui compendiato lasciò l' Ariosto cinque altri Canti nei quali si trovano gli stessi personaggi, le stesse invenzioni, le stesse forme che sono nel *Furioso*, senza che si possa conoscere però se fossero una parte del Poema rifiutata poi dall' Autore, o il principio invece di un altro.

FRANCESCO GUICCIARDINI

Il Guicciardini, contemporaneo ed amico del Machiavelli, nacque in Firenze a' 6 marzo 1482, e visse fino al 1540. Egli vide per conseguenza i tempi calamitosi di Alessandro VI e di Cesare Borgia, e quella lunga successione di errori e di perfidie, di prepotenze e di viltà, per cui (a tacer degli Stati minori) Milano, Napoli, Venezia, Roma e Firenze o perdettero al tutto l' indipendenza, o decaddero grandemente da quell'altezza a cui erano pervenute. I quali esempi, come sull' animo del Machiavelli, così anche su quello del Guicciardini, ebbero grande e dolorosa efficacia; sicchè poi lo troviamo, e nei libri e nella condotta, spesse volte macchiato di quelle colpe di che si rimprovera la sua età. A questo si aggiunga, che essendo egli venuto in sospetto presso i fautori della libertà di Firenze, non seppe sostenere con gravità di filosofo le persecuzioni dei suoi avversari, ma s'abbandonò invece al tristo piacere della vendetta, cooperando co' Medici alla schiavitù ed alle miserie del proprio paese. Però disse egregiamente il Rosini, che leggendo la Storia da lui composta *sorge in cuore uno sdegno segreto, che un ingegno sì fatto non nascesse quando era in pregio la virtù.*

Le circostanze poi più notabili nella vita del Guicciardini sono queste. Studiò prima in Firenze, poscia a Ferrara ed a Padova con tanto e sì manifesto profitto, che di ventitre anni, mentre non era per anche dottore, fu eletto dai Fiorentini a spiegare pubblicamente le Istituzioni di Giustiniano. Nel 1511 la Repubblica lo mandò ambasciadore a Ferdinando il Cattolico, appo il quale stette due anni. Frattanto Giulio II colle armi di quel Monarca aveva rimessi i Medici in Firenze; e però quando il Guicciardini fu di ritorno, gli amici della libertà

lo risguardarono come parziale di quella famiglia e stromento della potenza di lei. Il vero si è che Leone X nel 1518 lo creò governatore di Modena e di Reggio e poi anche di Parma, e commissario generale dell'esercito pontificio *con grandissima autorità*. Queste cariche gli furono conservate dallo spagnuolo Adriano VI: sotto Clemente VII la sua autorità fu anche notabilmente accresciuta. Allorchè si fece contro Carlo V la *Santa Lega* (della quale fu generalissimo il Duca d'Urbino), il nostro Istorico, in qualità di Commissario, ebbe gran parte in tutte le cose d'Italia. Durante quella guerra i Fiorentini si ribellarono, e i Medici fuggirono di Firenze. Il Guicciardini seppe adoperarsi in modo che quel tumulto si quietò: ma le due fazioni contrarie non furono punto contente di lui, lamentandosi da una parte i repubblicani, ch'egli, esagerando le forze della Lega, li avesse indotti a deporre le armi; dall'altra i Medici, che, facendo cessare le ostilità, avesse tolta loro l'occasione di sterminare quanti erano avversi al loro dominio. Questa famiglia fu poi nuovamente cacciata allorchè, espugnata Roma dal Borbone, Clemente VII si trovò prigioniero; e finalmente fu ricondotta in Firenze da un esercito di Carlo V pacificatosi con quel Papa. Prima che Firenze fosse espugnata, i repubblicani sfrenaronsi contro tutti coloro ch'eran sospetti di favorire ai Medici; il Guicciardini fuggì, e fu dichiarato ribelle. Rimessi poi in potere i Medici, si crede che il Guicciardini avesse gran parte in tutte quelle calamità, alle quali Firenze fu in preda: questo almeno è fuor d'ogni dubbio, che quando il crudele Alessandro fu accusato dai Fiorentini dinanzi a Carlo V, egli non si vergognò di difenderlo in modo ch'ebbe potenza d'incrudelir sempre più. Quando poi Alessandro fu ucciso dal Lorenzino, il nostro Autore contribuì non poco alla elezione di Cosimo; ma non potendo aver

luogo verun consiglio con questo nuovo padrone, abbandonò i pubblici affari e si ritrasse in Arcetri, dove morì addì 22 maggio 1540.

Quivi egli attese a scrivere la storia de' suoi tempi, cominciando dalla venuta di Carlo VIII fino al 1532, alla quale Opera avea per certo posto mano già prima, non potendosi credere che sì grande lavoro sia (come dissero alcuni) stato compiuto in un anno. Accusano molti il Guicciardini di parzialità, e di dottrine poco conformi alla morale, in quanto che attribuisce le azioni degli uomini all' interesse ed all'ambizione. Questa osservazione è del gran Montaigne; e, per quanto si possa dire a discolpa dell'Autore, apparisce non di rado verissima a chiunque legga il volume del Guicciardini. Del resto egli nella sua condotta e ne' governi che gli furono affidati, osservò sempre la giustizia, fu alieno dal voler arricchire coi pubblici danari, e si mostrò eccellente nella prudenza politica del pari che negli avvedimenti militari. In quanto alle cose di Firenze, pare che non amasse nè il governo repubblicano, nè la signoria dei Medici; ma dovendo eleggere fra l' uno o l' altra, volle favorire quest' ultima, sotto la quale forse parevagli che la Patria potesse vivere più sicura se non più felice. Fors' anche il governo popolare doveva essere odioso ad un uomo nato da una di quelle famiglie che da due secoli e mezzo governavano lo Stato. Perciò finalmente che spetta alla Storia, considerata come opera letteraria, tutti s' accordano a dire ch' essa è piena d' una profonda sapienza. Alcune narrazioni sono prolisse; alcune altre che pajono tali a noi non potevano risguardarsi come troppo lunghe ai tempi dell'Autore, trattandosi di fatti recenti e gravi di notabili conseguenze. La lingua è pura, l' elocuzione è nobile ed efficace; ma spesso i periodi sono troppo lunghi e nojosi.

Va sotto il nome del Guicciardini anche un opu-

scolo intitolato *Il sacco di Roma;* ma dopo le belle osservazioni del Ginguené non può più essergli attribuito. Alcune sue Lettere invece stampate tra quelle del Machiavelli, a cui sono dirette, possono studiarsi con buon profitto.

DAL LIBRO I

In quale stato si trovasse l' Italia sul finire del secolo XV, innanzi alla venuta di Carlo VIII.

Le calamità d' Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è, che dapoi che l' Imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò (già sono più di mille anni) di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito; non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l' anno della salute cristiana millequattrocentonovanta, e gli anni che a quello, e prima e poi, furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità; coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi [1], non solo era abbondantissima d' abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell' amministrazione delle cose pubbliche, e d' in-

1 *De' suoi* ec.. Le dominazioni straniere cominciarono appunto con Carlo VIII.

gegni molto nobili in tutte le dottrine, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare: e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici; cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per la grandezza del dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado [1], e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzo ottavo, pontefice romano; era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla Repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero. Il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente, benchè minimo, succedere non poteva.

Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune, Ferdinando di Aragona, re di Napoli; principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore: con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni da' consigli della pace; e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca

1 *Con parentado.* Maritando la propria figliuola Maddalena a Francesco Cibo.

di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza, suo genero, duca di Milano, maggiore già di venti anni (benchè d' intelletto incapacissimo), ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza, suo zio. Il quale avendo più di dieci anni prima, per l' imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d' arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato; perseverava nel governo, non come tutore e governatore, ma (dal titolo di duca di Milano in fuori) con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando (avendo più innanzi agli occhi l' utilità presente, che l' antica inclinazione, o l' indegnazione del figliuolo, benchè giusta) desiderava che l' Italia non si alterasse: o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l' odio contro a sè de' Baroni e de' popoli suoi, e sapendo l' affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione ai Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta l' Italia, conoscesse essere necessaria l' unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze.

Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione; soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del Senato Veneziano; e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace che nelle molestie della guerra, l' autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d' Alfonso d' Aragona; nondimeno, essendogli nota la

disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che per la diversità degli animi, e antichi odii, tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che, soli, non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace; si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della Repubblica fiorentina, per difensione de' loro Stati. La quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per vari accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta (aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia) rinnovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani.

I quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni; e, aspettando di crescere dall'altrui dissensione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta l'Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente: e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte, duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e, più freschamente, quando con guerra manifesta, di occupare il Ducato di Ferrara si sforzarono.

Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità

del Senato Veneziano; ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l' uno dell' altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione. Il che non rendeva manco stabile la pace: anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose; tali erano i fondamenti della tranquillità d' Italia; disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi, si avesse a muovere tanta quiete; quando nel mese d' aprile dell' anno mille quattrocento novantadue sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici: morte acerba a lui per l' età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni), acerba alla Patria, la quale per la reputazione e prudenza sua, e per l' ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quei beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incomodissima ancora al resto d' Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano; come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d' ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. Da che molti, forse non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, l' assomigliavano a quello stretto, il quale, congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della

Grecia, impedisce che l'onde de' mari Ionio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino.

Di Carlo VIII re di Francia.

Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano: di statura piccolo; e d' aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l' altre membra proporzionate in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cognoti i caratteri delle lettere. Animo cupido d' imperare; ma abile più ad ogni altra cosa: perchè, aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende; e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio. Se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria; ma più presto con impeto che con consiglio: liberalità; ma inconsiderata, e senza misura, o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni; ma spesso più ostinazione mal fondata, che costanza: e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione d' animo.

Discorso di Ferdinando II re di Napoli prima di cedere il regno a Carlo VIII.

» Io posso chiamare in testimonio Dio, e tutti quegli uomini ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo, gli acerbi governi del padre e dell' avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell' amore del quale essi per le loro

acerbità si erano privati. Non ha permesso l' infelicità della Casa nostra ch' io possa ricôrre questo frutto, molto più onorato che l' essere re: perchè il regnare dipende spesso dalla fortuna; ma l' essere re che si proponga per unico fine la salute e la felicità dei popoli suoi, dipende solamente da sè medesimo; e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo: e potremo più presto lamentarci noi d' avere perduto il Reame per la infedeltà e poco valore dei capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl' inimici di averlo acquistato per propria virtù. E nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo. Perchè e dai Re di Spagna, e da tutti i Principi d' Italia, si prepara potente soccorso: essendosi aperti gli occhi di coloro i quali non avevano prima considerato, l' incendio il quale abbruccia il Reame nostro, dovere, se non vi proveggono, aggiugnere [1] similmente agli Stati loro. E almeno a me non mancherebbe l' animo di terminare insieme il regno e la vita, con quella gloria che si conviene a un re giovane, disceso per lunga successione di tanti re, e all' espettazione che insino ad ora avete tutti avuta di me. Ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la Patria comune in gravissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù; che per sforzarmi di non perdere il mio Regno, esser cagione di effetti contrari a quel fine per il quale io aveva desiderato d' essere re. Consiglio e conforto voi che mandiate a prendere accordo col Re di Francia. E perchè possiate farlo senza macula [2] dell' onor vostro, v' assolvo liberamente dall' omaggio e dal giuramento che, pochi di sono, mi faceste. E vi ricordo che con l' ubbidienza, e

1 *Aggiugnere.* Arrivare.

2 *Macula* per *Macchia;* latinismo andato in disuso.

con la prontezza del riceverlo, vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Franzesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l' imperio loro, e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo. Ma se l'imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa Città nè questo Reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene [1] le miserie mie: e molto più mi consolerà se io saprò che in voi resti qualche memoria che io, nè primogenito regio nè re, non ingiuriai mai persona alcuna; che in me non si vide mai segno alcuno d' avarizia, segno alcuno di crudeltà; che a me non hanno nociuto [2] i miei peccati, ma quegli dei padri miei; ch' io son deliberato di non esser mai cagione che, o per conservare il regno o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo Reame; che più mi dispiace il perdere la facultà di emendare i falli del padre e dell' avolo, che 'l perdere l' autorità e lo stato reale. Benchè esule, e spogliato della Patria e del Regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso vecchio, mio proavo, che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso ».

DAL LIBRO IV

Come Lodovico il Moro, abbandonato dagli Svizzeri, cadde nelle mani dei Francesi.

I capitani svizzeri che erano con Lodovico, benchè nell' espugnazione di Novara [3] avessero dimostrata fede e

1 *Per il vostro ec.*; cioè: All' aspetto del vostro bene.

2 *A me non ec.*; cioè: Che io non mi attirai per mia colpa questa sventura.

3 *Nell' espugnazione ec.*. Lodovico il Moro, non potendo sperare soccorsi da Massimiliano, aveva assoldati ottomila Svizzeri. Como, Milano, Pavia e Parma gli aderirono. Espugnò quindi Novara, e stava assediandone la fortezza quando fu tradito.

virtù, si erano, per mezzo de' capitani svizzeri che erano nell'esercito de' Francesi, convenuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare i Svizzeri, instigati dai capitani, pigliando per occasione che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari. Ma il Duca, correndo subito al tumulto, con benignissime parole, e con tali preghi che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare che da Milano venissero i danari. Ma i capitani loro, temendo che, se col Duca si unissero le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato; operarono che l'esercito franzese, messosi in arme, si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte, e mandati [1] alcuni cavalli tra la città e il fiume del Tesino, per tôrre al Duca e agli altri la facultà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ognora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara, per combattere con gl'inimici; avendo già mandati fuora i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciare la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contraddetto da' capitani de' Svizzeri; allegando che senza licenza de' suoi [2] signori, non volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli proprj, e con gli altri della sua nazione: co' quali, poco dipoi, mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subitò per andarsene alle loro case. Nè potendo il Duca, nè con preghi nè con le lacrime, nè con infinite promesse, piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente, che almeno con-

1 *E mandati ec.*. Forse dee leggersi *E che fossero mandati ec.*.

2 *De' suoi.* De' loro. — Così poco dopo *Della sua* per *Della loro nazione.*

ducessero lui in luogo sicuro. Ma perchè erano convenuti co' capitani franzesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d' uno de' loro fanti, per istare alla fortuna (se non fosse riconosciuto) di salvarsi. La qual condizione, accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute. Perchè camminando essi in ordinanza per mezzo dell' esercito franzese, fu (per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri) riconosciuto, mentre che, mescolato nello squadrone, camminava a piede, vestito o armato come svizzero, e subitamente ritenuto prigione. Spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl' inimici! Fu condotto a Lione, dove allora era il Re; e introdotto in quella Città in sul mezzo dì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe, poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d' essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del Re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces: nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita, prigione; rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l' ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta l' Italia.

DAL LIBRO VIII

Discorso del doge Loredano per eccitare i nobili di Venezia alla difesa di Padova, dopo la famosa sconfitta d'Agnadello.

» Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi Senatori, nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro Imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario, se dalla perdita di Padova

ne seguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa Patria; bisogna di necessità confessare, che le provvisioni e preparazioni fatte insino ad ora (ancora che grandissime e maravigliose) non siano sufficienti, nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella Città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra Repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti, che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna; potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome Veneziano, che da noi sia concessa interamente la salute pubblica e l'onore e la vita propria e delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenari, e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene quella Città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di ajutare la nostra Patria, non dobbiamo lasciare indietro opera, o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facoltà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

» Non contiene la conservazione della Patria solamente il pubblico bene; ma nella salute della Repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa, che non può stare questa

senza quella: perchè, cadendo la Repubblica, e andando in servitù, chi non sa che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine e della crudeltà degl'inimici? Ma quando bene nella difesa della Repubblica non si trattasse altro, che la conservazione della Patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel Cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno ajutato, conservato e accresciuto la Patria loro. E quale Patria è giammai stata, che meriti di essere più ajutata e conservata dei suoi figliuoli, che questa? La quale ottiene e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le Città del mondo; e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità ed onori; ammirabile, e se si considerano, o le doti ricevute dalla natura, o le cose che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo, posta (unica nel mondo) tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua, e il piacere della terra; sicura, per non essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri; e sicura, per non essere posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edifici pubblici o privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in questa Città da tutte le parti del mondo! e quanto ci sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli ornamenti dei musaici, e di tante bellissime colonne, e di altre cose somiglianti! E quale Città si

trova al presente, ove sia maggiore concorso delle nazioni forestiere che vengono qui, parte per abitare in questa libera e quasi divina Patria sicuramente, parte per esercitare i loro commercj? Onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde crescono continuamente le ricchezze dei nostri cittadini, onde la Repubblica ha tanta entrata del circuito solo di questa Città, quanta non hanno molti Re degl' interi Regni loro.

» Lascio andare la copia dei letterati in ogni scienza e facoltà, la quantità degl' ingegni, e la virtù degli uomini, dalla quale, congiunta con le altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da questa Repubblica e dagli uomini nostri, che dai Romani in qua abbia fatto Patria alcuna; lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una Città, nella quale non nasca cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori [1], abbondare ogni cosa. Fu il principio della Città nostra ristretto in su questi soli scogli sterili e ignudi; e nondimeno, distesasi la virtù degli uomini nostri prima nei mari più vicini e nelle terre circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei mari e nelle province più lontane, e, corsa insino nelle ultime parti dell' Oriente, acquistò per terra e per mare tanto imperio, e tennelo sì lungamente, e ampliò in modo la sua potenza, che (stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre città d' Italia) sia stato necessario che ad abbatterla siano concorse le fraudi e le forze di tutti i Principi cristiani; cose certamente procedute con l' ajuto del sommo Dio, perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia che si esercita indifferentemente in questa Città, per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio.

1 *E che sia ec.* L' abbondanza è tanto più mirabile, quanto più sono scarse le produzioni del suolo, ed è grande invece il numero degli abitanti, o, come dicono gli Economisti, dei consumatori.

Già a quale città, a qual imperio cede di religione e di pietà verso il sommo Dio la Patria nostra? Ove sono tanti monasteri, tanti templi pieni di ricchissimi e preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e apparati dedicati al culto divino? Ove sono tanti spedali e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa ed incredibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della carità? È meritamente per tutte queste cose preposta la Patria nostra a tutte le altre; ma, oltre a queste, ce n' è una, per la quale sola trapassa tutte le laudi e la gloria di sè medesima. Ebbe la Patria nostra in un tempo medesimo la origine sua e la sua libertà: nè mai nacque, nè morì in Venezia cittadino alcuno, che non nascesse e morisse libero; nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo tanta felicità dalla concordia civile, stabilita in modo negli animi degli uomini, che in un tempo medesimo entrano nel nostro Senato e nei nostri Consigli, e depongono le private discordie e contenzioni. Di questo è causa la forma del governo, che, temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica, e composto in modo, e a guisa di armonia proporzionato e concordante tutto a sè medesimo, è [1] durato già tanti secoli senza sedizione civile, senz' armi e senza sangue tra i suoi cittadini inviolabile e immaculato, laude unica della nostra Repubblica, e della quale non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacedemone, nè alcuna di quelle Repubbliche che sono state più chiare e di maggior grido appresso gli antichi. Anzi appresso a noi si vede in atto, tale forma di Repubblica, quale quegli che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile, non seppero mai nè immaginarsi, nè descrivere.

1 Le stampe leggono *ey* ma allora il periodo pare manchevole della giusta sintassi, se pure non vogliasi invece tralasciare il *che* preposto a *temperato*.

» Adunque a tanta e a sì gloriosa Patria stata moltissi i anni antimuro della Fede, splendore della Repubblica siana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei oi cittadini? E ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e dei figliuoli per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla? E quando bene fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome Veneziano, che si sappia per tutto il mondo, che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa Città che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio; nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna (perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni) quanto abbiamo cagione di dolerci, che, dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel dì invitta, che, perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempj dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna; nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell'ornamento, non perduto (se noi vorremo essere uomini) ma smarrito; perchè andando incontro all'avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta, e, vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta (alla quale nè il consiglio, nè la costanza degli uomini può resistere), che a colpa e vergogna nostra.

» Però se fosse lecito che tutti popolarmente andassimo a Padova, che, senza pregiudizio di quella difesa e delle

altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa Città, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel participare colla presenza e con gli occhi di vittoria tanto preclara; o quando[1] pure (l'animo abborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della Patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai Consigli pubblici (nei quali col consigliare, provvedere e ordinare non meno si difende Padova che la difendano colle armi quegli che sono quivi; e la turba inutile dei vecchi sarebbe più di carico che di presidio a quella Città), nè anco per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto, che avendo rispetto a tutte queste ragioni si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali ciascuno, con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi che tollereranno le sue facoltà, vada a Padova per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella Terra. Due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre; le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla Patria volentieri.

» Così si renderà più sicura la città di Padova; così i soldati mercenari che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, certi, che essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più

1. *O quando pure*, (sottintendi) *fossimo vinti*; le quali parole l'Oratore sopprime con bell'artificio, *perchè l'animo abborrisce di dirle.*

con questo esempio a esporsi, sempre che sarà di bisogno, a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, Senatori (le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la Città), fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facultà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli, che col pericolo della propria vita difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile Patria che sia in tutto il mondo ».

DAL LIBRO IX

Il Pontefice Giulio II all' assedio della Mirandola.

Il principio [1] dell' anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata e inaudita per tutti i secoli. Perchè parendo al Pontefice che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente; e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei capitani, e specialmente del nipote [2], quel che procedeva maggiormente da molte difficultà; deliberò di accelerare le cose con la presenza sua; anteponendo l' impeto e l' ardore dell' animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore e quasi giustificazione a coloro che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandolosi e insorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il concilio [3], e suscitare i

1 *Il principio ec.* Si ordini: Una cosa inaspettata ec. fece molto memorabile il principio dell' anno nuovo; che fu l' anno 1511.

2 *Del nipote.* Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino.

3 *Il concilio.* Fu poi, ma indarno, convocato in Pisa. Come i papi scomunicavano i principi, così questi convocavano concilii, che esaminassero la condotta dei papi, dichiarandoli qualche volta caduti dalla loro dignità.

principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la corte; ciascuno si maravigliava, ciascuno gravemente biasimava; nè meno che gli altri, gl' imbasciatori dei Veneziani; supplicavanlo i cardinali con somma instanza che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni. Partì il secondo giorno di gennaio da Bologna, accompagnato da tre cardinali: e, giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano sottoposto ai colpi delle artiglierie degl' inimici; perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola che tiri in due volte una balestra comune.

Quivi, affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo che la mente e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente, ora qua ora là, per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie: delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte; essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; essendo, oltre all' acerbità del tempo, molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però, essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie, per sicurtà di coloro che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori; il Pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell' esercito, alla Concordia.

Nel qual luogo stette pochi giorni; riconducendolo all' esercito la medesima impazienza e ardore: il quale [1] non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati che appena i soldati potevano tollerargli. E alloggiato in una

1 *Il quale*; cioè: Non fu raffreddato dalla neve ec..

chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo; nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che si facevano; con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo aveva fatto venire da Modena. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando; e facendo con le parole e con i fatti l'ufizio del capitano; prometteva che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla.

Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia, principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente, riposandosi nelle camere, amministrasse per capitani[1] una guerra fatta principalmente contro a lui; e da altra parte vedere che il Sommo Pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio e infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai Cristiani, a campo[2] a una Terra ignobile; dove, sottoponendosi come capitano di eserciti alle fatiche e ai pericoli, non riteneva di pontefice altro che l'abito e il nome.

Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue, le cose con maggiore celerità che altrimenti non avrebbero fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficultà, procedevano lentamente; per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell'esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei

1 *Per capitani*. Per mezzo di capitani, e non in persona.

2 *A campo*. Essere o Andare a campo a una città, vale Porvi intorno il campo, Assediarla. Dicesi anche *Campeggiarla*.

Veneziani molto grosse; e perchè, per la umidità del tempo, le polveri facevano con fatica l'ufizio consueto. Difendevansi arditamente quegli di dentro; ai quali era proposto Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri; sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore perchè da un colpo di cannone, tirato da quegli di dentro, erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo, partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare sè medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi [1] trasferito, indirizzavano un' artiglieria grossa, non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della Terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi; e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo, oltre a questo, così profondamente le acque dei fossi congelate che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia che si ordinava di dare fra due giorni; mandarono imbasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati, pure alla fine, vinto dai preghi di tutti i suoi, gli accettò con le condizioni proposte; eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la Terra, per ricomperarsi [2] dal sacco stato promesso ai soldati, pagasse certa quantità di danari. E nondimeno, parendo loro [3]

1 *Egli esservisi ec.*. Ch'egli si era colà trasferito. Direbbesi meglio: *Lui esservisi ec.*.

2 *Per ricomperarsi ec.*. Per sottrarsi al danno del saccheggio.

3 *Loro*. Ai soldati.

essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassero. Il quale, fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella Terra.

DAL LIBRO XVI.

Dei Papi Leone X e Clemente VII.

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella Casa dei Medici, e con l' autorità del cardinalato sostenne tanto sè e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità: se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo che passa ogni misura. In costui, assunto al pontificato, apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di re o d' imperatori. Ebbe costui, tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di sè Giulio dei Medici, suo cugino: quale di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato. Perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa; e avendo in mano, per volontà di Leone, tutti i negozi importanti del Pontificato; sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità. E, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei pontefici, preponendo l' onore e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte; gli era in modo fedelissimo e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui. Per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende.

Le quali, in mano di due nature tanto diverse [1], mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrari: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri e la ilarità. Le quali cose facevano credere a molti che Leone fosse governato da Giulio; e che egli per sè stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del Pontificato; e all'incontro, che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove. In modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio; riputato uomo maligno, ma d'ingegno e di animo grande.

La quale opinione del valore suo, si confermò e accrebbe dopo la morte di Leone: perchè, in tante contraddizioni e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice; e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che, entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente, nonostante infinite contraddizioni della maggior parte e dei più vecchi del Collegio (dopo la morte di Adriano), al Pontificato; non finiti ancora due anni dalla morte di Leone. Dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore Pontefice, e a fare cose maggiori che mai avessero fatte alcuni di coloro che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia. Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizi fatti di Leone e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza che bontà; Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui. Conciossiachè non vi fosse nè quella cupidità di

1 *Di due nature ec.*. Di due uomini di natura tanto diversa.

cose nuove, nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi che prima era stata la opinione; e fosse [1] stato più presto appresso a Leone esecutore e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli e delle sue volontà. E, ancorchè avesse l' intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo; nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione. Perchè impedito, non solamente dalla timidità dell' animo (che in lui non era piccola), e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale; stesse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute. Donde e nel deliberarsi, e nell' eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore. Perchè, rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso [2] le ragioni che l' avevano mosso a eleggere; per la contenzione e comparazione delle quali, si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie: nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso traportare dai ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

1 *E fosse.* S' intende *E conciossiachè fosse stato*, ovvero *E perchè era stato.*

2 *Nel suo discorso.* Nella sua mente, Nel suo ragionamento.

GIOVANNI BATTISTA GELLI

Nacque in Firenze l'anno 1498 d'un povero calzajuolo. Frequentando nella sua giovinezza i famosi Orti de' Rucellai s' invaghì delle lettere, alle quali s'iniziò soltanto dopo i venticinque anni. Fu ascritto all' *Accademia fiorentina*, e ne fu Consolo, Provveditore e Riformatore della lingua; non tralasciando per questo di esercitare la paterna professione; della quale vivevano egli, la moglie e due figliuoli. Cosimo, primo Granduca, nel 1553 lo nominò con pubblico stipendio Lettore della Divina Commedia nello Studio Fiorentino: e morì nel 1565, lasciando bella fama d' ingegno non meno che di virtù.

Abbiamo di lui due *Commedie*; i *Capricci del Bottajo*; la *Circe*; le *Lezioni*, ed alcuni altri minori componimenti di prosa e di verso.

Le *Lezioni*, alle quali il Gelli dovette a' suoi tempi gran parte della riputazione in cui crebbe, non si leggono oggidì se non da pochissimi, per la filosofia aristotelica e platonica di che ridondano.

I *Capricci del Bottajo* sono un dialogo fra Giusto Bottajo, o piuttosto fra il corpo di Giusto e l' anima sua propria, dalla quale il buon uomo riceve ammaestramenti d' ogni maniera.

La *Circe* è un altro dialogo imitato da quell' opuscolo di Plutarco che s' intitola *il Grillo*. Ulisse, dovendo partirsi da Circe, la prega di restituire nel loro essere umano que' Greci ch' essa avea tramutati in fiere, acciocchè egli possa rimenarli seco alle case loro: ed ella acconsente, purch' egli trovi chi di sua volontà voglia seguirlo. Ulisse va ad uno ad uno interrogando gli animali che incontra, e non trova chi ami di ritornar uomo; perchè sostengono che l' essere delle bestie è il migliore. Il solo elefante si lascia alla fine persuadere.

Tutte queste Opere del Gelli sono elegantissime e

piene di vivacità e di dottrina. E se questa (principalmente rispetto alla fisica) non può essere di molto profitto ai dì nostri, la colpa è del Secolo piucchè dell' Autore.

DALLE LEZIONI.

L' Autore dedica le sue Lezioni a Cosimo duca di Firenze.

Tutti gli uomini sono obbligati naturalmente, Principe illustrissimo, a rendere a Dio grazie infinite, dell' aver dato loro, non solamente così nobile essere, ma tutte quelle cose ancora che sono utili e necessarie al felice e bene essere. Ma quegli particolarmente (al parer mio) son tenuti a ringraziarlo sopra ogni altro, che son nati in que' regni ed in quelle città che hanno avuti da lui, come da donatore di tutte le podestà, Signori e Principi tali, che, conoscendosi esser veri ministri di esso Dio, e in tal grado posti da lui per la salute degli uomini, si ingegnano d' imitarlo, quanto e' possono il più: non dico nel tonare o nel fulminare, o in altre spaventevoli cose; ma nella sollecitudine, nella giustizia, nella provvidenza e nelle altre santissime virtù sue; e, tenendo per certo, che questa imitazione (come scrive il dottissimo Plutarco) gli piaccia, e gli sia tanto grata, quanto gli è in odio e gli dispiace l' altra [1], non governano, per quanto si aspetta però alla condizione umana, con manco giustizia e con manco prudenza i regni loro particolari, che si faccia esso Dio tutto questo universo. Ma perchè [2] infra tutti i ben fortunati regni e felicissime città, la nostra con tutti gli uomini suoi può e debbe, al pari di qualunque altra si voglia, ringraziare Iddio, e gloriarsi di aver, dopo tanti e tanti suoi travagli, ricevuto da

1 *L' altra.* Quella del tuono e del fulmine: cioè: Col mostrare soltanto la potenza di che sono forniti.

2 Pare che questo *perchè* sia inutile, e confonda.

esso donatore di tutt' i beni, per principe la illustrissima ed eccellentissima S. V., della cui giustizia, prudenza e continua sollecitudine, non solo circa alle cose necessarie alla conservazione dello essere, ma al mantenimento ancora del bene essere, come di cosa nota a tutto il mondo, non mi distenderò in parlare altrimenti: solamente dirò che avendo Vostra Eccellenza intra tanti altri buoni ordini suoi instituito l' Accademia fiorentina a beneficio e comodo di tutti quegli suoi cittadini, che, da qualsivoglia cagione impediti, non possono andare nel suo famosissimo Studio di Pisa a darsi interamente agli studj delle buone arti; Ella mi è stata cagione di farmi esercitar più volte, in su la Cattedra di quella; essendomi io dilettato di tali studj, forse molto più, che non si sarebbe convenuto alla mia fortuna. Per la qual cosa desiderando, così come nello animo ringrazio Iddio di sì bel dono, così ancora di mostrarmi conoscente e grato con l' opere, non manco che con la volontà, alla Eccellenza Vostra di tanto bene universale e mio particolare, ho raccolto insieme tutte le Lezioni che io vi ho fatte, e, come frutti dovuti a quella (sì per essere nati negli orti dell' Accademia sua, e sì per avere avuto da Lei, mediante la liberalità sua, comodità di levarmi da dosso di que' pesi che sogliono essere altrui più gravi, e di potere insieme spendere in così fatti studj i tempi e le fatiche richieste a simili esercizj), in questo volumetto gliele presento. Degnisi, prego, Vostra Eccellenza di accettarlo con quella benignità che Ella suole, e che merita la semplicità della mia fede, avendo ardir di presentare sì piccola cosa a sì gran grandezza, sicura che se io avessi da offerirle cosa o più cara o più onorata, che io lo farei volentieri: conoscendomele obbligatissimo, e baciandole umilmente le mani, devoto quanto più posso, a Lei mi raccomando ec.

Dei due poeti Dante e Petrarca.

Della poesia pare che fossero ancora rinnovatori e suscitatori in questi tempi Dante Alighieri e Francesco Petrarca, similmente cittadini nostri fiorentini; per che, se bene si trovano molti innanzi a loro che scrissero in versi come loro, non si trova però che fosse alcuno per molte centinaja d' anni innanzi che fussi giudicato degno di esser onorato dell' insegne e del nome di Poeta come furon loro. Imperocchè Dante, cominciando a esercitarsi negli studj delle buone lettere, e a ridurre in luce la lingua latina che era in que' tempi quasi che spenta, scrivendo e componendo in quella in prosa ed in versi (nei quali egli cominciò ancora l' opera sua [1], ma giudicando di poi non potere aggiugnere a' Poeti latini, non seguitò il suo disegno, ma la fece nella nostra fiorentina e sua nativa propria), suscitò e rinnovò fra gli uomini l' arte della poesia di tal sorte, che essendo giudicato degno del nome di Poeta fu da molti principi (secondo che recita Cristofano Landini nella vita sua) chiamato per onorarlo di tal dignità. Ma egli, ritrovandosi in questi tempi esule e sbandito della città di Fiorenza, deliberando di non voler ricever giammai tale onore, se non dentro alla città di Fiorenza, ed in quel luogo dove egli aveva ricevuto l' acque del Santo Battesimo, come egli stesso disse nell' opere sue [2], ricusò e disdisse a tutti;

1 *L' opera sua.* La Divina Commedia.

2 *Nell' opere sue.* Sono bellissimi in questo proposito i versi dai quali comincia il Canto XXV del Paradiso:

Se mai continga che 'l Poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per molt' anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

tanto che, interpostasi a questo suo disegno la morte, non potette ottenere il desiderio suo.

Venne dopo Dante messer Francesco Petrarca, il quale dette ancora egli grandissima opera alle lettere umane e a quegli studj i quali avevą rinnovati Dante; e, trovando che di già la nostra lingua era stata cavata da Dante della più infima sua bassezza, e purgata alquanto da quella rozzezza che la faceva dispiacere a molti (onde ella cominciava a risplendere, di maniera che si poteva sperar di potere scrivere in quella qualunque cosa, così bene e ornatamente, come nella latina), si volse al tutto a comporre in quella. Ed usò tanto studio nel pulirla e nell' ornarla, che egli la nobilitò ed innalzò tanto, come può veder manifestamente ne' suoi Sonetti e nelle sue Canzoni ciascheduno che vuole, che non par che dopo lui sia di poi stato già mai alcuno che gli sia ito al pari. Per le quali cagioni fu chiamato dal Popolo romano, e per opera di Roberto re di Sicilia fu fatto l' anno 1341 addì 5 d' aprile, Cittadin romano, e nel mezzo del Campidoglio, come era antico costume romano, fu per le mani del Senatore di Roma, pubblicamente coronato Poeta. Nel qual luogo, dai tempi di Teodosio, che fu fatto Poeta Claudiano nato in Canopo (città d' Egitto) d' un nostro mercatante fiorentino, non era insino a quell' ora stato giammai alcun altro di tale onore insignito. E così la poesia, la quale pare che mancasse [1] in un Fiorentino coronato in Campidoglio dentro alla città di Roma, fu nel medesimo luogo da un altro Fiorentino tanto onoratamente rinnovata e suscitata. Di questi due nostri Poeti pare a me, che Dante sia assai bene dalla maggior parte degli uomini conosciuto; ancora che sieno stati alcuni i quali per intendere poco più oltre in lui che il suono delle parole, senza considerare che il

1 *Mancasse.* Finisse; perchè Claudiano fu l' ultimo dei poeti latini.

proprio officio di quelle è l' esprimere bene i concetti, di che fu Dante maestro eccellentissimo, l' hanno biasimato della bruttezza e poca leggiadria di quelle: benchè a riscontro sono stati degli altri che hanno detto che egli ha non manco onorata la lingua sua che si facessero Omero e Virgilio la loro, come fece infra gl' altri quello spirito nobilissimo Sanese quasi suo contemporaneo che scrisse di lui

E se tu ben lettor cerchi ed avverti,
Le rime non fur mai prima di lui
Se non d' amore e d' nomini inesperti.
Così il vulgar nobilitò costui
Come il latin Virgilio, e il greco Omero,
Ed onorò più il suo che il suo altrui.

Del Petrarca non pare già a me che per ancora sia avvenuto così. Imperocchè di due parti che sono in lui eccellentissime (l' una delle quali è la dottrina grandissima con la quale egli ha scritto la maggior parte delle cose sue, e l' altra è il bel modo del dire suo e la bellezza della sua lingua), pare a me che sia stata solamente conosciuta la seconda: conciossiacosachè ognuno lo lodi per una medesima bocca[1] di bellezza e di leggiadria. Ma della prima non ardisco io già di dire così; parendomi che pochissimi, anzi rarissimi, sieno stati quegli, i quali abbiano considerato in lui la dottrina, la quale al mio giudicio non è minore che si sia in lui la bellezza.

Delle Differenze[2].

Le Differenze, le quali sono quelle cose che (come scrive il Filosofo[3] ne' principii della sua Logica) fanno es-

1 *Per una medesima bocca.* A una voce.

2 Questo discorso si pone qui, non come ameno e dilettevole, chè tale al certo non è, ma come esempio dello stile semplice e chiaro che si conviene alle cose filosofiche.

3 *Il Filosofo.* Aristotele.

sere differente l' una cosa dall' altra, o elle sono temporanee, e vanno e vengono tutto il giorno ai lor subbietti [1], o elle sono perpetue e inseparabili da quelle cose dove elle sono, cioè si ritrovan sempre in quelle, e durano tanto quanto durano quelle. Di quelle che noi diciamo che accaggiono ed avvengono tutto il giorno accidentalmente ai subbietti loro, per esser quasi infinite, e star poco tempo nei subbietti loro, e non fare al proposito nostro, non fa più di bisogno adesso che noi ragioniamo. E però passando a quelle le quali sono eterne, e non si posson separar dai loro subbietti, dico che ancora loro si dividono in due maniere: Accidentali e Sostanziali. Differenze accidentali si chiaman quelle, le quali fanno differente l' una cosa dall' altra accidentalmente, e per qualche qualità, la qual se bene le fa differente l' una dall' altra in qualche parte, non muta però e non varia il loro esser proprio: come fanno i colori, e come fa la quantità. Imperocchè, se bene il nero fa essere differente uno cavallo, da uno bianco, o da uno rosso, o di qualsivoglia altro colore, e così la quantità uno grande da uno che sia minore, non è però che non sia così cavallo uno nero come un bianco e un piccolo come un grande; e questo nasce perchè essendo il colore e la quantità accidenti, non possono variare o mutare l' essere sostanziale, e però si chiama quella differenza, la quale è infra l' uno e l' altro, *Differenza accidentale* e non sostanziale. Imperocchè *Differenze sostanziali* si chiamano dipoi quelle, le quali fanno esser differenti l' una cosa dall' altra, nello esser loro proprio, per il che l' una non è quello che è l' altra, ed ha altro essere, cioè è altra cosa ed altra sostanza che non è l' altra; come sono verbigrazia il vegetare e il sentire, l' uno de' quali fa esser

1 *Ai lor subbietti.* Alle cose nelle quali si trovano.

differente sostanzialmente le piante dalle pietre. Imperocchè altra sostanza ed altro essere è quel d' un animale, e quel d' una pianta, e altro quel d' una pietra. Conciossiacosachè le pietre siano inanimate, e nelle piante sia l' anima vegetativa, e negli animali la sensitiva. Queste *Differenze sostanziali*, chiamate così per fare [1], come si è detto, diverse e differenti l' una cosa dall' altra d' essere e di sostanza, sono totalmente inseparabili dai subbietti loro; e la ragione è perchè ogni volta che perdessino tali differenze ei perderebbono ancora l' essere, e non sarebbono più quello che eglino erano prima. Imperocchè come può ben conoscer ciascheduno, chi privasse un animale del sentire lo priverebbe ancor dell' essere animale, e chi togliesse a una pianta il vegetare, le torrebbe ancor l' essere più pianta, perchè leverebbe via a ciascheduno di loro quella differenza la quale lo faceva esser sostanza tale; onde muterebbe loro l' essere. Il che non avverrebbe già delle *Differenze accidentali*. Imperocchè chi levasse a un cavallo la bianchezza, e facesselo verbigrazia nero, non gli leverebbe però l' esser cavallo; e questo si è perchè quella bianchezza che lo faceva differente da un' altra cosa che fosse nera, era differenza accidentale e non sostanziale; onde, levandola da lui, viene a mutarsi accidentalmente ma non sostanzialmente e diventare un' altra cosa, come farebbe levandogli verbigrazia il sentire, che è sua differenza sostanziale. Imperocchè, come egli fosse privo del sentire, ei non sarebbe più animale, e, non essendo più animale, non sarebbe più cavallo. Di queste differenze le quali fanno esser differente l' una cosa dall' altra di sostanza, alcune se ne chiaman *generiche*, e alcune altre *specifiche*; generiche si chiaman quelle che fanno esser le cose differenti solamente

1 *Per fare.* Perchè fanno.

di genere, come fa verbigrazia l' anima sensitiva, l' animale dalla pianta; imperocchè, sebbene sono altra cosa le piante, e altra gli animali, non è però che nel loro genere superiore [1] ei non sia quel medesimo l' uno che l' altro, essendo così corpo una pianta, come si sia un animale; e potendo una medesima cosa esser genere o specie, genere in quanto ella contiene, e specie in quanto ella è contenuta. *Differenze specifiche* si chiaman di poi quelle, le quali fanno che quelle cose le quali erano il medesimo l' una che l' altra in genere, sieno differenti l' una dall' altra di specie; come è verbigrazia quella proprietà che ha la natura del cavallo, la quale lo fa differente da un lione, o da un cane, o da qualsivoglia altro animale. Imperocchè, sebbene sono una cosa medesima nel genere loro (il quale è animale), essendo così animale il cane come il lione e il lione come il cavallo, non è però che uno non abbia diverso essere dall' altro, e questo nasce da una proprietà che ha l' uno, la quale non ha l' altro, e che non si ritrova in animale alcun altro, se non in quei che son della specie sua medesima; e questa si chiama differenza *specifica* e *sostanziale*. Specifica per farlo diverso di specie dagli altri animali; e sostanziale perchè ella è cagione di farlo essere tale sostanza, e manifesta e dichiara quello che egli è, ogni volta che ella si dice di lui. È adunque la ragione, nostra differenza specifica; essendo quella, per la quale noi siamo differenti dagli altri animali, e che ci

1 *Genere superiore.* Dicevasi *genere superiore* per esempio quello dei corpi in universale: genere *inferiore* quello di una data classe di corpi, p. e. gli animali, le piante. La voce *pianta* poi significa un *genere*, in quanto essa contiene sotto di sè tutte le varie specie di piante. Significa una *specie*, in quanto è contenuta nel *genere superiore* dei corpi, dei quali le piante non sono se non una specie. Non è desiderabile che tornino in uso queste espressioni scolastiche: ma vuolsi aver cura che insieme coi nomi non si perda la facilità di cogliere queste distinzioni vere ed eterne.

fa essere uomini; e questa non è altro finalmente che una potenza dell' anima nostra, con la quale noi possiamo, discorrendo da una cosa intesa, andare ad acquistare la cognizione d' un' altra che noi non intendevamo prima.

DALLA CIRCE.

L' uomo paragonato agli altri animali in rispetto della sanità e delle malattie.

Serpe. Voi siete sottoposti a tante sorti d' infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi; ed, oltre a questo, non siate [1] mai tanto gagliardi che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiate temer d' ammalare. — Ulisse. Questo l' ha fatto la natura perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre; il che non avremmo potuto far sì facilmente se ella ci avesse composti di materia e d' umori e sangui grossi e gagliardi, come ella ha fatto voi. — Serpe. Anzi l' ha fatto per farvi i più infermi ed i più deboli animali che si trovino al mondo. — Ulisse. E quando questo che tu di' fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende, con quella prudenza che ella ci ha dato? — Serpe. In qualche parte sì; ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere s' ella l' ha fatto solamente per essere vostra nimica? che ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi; e, trovatigli che vi piacciano, non potete di poi temperarvi (o difficilissimamente) a mangiare solo il bisogno vostro. Donde nascono in voi dipoi tante e tante, così varie e gravi malattie. — Ulisse. E quali son questi cibi che noi usiamo, che non sieno

1 *Siate* per *Siete*, idiotismo.

stati fatti dalla natura per il mantenimento e per la conservazion nostra? — Serpe. Come, quali sono? Infiniti; e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone le altre, e che non son buone a mangiare per loro stesse; come sono, verbigrazia, il sale, il pepe e simili. Il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (chè così si chiamano tutte quelle cose che non son buone da per loro stesse, ma fanno buone le altre) fa i suoi cibi tanto migliori e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritrova in essi. Ed, oltre a questo, è ancora incitato e sospinto da quella varietà de' sapori, a bere molto più che non richiede la natura sua; donde nascono poi in lui tanti catarri, scese [1], gocciole, gotte, dolor di denti (onde poi bisogna cavarsegli; il che non accade a nessun di noi); e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi oltre a questi. — Ulisse. Certamente che, in questo, di' tu in qualche parte il vero. — Serpe. Considera di poi noi, che, perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato: laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro, nè fuor di quello mangieremmo pure un boccone; nè sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte, ch'egli abbiano a sforzare, col piacerci, l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che perchè voi cascliate in questi inconvenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano strettamente obbietto dell'odorato; acciocchè e' vi piacciano più, e più facilmente v'ingannino? come sarebbe a dire, il moscado: che è la marcia d'una postemazion d'un di noi; chè tu non credessi che ei fusse qualche cosa preziosa. Dove a noi non ha dato altro piacere nell'odorare che di quelle cose le quali

1 *Scese*, Distillazioni.

ci sono necessarie a nutrirci; e solamente tanto ancora, quanto noi abbiam bisogno di mangiare. La natura hacci dato una complessione tanto gagliarda, e uno appetito tanto regolato, che non ci spinge mai a far cosa alcuna che sia contro alla natura nostra. — Ulisse. Questo vo' io bene che tu mi provi con altro che con le parole solamente. — Serpe. Della bontà e gagliardezza della complessione, per esser ella cosa notissima per sè stessa, non vo' io ragionarti; ma della temperanza dello appetito. Considera la prima cosa [1] il modo come noi ci cibiamo: chè tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che sono convenienti alla natura sua; e di questi ancora prenderà solamente quella quantità che è necessaria al suo nutrimento: dove a voi avviene tutto il contrario; perchè voi avete voglia di mille cose che vi nuocono, e non sapete anche moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro, di quelle che vi piacciono. — Ulisse. Certamente che in questo siete voi più felici di noi. — Serpe. Che dirò io del bere? che dove noi beviamo solamente tanto, quanto fa bisogno alla conservazion nostra; voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non solamente v' inebbriate, ma ne cavate mille varie infermità. — Ulisse. Di questo non voglio io che tu ragioni; perchè in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso liquore. — Serpe. Sì, se ella vi avesse dato con esso, l' appetito di maniera regolato, che voi non ne beeste più che il bisogno vostro: ma non avendo ella fatto così, egli è proprio come aver dato una cosa che non può manco nuocere che giovare, in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare dalla voglia.... Ma passa più oltre alle altre cose che si ricercano alla conservazione

1 *La prima ec.*. Per la prima cosa.

della sanità. E considera un poco, circa all' aria (la qualità della quale è d' importanza grandissima; avendo noi continuamente, nel respirare, a empiercene le parti di dentro); chi trovi tu di noi che non stia in quel luogo e in quell' aria che gli è a proposito e conveniente? se già e' non sono cavati da voi per forza, e menati altrove. Dove voi bene spesso, e per il desiderio del guadagnare, e per mille altre cagioni, andate, mutando paesi, a stare in luogo dove l'aria vi è tanto contraria, che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo. — Ulisse. Questo si può mal negare. — Serpe. Del sonno e della dieta, e delle altre cose necessarie alla conservazion della complessione e della sanità vostra, non vo' io ragionare; perchè voi conoscete da voi stessi, che voi non le sapete usare a' tempi debiti. E questo nasce perchè voi siete indotti a ciò o dall' arte o dalla fantasia vostra stessa: dove noi, che le usiamo solamente quando la natura le richiede, non erriamo mai. Per le quali cagioni, o Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità che non siate voi.

Fortezza d' animo delle bestie.

Leone. Tutti voi stimate, il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ci si vinca. Il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere che tutte le guerre che noi facciamo, così fra di noi come contro di voi, son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi, confidatosi nelle forze próprie solamente, per grandezza d' animo e fortezza cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte; non essendo sottoposti a legge alcuna che gli sforzi a farlo, nè temendo di pena o disonore alcuno, non lo facendo. — Ulisse. E chi mi dimostra che questa non sia ira, e non fortezza? — Leone. Il modo col quale noi combattiamo;

dove ciascheduno di noi, non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo insino all' ultimo, senza timore o spavento alcuno nè di pena nè di morte, cerca piuttosto di morire combattendo che d' essere preso; e, non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l' animo; la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare, o spargere giammai prego alcuno verso quello, almanco con cenni e con gesti miserabili e pietosi; e dipoi, quando noi pure perdiamo (chè a ognuno non è dato sempre il vincere), il lasciarsi il più delle volte morire. Va dipoi più oltre: tu non troverai che il leone serva al leone, o un cervo all' altro cervo; come fa l' uno uomo all' altro, senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non dallo invitto e forte animo nostro? Il quale si manifesta molto maggiormente quando noi siamo presi da voi; che, sopportando pazientemente la fame e la sete, ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte alla servitù. Onde vi è forza, quando voi volete dimesticare qualcuno di noi, che voi pigliate de' nostri figliuolini piccoli, i quali, non sapendo quel che si facciano, lasciandosi cibare da voi domesticamente, con le vane lusinghe vostre perdono, per esser loro astutamente tolta da voi, a un tratto con la libertà quella fortezza dell' animo e quella gagliardezza del corpo che si conviene alla specie loro. Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi? che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gl' incomodi, che ella non ha fatto voi; e non solamente i maschi, ma ancora le femmine; facendole non manco atte del maschio a difendersi dalle ingiurie, e loro e i figliuoli. E tu medesimo sai che hai molte volte veduto che la cavalla non cede al cavallo, nè la cervia al cervo, nè d' animo nè di fortezza. E non

fanno le nostre femmine come le vostre; che, mentre che voi sopportate i disagi e correte i pericoli delle guerre, o del navicare, o dell' altre cose necessarie all' uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. Dalle quali cose tu puoi chiaramente conoscere che questa virtù della fortezza si ritrova più fra le fiere che fra gli uomini.

Parole di Aglafemo ateniese dopo che Ulisse l' ha tornato uomo d' elefante ch' egli era fatto.

Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come io conosco io ora bene più ch' io non faceva prima, chè io ho provato l' una e l' altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui, il quale è solito sempre stare nelle tenebre; e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male! Oh miseri o infelici coloro, che per un poco di diletto che arrecano i sensi, e la parte nostra senza ragione, voglion vivere come fiere! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenza mi hai tirato a seguitarlo; gli Iddei ti rendano per me giusto guidardone de' meriti tuoi verso di me. Ed io, perchè così mi pare che mi detti la natura che si convenga all' uomo, rivolgendomi a quel primo motore di questo universo, il quale essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguito di me, e che, avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte l' altre creature, e la perfezione della natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E, perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato, se non cantando in parte e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che, stando alquanto fermo, con diveto silenzio, mentre che io canto questo santissimo inno, onori ancor tu quella prima cagione, donde deriva ogni nostro bene. Oda questo inno l' universa natura del mondo.

Tacete, selve, e voi venti riposatevi, mentre che io canto il motor primo del maraviglioso e bello ordine dell' universo:

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili e incorruttibili:

Quella, la quale ha ponderato[1] la terra nel mezzo di questi Cieli:

Quella, la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento de' mortali:

Quella, la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio dell' uomo:

Quella, che gli ha dato lo intelletto perchè egli abbia cognizion di lei; e la volontà perchè egli possa amarla.

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell' animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O doti dell' anima mia, cantate meco devotamente la prima e universal cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme, lume dello intelletto mio e libertà della volontà mia, a cantare le lodi sue.

L' uomo, animal tuo, o Motore eterno senza fine e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue:

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

DAI CAPRICCI DEL BOTTAJO.

Utilità che può trarsi dai nemici.

Giusto. E che utilità si può e' mai cavare da nimici?

Anima. Dirottelo; i nimici ti fanno primieramente questo bene, che così come l' ascolte e le guardie d' una Città assediata danno avviso a chi ne ha cura, di tutto quel che potrebbe offenderle, così eglino, stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avvisano col ri-

[1] *Ponderato.* Librato, Contrappesato.

prenderò e dir mal d'ogni tua operazione, di tutto quel di che tu debbi guardarti.

Giusto. Oh! e' fanno anche questo gli amici veri.

Anima. Sì, ma perchè l'amore che ti portano qualche volta gli accieca alquanto, e' non veggono bene spesso di que' difetti che veggono gl'inimici; e, se ben li veggono, essendo tuoi parziali, li vanno scusando; onde chiameranno talvolta astuzia o sagacità quel che un tuo nimico chiamerà o malizia o fraude. Non è egli dunque d'aver caro chi, osservando ogni tua operazione, ti riprenda d'ogni minimo errore? e non è questo solamente atto a generare in te uno abito di prudenza tale, che tu pensi sempre molto diligentemente a ciò che tu fai? e che ti costringa, al manco col timore, a viver sempre virtuosamente ed onestamente?

Giusto. Egli è il vero, che si ha più timore a errare nel cospetto d'un nimico tuo, che d'uno amico.

Anima. E però è ben d'avere degli amici e de' nimici, acciocchè da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna, ti ritragga almanco il timore. La qual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando, sentendo dire che lo Stato dei Romani, avendo eglino spento i Cartaginesi e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose: Anzi è ora in pericolo grandissimo, poichè non hanno più nè chi temere, nè chi riverire.

Giusto. Oh bel detto, e degno certamente d'un tanto uomo.

Anima. E così gli nimici (facendo come colui, che volendo ferire Prometeo di Tessaglia gli tagliò una postema che egli aveva e guarinnelo) bene spesso, credendoti offendere, ti giovano.

Giusto. Non mi consentirai tu, che sia meglio avere degli amici che de' nimici?

Anima. Sì, e massimamente quando e' sono fedeli, non

essendo cosa più dolce nè più utile al mondo che la vera amicizia. Nientedimanco gli nimici servono di molte volte a quel che non servon gli amici; conciossiacosachè ti stolgano bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon, col riprenderti dolcemente, gli amici. Oltre di questo avvisano altrui di certi difetti pubblici, li quali non si sanno, o rare volte, dagli amici.

Giusto. Di questo conosco io bene che tu di' il vero.

Anima. Giovano ancora li nimici a questo, che, nel sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l'uomo s'avvezza a comportare più facilmente quelle perturbazioni, che si hanno talvolta nelle cure famigliari, e nel governare o sè stesso o la sua famiglia; onde non ti pare dipoi così aspro se la fortuna ti dà o una moglie rammarichevole e fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, o fratelli incomportabili e bestiali: e così non ti vengono a essere in questo manco utili che gli amici; perchè così come tu impari dagli amici nel conversarli [1] la benignità e la magnanimità e molte altre virtù, tu impari ancora nel sopportare li nimici la mansuetudine e la pazienza; della quale quanto sia di bisogno averne in questo mondo tu lo sai, accadendo a ogni ora altrui qualche cosa che ti dispiace.

Giusto. E bene accade egli! io ti so dire, che chi si piglia affanno di tutte sta fresco.

Anima. Sono ancora utili li nimici, perchè, avendo qualche volta con chi contendere, l'uomo diventa più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più acuto nello accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel riprendere, e più pronto, nel rigittare le parole ingiuriose in chi te le dice: ma a questo non voglio io già che e' servano a te; perchè, essendo ormai in età che noi abbiamo presto a mutare patria, ti si conviene ogni altra

1 *Nel conversarli*. Conversando con loro.

cosa più che il contendere; ma vo' che ti servano solamente per uno obbietto, dove tu possa talvolta con manco tuo biasimo sfogare la parte irascibile (ma con modestia tale, che tu ne sii lodato), acciocchè tu ti renda dipoi tutto benigno e tutto piacevole agli amici.

Il Piacere e il Dolore.

Che piacere hanno gli uomini, in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' [1] ti arrecano, che il diletto? Non sai tu che quel nostro Poeta greco antichissimo diceva che il piacere che si trovava al mondo, non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' sua [2] panni? – Diceva che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde uscirono tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì allora il Piacere: e, andatosene per il mondo, cominciò ad allettare gli uomini in modo, che cominciarono di tal maniera a seguitarlo, che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra, e ridurlo in cielo; e mandò le nove Muse per lui, le quali, con la loro armonia, lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non v' ha se non cose pure e spogliate d' ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste: e, pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe [3] indosso: e così, sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del Piacere, ingannando continuamente gli uomini. – Che voleva ei significare per questo? Che tutte le cose le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro

1 *E'*. Essi, i piaceri.
2 *Sua* per *Suoi*.
3 *Messe*, Mise.

dolore. E questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti di un poco di diletto: dal quale ingannati gli uomini, si mettono a cercargli; e nella fine vi trovan dipoi più dolore che diletto.

AGNOLO FIRENZUOLA

Il Parini disse del Firenzuola, ch' egli è « scrittore leggiadrissimo di prosa ed assai mediocre nel verso; condannevole per la troppa libertà del costume introdotta nella sua parafrasi dell' *Asino d' oro d' Apulejo* e nelle sue *Novelle*; ma nobile, gentile ed ingegnoso sopra ogni credere nel suo *Dialogo della Bellezza delle Donne* e ne' suoi *Discorsi degli Animali* ».

Nacque alli 28 settembre 1493 in Firenze: studiò a Siena e quindi a Perugia; visse molti anni in Roma: fu monaco vallombrosano, ma ottenne poi da Clemente VII di essere sciolto dai voti. Dopo la morte di questo Pontefice, nel 1534 si ritrasse a Firenze, e poscia a Prato dove morì, non è ben noto in che anno, ma prima al certo di compiere il cinquantesimo dell'età sua: la quale fu interrotta forse anzi tempo dal suo vivere disordinato.

Queste poche notizie ci sono rimaste intorno alla vita del Firenzuola; alle quali può aggiungersi che la maggior parte delle sue Opere le compose in Prato dopo il ritorno da Roma. E sono queste Opere alcune *Novelle*, parecchie *Poesie*, una versione dell' *Asino d' oro d' Apulejo*, un *Dialogo della Bellezza delle Donne*, un *Discorso* contro il Trissino che voleva introdurre nuove lettere nell' alfabeto italiano, e una specie di Romanzo intitolato *la Prima veste dei discorsi degli animali*. In tutte queste Opere l'Autore usa uno stile fiorito di tante eleganze native e spontanee, e di tanta varietà di modi, che difficilmente si potrebbe trovare chi in questi pregi gli

stesse innanzi. Ma spesso dobbiamo dolerci che sotto una veste sì bella si trovino invenzioni a diletto piuttosto che a istruzione di chi legge, e qualche volta eziandio licenziosi concetti. Il libro di maggiore importanza, è quello dei *Discorsi degli animali*, che può compendiarsi, colle parole medesime dell' Autore, così: Un principe desideroso d' intendere tutte quelle cose che convengono alla real grandezza teneva appresso di sè, fra molti altri, un filosofo chiamato Tiabuono; e assai spesso costumava ragionar seco e domandargli risoluzione di tutte quelle cose che gli tenevan la mente dubbiosa. Un dì tra gli altri lo domandò « quale esempio si potesse raccontar per l' ammonizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intromettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandalo che ne nascesse avidità della rovina l' un dell' altro, gli amici se ne potesser guardare ». Ed allora il filosofo raccontò al Re, come una volta un montone per nome Carpigna introdusse nella corte del leone, un bue, chiamato il Biondo, de' cui innocenti muggiti il leone stesso aveva avuto paura: poi veduto nascere grande amicizia fra loro, s' adoperò a disunirli; e tanto seppe calunniare il povero bue, che il leone l' uccise, e tardi s' accorse e si vendicò dell' inganno in cui era stato condotto. Il Doni nella *Filosofia morale* afferma che questa invenzione non è del Firenzuola, ma tolta dallo spagnuolo.

DAI DISCORSI DEGLI ANIMALI.

Apologhi.

Aveva uno uccellatore in quel di Prato [1] presa una quaglia; e perciocchè ella, secondo l' usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l' aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uc-

1 *In quel ec.* Nel territorio di Prato.

celli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo; non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviero, subito vi fece su disegno; e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse: Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'ale tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre (ah! quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime), subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti[1] mancar a' molti obblighi che mi pareva aver con tutta la casa nostra; e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica: perchè e nel becco e coll'unghie stracciando queste rete, tu te ne potrai andar dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, li volse[2] dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva; ma, guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduto quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapine che alla misericordia, e stette sopra di sè, e dubitò d'inganno; e però disse: Potrebbe esser che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia; ma tu non mi hai aria di pietoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove; chè io per me non la voglio sperimentare a casa mia; acciocchè egli non mi intravvenisse come allo istrice; il quale, tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei che era stracco, e che gli

1 *Potetti* per *Potei*; voce disusata.

2 *Li* per *Gli*; e *Volse* per *Volle*.

dolevan tutte l'ossa, la volpe gli disse: Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant' arme addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando sete giunto all' osteria non ve le cavate voi? chè così vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice; e la sera, subito arrivato all' osteria, tutto si disarmò, e, cenato che egli ebbe, se n' andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n' andò alla volta sua, e, trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così, senza altro dire, la buona quaglia, stranazzando l' ali per la gabbia, con più empito che poteva, fece tanto romore che 'l padrone sentì, e, fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere; il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l' arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sè: Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori chente[1] fusse dentro la crudeltà del cuore.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscajuolo certe legne per ardere; e, come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l' un de' capi co' piedi, dava sull' altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l' altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lon-

1 Chente. Quale, Di che sorte.

tanto, dove questo omicciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia; la quale, avendo con gran attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta l'ora del far colezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia [1] senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli: e, volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò; e nel riserrarsi e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito le venne, quei lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e, vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di ajutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s'accorse il pazzerello, che mal fanno coloro che voglion far, come si disse, l'altrui mestiero.

Stavasi un uccel d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconioso [2]? A cui l'uccello: Colla

1. *La scimia.* La ripetizione di questo nome è inutile, essendosi già detto *la quale.* — *Senza discorrere il fine.* Senza pensare a quel che poteva accadere.

2 *Maninconioso.* Malinconico.

vecchiezza or può essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare, e viveami; ora, per essermi colla vecchiaja mancate le forze, mi muojo di fame, perchè più pescare non posso: ma, dato anco ch' io pur potessi, poco mi gioverebbe; con ciò sia ch' egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto ch' e' non hanno vôto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito se n' andò a ritrovare i pesci del lago, e' contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo ch' e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e, arrivati a lui, gli dissero: Fratello, egli ci è stata raccontata[1] per tua parte una mala novella, la quale quando fosse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo; però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello ajuto e consiglio che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione[2] che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e pietoso sembiante disse: L' amor grande ch' io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l' animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d' abbandonarvi, vi dico che mio parere sarebbe che vi discostaste dall' affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l' acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve al-

1 *Raccontata.* Raccontata.

2 *Provvisione.* Provvedimento, Riparo.

l' universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noja, salvo il non aver chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Perchè, ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni [1] nell' acqua, perchè così piano piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde, raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d' un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell' agio. E, come questa tacoola [2] fosse durata molti giorni, e 'l gambero che era un po' cattivello, fosse entrato in qualche sospetto, e' supplicò un dì all' uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L' uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non gli scoprisse la ragia, presolo per il beeco, mosse l' ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s' accorse dell' inganno, e subito si deliberò salvare a sè la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo vista d' aver paura di cadere, disteso l' uno de' bracci il maggiore verso il collo, l' aggavignò [3] sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra: ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale, tornatosene poi pian piano da' compagni, e conto loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta ch' egli aveva fatto dell' atroce inganno, n' ebbe da tutti loro mille benedizioni.

---

1 *Coccoloni.* Spiegasi *Seduto sulle calcagna.* Qui varrà *A fior d' acqua.*

2 *Taccola.* Frode. Questo senso ha poco dopo anche *ragia.*

3 *Aggavignare.* Pigliare per le gavigne, parte del collo.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d' oro e d' argento coniato, tutti due d' accordo lo riçolsero, e con esso s' inviarono alla terra loro; e, quando e' furono assai vicini alla porta, disse l' uno, il più dabbene, all' altro: Partiamo d' accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui quel che aveva del taccagno [1] rispose: non mi par dovere, che così a un tratto si stracci l' amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell' oro a gola, che a un tratto ci partiamo: più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che per ora gli fa di bisogno: e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove, quando ci parrà al proposito, tutti due d' accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell' inganno, disse che tutto gli piaceva: e così, presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore che era quivi vicino, e allegri e contenti se ne tornarono alle loro case. Venuto poi l' altro giorno, il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e, furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, e pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: Già mi par tempo che noi andiamo per l' avanzo [2] del nostro tesoro, perchè io ho compro [3] un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade. Al quale rispose l' altro: E anche a me interviene il medesimo, e pure ora io aveva pensato di venirti a trovare:

1 *Taccagno.* Avaro; e qui anche fraudolente.

2 *Che noi ec.*. Che noi andiamo a pigliare l' avanzo ec.

3 *Ho compro.* Ho comperato.

orsù adunque in buon'ora andiamo per esso. E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, se n'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo, dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo: Certamente che in amico alcuno non si truova più nè fede nè verità; spento è l'amore, neve[1] è diventata la carità: nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu. Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo[2] in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu convenente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, ch'egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro: Ah traditore assassino! nessuno sapeva questo segreto, se non tu: niuno l'ha potuto tôr se non tu: ladroncello tristo, al Podestà, al Podestà, ch'io intendo di fare ogni sforzo, che la giustizia abbia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro, se ne andarono dal Podestà. Il quale, dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fosse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fossero state le sue, rispose: Sì signore, egli vi era un testimone; l'arbore medesimo, tralle cui barbe era ascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto: egli, se Dio è giusto, scoprirà la tristizia[3] di costui, se e' ne sarà domandato. Allora ordinò il Podestà, che che se lo movesse, di trovarsi la mattina vegnente in sul luogo con ambedue le parti, dicendo, che quivi

1 *Neve*, cioè: Facile a risolversi in acqua e in vapori come la neve.
2 *Essendo*. Per essere.
3 *La tristizia*. La malvagità.

intendeva determinare la causa: e così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte [1] quante volte. La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che avea un pezzo prima pensato un certo suo tranello [2]. Sicchè, andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, gli disse: Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque che 'l tesoro ch' io domando al mio compagno, io medesimo l' ho rubato, per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenza, che la cosa è ridotta in termine, che, se tu vorrai, e' sarà nostro senza una replica: e così gli raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: Pregoti adunque, che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell' arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d' un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio: e quando il Podestà domanderà all' arbore: Chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che paia che esca dal midollo dello arbore, risponderai ch' è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo, volendo somigliare il padre, non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose: Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo, e che e' non ci intervenga come a quell' uccello, che volse

1 *Tante volte* ec. Il Firenzuola allude e forse deride qui le formole giuridiche de' suoi tempi.

2 *Tranello.* Trama, Inganno.

ammazzare quel serpente; e odi come. — Nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno, e appresso gli dimorava una serpe, la quale bene spesso gli divorava i figliuoli, poich' erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d' una mala voglia, e pieno d' infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria: l' altro, che, andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo 'mpedimento di quella serpe, egli viveva più contento che 'n altro paese; e credesi alcuno, ch' egli vi fosse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su [1] qualche partito, ed ebbene parere con un gambero, ch' era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non: Vienne meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E, fatto questo, gli disse: Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo, che tu pigliassi di molti pesci, e più minuti, e ponessigli l' un dopo l' altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l' odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e, seguitando l' un dopo l' altro, si condurrà alla stanza della serpe: dove condotto che sarà, io ti prometto ch' egli non ne sentirà prima l' odore, che, da naturale istinto forzato, e' le torrà la vita. L' uccello che, come si è

[1] *Di pigliarci su.* Di pigliare sopra di ciò qualche partito.

detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato desiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito del pesce, uscendo della tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma, non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse, e, non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se gli mangiò senza una discrezione al mondo. — Non dubitar, padre (disse il figliuolo, udito che egli ebbe la novelletta), che qui non è cotesto pericolo: va pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa, che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero; chè al dispetto de' nimici nostri noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell'arbore dello scandaloso tesoro. La mattina vegnente furono il Podestà colla famiglia e i due litiganti con altri assai al luogo determinato, e, dopo molte e molte contese, il Podestà domandò l'arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch'era ascoso entro all'arbore, rispose: Che il buono uomo l'aveva rubato. Udendo il Podestà la risposta, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare; parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di sè: Or vedi quanta forza ha la verità! Quando, rientrato in sospetto di qualche inganno,

per chiarirsi del tutto, comandò che 'ntorno all' arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che, se in questo arbore fosse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe; e, se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto vi fur messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi, che animo fosse il suo; basta ch' io vi dirò, ch' egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: Misericordia, misericordia, ajuto, ajuto, io ardo, io mi muojo! La qual cosa sentendo il Podestà, come quel che si avvide avere scoperto l' aguato, e che i miracoli erano finiti al tempo de' santi Padri, comandò subito che 'l fuoco fosse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca, il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fumo l' avevano maltrattato. E, inteso da lui com' era passata la cosa, ordinò che al buono uomo fosse dato tutto il tesoro, e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni: e così fu castigata la iniquità, e l' innocenza premiata.

Come il Carpigna, dopo avere con due mali arti alienato l' animo del Leone dal Biondo, condusse quest' ultimo alla morte; e quello che a lui medesimo poi ne intervenne.

Questa novella ti ho io voluto dire, disse il Carpigna, per mostrarti, ch' egli non è partito sicuro provare le tue forze col Re; ma bisogna l' arte, l' astuzia e l' inganno. A cui il Biondo: Il miglior consiglio ch' egli mi paja poter pigliare in questa cosa, è non mostrar a Sua Maestà sembiante di alterato, ma con quel medesimo volto ch' io soleva, andargli innanzi; chè in questo modo potrò *oculata fide* chiarirmi della sua o buona o mala volontà. La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando, che

se il Re non vedeva in lui segno di animo sollevato, che egli ci rimarrebbe sotto, e rovinato e vituperato: e con questa paura gli disse: Signor Biondo, se quando tu sarai nel cospetto del Re, tu vedessi, che tutto sospettoso e' ti fissasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di sè, che ogni minimo movimento gli facesse alzare e scuoter la testa, tien per certo ch'egli è mal volto verso di te: abbiti l'occhio, e mettiti a ordine alla difesa; chè col mostrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza, potrebbe accadere ch'e' lasciasse per allora di dare ricapito [1] al contaminato animo suo; e tu intanto scopriresti paese. Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che e' venisse da seano di caro amico; e così s' inviò alla presenza di S. M. per chiarirsi del tutto... Arrivato l' innocente bue anzi [2] al cospetto reale, e veduto in S. M. tutto quel sospetto, tutti que' segni che 'l fellon del Carpigna gli aveva disegnati, e parendogli già d' essere affrontato, ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere, recatosi in un tratto sopra di sè, parve che volesse investire il Re; il quale accortosi dell' atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la cosa fosse passata come gliela aveva egli divisata [3], senza più aspettare, andò alla volta sua, e, dopo una lunga battaglia, se lo pose morto a' piedi; chè così si fanno le giustizie nelle corti de' ferocissimi lioni: e comunque che 'l Re fusse più animoso, e di più forze che 'l bue, nondimeno, avendo a far con disperato, ottenne la vittoria molto sanguinosa. Della qual cosa ne fu la corte tutta sol-

1 *Dare ricapito ec.*. Mandare ad effetto il suo perverso disegno: ma non è modo da potersi trasportare nelle nobili scritture. Così dicasi dell' altro modo *scoprir paese* in significato di *conoscere l'animo altrui*.

2 *Anzi*. Innanzi.

3 *Come gliela ec.*. Il Carpigna avea detto al Leone che il Biondo verrebbe a lui con animo di assalirlo all' improvvisto.

tosopra, e ognuno ne stette di mala voglia . . . . Il Re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo all' ira, e scemato lo sdegno, e ricevuto in quello scambio l' uso della ragione e la prudenza della discrezione, considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscere l' error suo, e dolersi fra sè stesso d' aver morto così subito e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio e d' un governo così perfetto; e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandogli all' orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad augumentare l' odio già conceputo contra di lui, egli se ne andò al palazzo, e, postosi inginocchioni dinanzi a S. M., gli disse: Signor potentissimo, soddisfatto ha Iddio a' tuoi desiderj, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico: adunque io sto molto maravigliato di te; il quale, temendo occasione di stare in giuoco e 'n festa, pari essere entrato in tanta maninconia e 'n tanti pensieri, che si ti disdirebbe, quando la cosa fusse andata per lo contrario. A cui rispose il Re: Quando e' mi si rivolge per l' animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l' anima, per lo giusto dolore alterata, non può ricevere nè allegrezza, nè conforto; e bene conosco ora la verità di quel proverbio: Chi tosto falla, a bell' agio si pente. A cui il Carpigna replicando disse: Non debbe Tua Maestà dolersi della morte di colui che teneva la vita tua in continuo tremore; chè sempre debbe il prudente principe, per sicurtà sua e del suo Stato, levarsi dinanzi non solo chi gli può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa, che si ha a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello della guaina contra il sangue della tua corona. E con queste parole, pensando d' aversi renduto benivolo il Re, diede fine al suo parlare: e, tolta buona licenza, se n' andò

verso il suo alloggiamento. Ma il Re, ch' era entrato in sospetto, anzi teneva per certo, che costui l'avesse aggirato, volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso; e fattolo cacciare in prigione, per esamina [1] trovò poi a bell' agio l' inganno, e funne soprammodo dolente. E non potendo con maggior pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna gli fece un solenne sacrificio.

Conchiusione dell' opera.

E con queste parole fece fine il filosofo [2] al suo ragionamento, avendogli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagl' inganni degl' invidi delatori, e da coloro che, come è nel proverbio antico: Imbiancano duo' muri con un medesimo alberello. E come debbono con ogni industria e diligenza ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro che, sotto ombra di utili persuasioni, cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria: e che finalmente il principe non debbe così facilmente credere ogni cosa; ma riservare sempre un orecchio all' accusato, ricordandosi delle parole del savio che dice: Che chi tosto crede, è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole; che dobbiamo dire di quella d' un principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all' utile dello universale? E però bene disse colui: Nessuno male accade nella città, chè non lo faccia il principe. Avendo il Re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo e ruminandolo infra sè, e riepilogandosi tutti gli esempj per la fantasia, stette una mezza ora o più sospeso: dipoi con rotto parlare, disse: Alla fè, alla fè, che pur ora comincio a conoscere, anzi a sentire il

1 *Per esamina.* In conseguenza degli esami, dei processi che gli furono fatti.
2 *Il filosofo.* Tiabuono.

gran peso, che si posa sopra le spalle di coloro che sono preposti al governo de' regni! Veggo e considero, che alla sua [1] giustizia e alla sua prudenza sono raccomandati i popoli: e conosco, che per la moltitudine delle faccende, per il gran numero de' sudditi, che ancora ch' e' principi usino diligenza, odano volentieri ognuno, mille ruberie, mille omicidj, mille assassinamenti accaggiono, senza che essi l' intendano. Le quali tutte cose nondimeno passano con carico di loro coscienza, senza che scusa alcuna le [2] possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia: la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti, gli onori, le pompe, il gran fasto, perchè tengano cura diligentissima e minutissima de' loro vassalli. Che se la divina bontà, colla infinità sua, tien conto delle più basse cose e infime del mondo; che ha a far colui, che, a sua somiglianza e come suo vicario, è proposto al governo del mondo? se non imitarla in quanto è in lui minutamente. Dall' altra parte mi si gira pel capo la difficoltà, ch' è a metterlo in opera; così per le poco anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro che servono a' principi, e la poca fede, colla fatica, anzi impossibilità, che è a conoscere il cuor loro: chè dove noi pensiamo che sia la bontà, abbonda la malizia; e dove noi crediamo che alberghi la fede, vi si posa l' inganno; e dove par che riluca la virtù, vi fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia della verità, ivi è 'l cuore della menzogna. E pure è forza che come Iddio, prima causa, adopera le seconde, che siam noi principi; così noi le terze, che sono i nostri ministri, contro a' quali altro rimedio non abbiamo, che castigarli aspramente, ogni volta che li troviamo in fallo: come farà a noi quel primo motore, sempre che ci troverà in er-

1 *Alla sua.* Alla loro.

2 *Le.* A lei, alla coscienza.

rore. Stando adunque la cosa tra tante difficoltà e tra tanti pericoli, chi sarà così savio e così discreto, che se ne possa guardare? niuno per quanto io creda. E però miglior rimedio non ci ha, che rimettersi nelle braccia di colui, che, vedendo il cuor nostro vôlto al bene, per sua clemenza l'ajuterà e indirizzerà a prospero mezzo e glorioso fine, con onor suo, salute del principe, pace e godimento di tutto il Regno.

DALL' ASINO D' ORO.

Boturo racconta ciò che avvenne a Chimenti suo amico per avere sparlato di una vecchia ostessa e strega.

Per la paura grande che mi era entrata addosso, io stetti [1] in quel principio un gran pezzo innanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezzanotte io velai così un pochetto l'occhio; e appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fossero stati assassini. Le porte furono aperte, anzi spalancate; le soglie rotte; gli stipiti fracassati; gli arpioni cavati da' gangheri, e il letto, che da sè medesimo per esser picciolo e un piè manco, stava in tentenna, mosso da così grandi rovine, cascò per terra; e nel cadere io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi che gli affetti si destano negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocchè, come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche, similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d' uomo fatto una testuggine: così prosteso per terra rimirava così sott' occhi che fine avesse ad aver questa sì subita rovina. Io

1 *Io stetti.* Chi parla è Boturo, e la narrazione comincia qui dal momento in cui egli e Chimenti sono andati a letto, dopo raccontate le stregherie dell' ostessa.

scorsi due donne assai bene oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra; e posciachè con così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada: Questi, la mia [2] sorella, è il mio diletto Chimenti; questi è colui che va schernendo il dì e la notte la mia persona; questi è quegli, il quale, non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire: dunque io sarò abbandonata dall' astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine? E distesa la man destra, e mostratomele [2]: Questi è, disse, il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire; e ora, propinquo alla morte, già disteso per terra si giace sotto il letto; e, avendo veduto ogni cosa, si pensa senza sua pena e senza suo danno che io m' abbia a comportar tanta villanìa: ma io farò, che avanti che ci vada molto, anzi testè, che egli si pentirà del suo dir male e della sua curiosità. — Come io meschino sentii sì fatte parole, mi sentii empier tutto d' un sudor freddo; e, gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto che mi era di sopra pareva che volesse ballare. E quella buona donna, mentre io carolava [3] così destramente, voltasi a quell' altra, le disse: Che non piuttosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto? E Morgana allora, rispondendo al suo parlare, disse: Anzi rimangasi vivo almen tanto, che egli dia sepoltura a questo poverello. E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi: e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non ne avresti potuto vedere una sola gocciola in luogo

1 *La mia* per *O mia sorella.*

2 *Mostratomele.* Avendo mostrato alla sorella la mia persona.

3 *Carolava.* Ballava: qui significa l' eccessivo tremito della paura.

alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi: ed acciocchè la religiosa femmina non lasciasse nulla di quello che facevano i Gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita insino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero compagno, e diligentemente il considerò: ed egli per lo impeto del trargli quella spada che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, che io non potetti discerner parola: perchè, presa una spugna, e nettandogli con essa quella ferita così grande com' ella era, disse: O spugna nata dove il mar si folce [1], guarda che tu non passi per acqua dolce. E poscia che elle ebbero compiuto tutte queste belle faccende, avendomi una di loro levato il letto daddosso, mi versaron molt' acqua addosso, e si partirono. Nè si erano partite appena, che io vidi riserrar la porta in quel medesimo modo che ella si era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le imposte a' loro regoli, i chiavistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettaron gli stipiti, e le soglie tornarono a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, freddo, e tutto bagnato, anzi mezzo morto, o piuttosto sopravvivendo a me medesimo, e rimato dopo la morte mia, o per dir meglio, col capestro al collo, diceva intra me medesimo: Che diavol sarà di me? come le brigate vedranno domattina svenato costui, chi crederà, che io gli dica cose verisimili, narrandogliene vere? Almanco avestù [2] chiesto ajuto, se tu siffatto uomo non ti sapevi contrapporre a una donna! Dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu stai cheto? perchè non ammazzaron le ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà? almanco perciocchè tu non

1 *Si folce*. È sostenuto; Alla riva dove il mar batte.

2 *Avestù*. Avessi tu: s' immagina qui Boturo quello che gli potrebbe esser detto da chi lo vedesse poi d' avere ucciso Chimenti.

rivelassi questo misfatto? quale è la cagione che elle ti han perdónato? Adunque, posciachè tu hai scappato la morte, torna a morire. Io medesimo replicava meco queste parole: e perchè già s' inchinava la notte verso l' aurora, perciò mi parve meglio, avanti che si facesse giorno, partirmi di quindi ascosamente, e andarmene volando in altra parte. Perchè pigliando le mie bazzicature [1], misi la chiavi entro all' uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per sè, allora con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l' oste: — O là, dove sei? fa tuo conto, e aprimi la porta ch' io me ne voglio andare avanti che apparisca il giorno. — Sentendemi il portinajo, che giaceva per terra appresso l' uscio della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso: E che diavolo vai tu farneticando a questa ora? non sai tu che le strade non sono sicure? dove vuoi tu andar testè, nottolone [2]? E se pur tu hai qualche grandissimo peccato addosso che tu ne voglia far penitenza, noi altri non abbiamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te. E' non istarà molto, risposi io, a farsi dì. Ma che domine posson tòrre i ladri a un viandante povero come son io? Or non sai tu, passo che tu sei, che se fosser dieci assassini, eglino non mi potrebber rubare il mantello? Allora colui, sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull' altro canto, e sbadigliando, e prosternendosi, disse: Sta pure a vedere che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui jersera ad albergare; e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute. — Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e l' inferno m' inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per

[1] *Bazzicature.* Cose di poco pregio.

[2] *Nottolone* si dice di chi va attorno di notte.

volermi divorare; e tenni per certo che la buona donna [1] non avesse miga lasciato di sgozzarmi per misericordia che ella avesse avuto del fatto mio; ma, per usarmi maggior crudeltà, mi avesse riservato alle forche. Per la qual cosa ritornatomene in mia camera, andava pensando meco stesso d' uno modo d' ammazzarmi subitamente; e perchè la fortuna non mi aveva preparate altre armi, colle quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita, se non quel letticciuolo, dove io avea dormito, io mi volsi verso di lui, e gli dissi: O letticciuolo mio carissimo, il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche, e sei consapevole di tutto quello che è stato fatto in questa notte, e il qual solo io posso citare per testimon della mia innocenza, tu sii quello che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari! E, dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato [2] da un canto, l' attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene al letto spuntava in fuore, e dall' altro acconcia con un cappio scorsojo lasciatola penzolone, salii in su il letto, e, rittomi in punta di piedi, m' avvolsi quello cappio intorno al collo. Ma, quando io mi tolsi di sotto il letto, dove mi sosteneva con due piedi, acciocchè la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella che era vecchia e fracida, si ruppe; ed io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi ritrovai per terra, quell' ubbriaco del garzone dell' oste saltò in camera gridando: Accorr' uomo, e dicendo: Olà; dove sei tu, che stanotte a mezzanotte te ne volevi andare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? E mentre che costui così gridava, io non so se

1 *La buona donna.* Così chiama per ironia la strega.

2 *Ammagliato.* Legato per modo che la fune rendea somiglianza di rete.

per nostra ventura, o pur che egli ne fosse cagione quello sconcio romore, o com' ella andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: Ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi ubbriachi e maladetti osti? non vedi che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per involare (come io mi penso) qualche cosa, che lo ubbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, che egli m'ha desto? e Dio sa se io dormiva profondamente. Io mi sforzai [1] subito tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella; e dissi: Ecco, o diligente portinajo, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi che io aveva ammazzato stanotte: e dicendo queste parole non restava d' abbracciare e baciar Chimenti; e però, presolo per mano, gli dissi: Perchè ne lasciamo fuggir la comodità di camminare per lo fresco? che non ne andiamo noi, avanti che sia più tardi? E così dicendo, preso le nostre bazzicature, e pagato l' oste, ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del sole spuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a indorar la campagna; ed io curioso riguardava con diligenza la gola del mio compagno da quel lato che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: O viso di pazzo, tu avevi bevuto troppo, imperò [2] sognavi così gran pazzia: ecco l' amico intero e sano; dove è la ferita? dove la spugna? dove finalmente la margine [3] così grande e così fresca? E poscia voltomi a lui, dissi: Non senza cagione dicono i buoni medici, che a quegli uomini, i quali hanno mangiato e bevuto soperchio, par poi la notte vedere i miracoli. A me finalmente che bevvi jer-

1 *Mi sforzai* (sottintendesi) *di muovermi, di parlare.*
2 *Imperò* in vece di *Per ciò* è voce disusata.
3 *La margine.* La cicatrice.

sera senza misura, questa notte sono paruti vedere i più brutti spettacoli e più crudeli che tu possa mai immaginare; e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue. — A me non è paruto sogno (disse egli poichè io tacqui) al quale sono state segate le vene; perciocchè e la gola mi dolse, e parvemi proprio che mi fosse schiantato il cuore, e pure anche adesso mi sento mancar lo spirito, e tremanmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangerei un pochetto, per vedere se io potessi niente riavere [1]. Ecco, dico io allora, ch' io ti ho apparecchiato la colezione; e, questo dicendo, mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissigli: Sediamoci qui appresso a questo platano; e, così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco; e, vedendolo mangiare così avidamente, io gli scorsi cert' ossa indentro, con un color di bossolo [2] così fatto, che tuttavia mi pareva che egli mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorchè fosse poco, mi si appiccava al palato di sorte che io nol poteva mandar nè su nè giù; e l' esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai quegli che credesse, che di due compagni uno ne morisse senza colpa dell' altro? Ma egli, come ebbe mangiato molto bene, cominciò affogar di sete; imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio; perchè, udito io un dolce ruscelletto, e chiaro [3] in guisa che se corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiata-

1 *Se io ec.*. Se io potessi alcun poco riavermi, Riacquistare un poco di forza.

2 *Bossolo.* Legno di color gialliccio.

3 *E chiaro ec.*. E chiaro, come se in luogo di acqua volgesse onde di liquido cristallo.

mente se ne correva, voltomi gli dissi: Perchè non vai tu a trarti la sete laggiù a quell' acqua chiara? Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone.[1]: ed a fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch' egli avea nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna con molte gocciole di sangue, e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume; se non che, ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni nella ripa di sopra: e posciachè io ebbi pianto il tapinello, quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo seppellii entro alla rena vicina alla ripa del fiumet e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per li più strani luoghi e più solitarii che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare.

Scelleratezza d' una matrigna verso un figliastro.

* Sappi, lettore[2], che non una favola, ma una tragedia leggerai; e però l' animo all' altezza del fatto apparecchia. — Questa iniqua matrigna, avuto a sè uno schiavetto che ella aveva menato seco di casa sua, e al quale ogni gran male sarebbe paruto piccolo, con lui si consigliò del modo che si avesse a tenere per vendicarsi dello innocente giovane: nè parve lor finalmente cosa più al proposito, che con veleno tórre la vita al meschinello *. Nè prese indugio il fellone servo a dare effetto al crudo pensiero, anzi allora allora andatosene fuori, non prima ritornò a casa, che egli portò in un bicchiere una sua bevanda, la quale

1 *Carpone* dicesi di chi si mette colle mani a terra.

2 *Sappi, lettore ec.*. Tutto il compreso fra i due asterischi non è fedelmente copiato dal testo; ma è un compendio di alcune pagine nelle quali l' Autore narra la cagione dell' odio portato dalla perversa matrigna al buon figliastro.

avendo mescolata col vino, in camera della madonna[1] in un suo armario la pose. E, mentre che egli aspettava occasione di porgerlo al giovane, come volle la fortuna, quel più giovane, e figliuol naturale della pessima donna, essendo ritornato una mattina dalla scuola, e avendo fatto un poco di colezione, si gli fece sete; e venendogli per le mani quel bicchiere (il quale la imprudente donna, o per trascurataggine, o pur perchè così la guidava il suo peccato, ella aveva lasciato in quello armario senza serrarlo), nè sapendo quello che entro vi fosse, tutto se lo bevve: nè piuttosto ebbe bevuto il crudele e destinato pericolo del suo fratello, che egli cascò disteso in piana terra. Della qual cosa accortosi un suo maestro, montato in sulle furie per così terribile e repentino accidente, piangendo e mettendo a romore ogni cosa che vi era, fece ivi correr la madre e tutta la famiglia. I quali tutti, conosciuta la cagion della morte, chi l'apponeva ad una persona, e chi ad un'altra; ma quella malvagia femmina, e unico esempio delle malizie delle matrigne, non commossa per l'acerba morte del piccolo figliuolo, non dalla coscienza macchiata di così abbominevol peccato, non dalla rovina di tutta la casa, non dal dolore del povero marito, anzi arrabbiata, infuriata, indiavolata più che mai, cercò modo con accrescimento d'occasione di vendicarsi di quella offesa, che essa si aveva fatta da sè stessa. E, spacciato subito uno a posta al marito suo, e fattagli annunziar la morte del figliuolo, come piuttosto fu tornato in casa, copertasi con una maschera d'una indicibile temerità, gridando, e mettendo a soqquadro la casa, diede ad intendere all'infelice padre che 'l veleno del figliastro[2] aveva tolto là vita

1 *Madonna.* Padrona.

2 *Che 'l veleno ec.*; cioè: Che il figliuolo fosse morto di veleno propinato dal figliastro.

al suo figliuolo: ma in questo ella non diceva però menzogna, conciossiachè quel veleno che aveva a trar del mondo il figliastro, quello stesso aveva morto il suo fratello: e perchè la cosa avesse più del verisimile, ella aggiungeva, che ciò era avvenuto, per non avere ella voluto acconsentire alle scellerate sue voglie, e mentendo aggiungeva d' essere stata minacciata di morte da lui. Quando questo scuopre lo infelice padre, percosso dalla morte del figliuolo, anzi quasi d' amendue, assai più del suo infortunio si doleva: perciocchè il più giovane già si vedeva portare davanti alla sepoltura, e 'l maggiore per lo parricidio [1] sapeva di certo dover essere alla morte condannato. Or da' falsi lamenti della moglie ingannato, ognora più di rabbioso odio contra il figliuolo s' infiammava. E appena erano l' esequie compiute, ch' il miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e siccome era col volto lagrimoso, ne va al palagio [2]: e quivi con lagrime e con preghi s' adoperava alla morte di quel figliuolo che solo gli era restato, chiamandolo parricida per l' ucciso fratello, e assassino per aver minacciata la matrigna di morte. E con tanta indignazione aveva mosso la plebe e la corte, miserabilmente parlando, che ognun gridava, dicendo, questo sì grave peccato doversi pubblicamente punire, lapidandolo, senza perder tempo in accusa, nè difesa. Ma gli ufficiali per tema del proprio pericolo, ora pregando i signori, ora acquetando il popolo, persuasero che dirittamente e secondo il costume antico fosse la sentenza diligentemente intesa; nè a guisa di barbarica fierezza o di tirannica potenza fosse condannato alcuno senza udire la sua ragione; e che esempio tanto crudele non si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove s' uccidesse alcuno. Piacque a ciascuno que-

1 *Parricidio* significò in generale l' uccisione di un congiunto.

2 *Al palagio*. Alla corte di giustizia, al tribunale.

sto parere, e però furono chiamati in corte i consiglieri. Fu, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all' accusatore. Ma con quai parole l'uno accusasse e l'altro si difendesse, non saprei io dire; perchè io mi stava legato alla mangiatoja [1]; e questo, che fin qui v'ho riferito, intesi dal parlare che facevano insieme le persone. Ora, poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque a' giudici di terminar questi così gravi peccati per congetture e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità. Onde parve loro, che quel servo fosse quivi presentato. Così quel servo, continuo compagno della forca, fu condotto, senza smarrirsi punto, al cospetto di tante onorevoli genti, nè sbigottito dalla coscienza del male che egli aveva fatto; anzi cominciò, mostrando molta paura, a dipingere una certa sua favola, dicendo, che questo giovane, sdegnato dal fastidio della matrigna, lo avea domandato che in sua vendetta volesse uccidere il figliuol di lei, promettendogli gran premio, e che, ricusando questo, egli lo minacciò di morte, per la qual tema egli fu costretto a comperar quel veleno, il quale stimava lui avere poi di sua mano dato al fratel minore. Pareva molto presso all' immagine del vero quello che questo ribaldo mentiva; con tante simulazioni di paura e semplicità di parole aveva quella scellerità [2] ordita. Nè rimase alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse doversi porre al tormento... quando un medico di molta integrità e autorità in quella corte gettò la mano sopra la bocca del bossolo [3], coprendolo sì che alcuno non vi potesse por dentro

1 *Mi stava ec.*. Chi racconta è il Fiorentuola tramutato in asino.

2 *Scellerità*. Scelleratezza.

3 *Bossolo* dicevasi il vaso nel quale si mettevano i voti; i quali poi si davano in Firenze per mezzo di fave bianche o nere, secondo che il parere de' votanti era favorevole o contrario al partito proposto, di assolvere o di condannare l'accusato.

le fave, e, rivolto agli altri, così disse: Io mi allegro poter dire che insino a questa età sia da voi riputato buono; nè posso patire, un manifesto omicidio essere da tutti noi commesso, i quali per giuramento siamo astretti di giudicare il diritto: ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un altro mi oppongo? Io però son quello che [1] mi stimate voi, ed egli è un servo ribaldo degno di mille forche. Io so che la mia coscienza non m'inganna, e però udite la cosa com'ella sta veramente. Questo ribaldo, son già molti giorni che m'ha sollecitato, ch'io gli venda veleno subitano, offerendomi in prezzo cento ducati d'oro, dicendo aver bisogno per dare ad un certo infermo, il quale, cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori, aveva desiderio, la mercè della morte, uscir di tante fatiche; e voleva ch'io glielo ordinassi: perch'io, vedendo questo ladroncello andare cincischiando [2] le parole, mentre egli cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai a dubitare ch'egli non volesse fare qualche gran male, e fui per dargli commiato: ma pensando poi fra me, che se io gliel negava, ch'egli se ne andrebbe ad un altro manco avveduto di me, che ne lo compiacerebbe, io giudicai che fosse ben dargli una pozione, e gliela diedi; ma di che natura ella fosse voi l'intenderete più giù di sotto [3]: e, tenendo per cosa certa, che questa cosa si avesse col tempo a ricercare [4], io non volli prender subito il prezzo ch'egli m'aveva offerto; ma voltomigli, dissi: Perciocchè io dubito ch'ei non ce ne abbia di quelli che siano falsi e leggieri, li metterai qui in questo sacchetto, e li

1 *Son quello che ec.*; cioè: Sono, come voi mi stimate, un uomo onesto.

2 *Cincischiare* e *Cincistiare*. Tagliar male e disegualmente. Qui: Parlare smozzicato, non liberamente, nè speditamente, Avvilupparsi nelle parole.

3 *Giù di sotto* per *Di qui a poco*, *Tra breve*, dicesi scrivendo, ma non ugualmente bene, parlando.

4 *A ricercare*. A esaminare, A farne processo.

segnerai col tuo anello, e poscia un altro dì quando avremo maggior agio, ce n' andremo al banco, e li faremo vedere: e, giuntolo [1] in questa guisa, io gli feci suggellar quel sacchetto col suo suggello. Ora io me l' ho fatto portar dietro ad un mio fante, ed ecco ch' io ve lo fo palese: vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo può essere incolpato questo giovane di aver dato quel veleno al suo fratello, il quale [2] ha comprato questo vile schiavo. — Mentre che il valente uomo diceva queste parole, quel pessimo, divenuto come un corpo disotterrato, e tremando dentro a verga a verga [3], gittava di fuore alcune gocciole d' un sudor freddo come un ghiaccio, e movendo i piedi ora innanzi e ora indietro, e or gittando il capo in qua e ora in là, cominciò con una bocca piccina a masticare non so che inezie, in modo che niuno ragionevolmente l' avrebbe potuto giudicare innocente: nondimanco il temerario ribaldo, fattosi colla sua audacia incontro al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e, cominciato a ritrovar le vecchie astuzie, colla medesima prontezza d' animo, accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello che egli aveva detto. Ma il ben vissuto vecchio, per non macchiar la netta sua fama nell' ultimo degli anni suoi, con ogni instanza s' ingegnava di mostrare la verità della cosa: e però, fatto trarre ad un degli esecutori della giustizia lo anello di dito a quel servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, e trovato ch' egli era così come il medico diceva, l' ebbero per indizio sufficiente da metterlo alla tortura: ma nè corda [4], nè dado, nè stanghetta, nè

1 *Giuntolo.* Trattolo così nella rete.

2 *Il quale.* Si riferisce a *veleno.*

3 *Tremare a verga a verga*, o *come una verga*, diciamo per Tremare eccessivamente.

4 *Nè corda ec.*. Accenna qui varii modi coi quali a forza di tormenti una barbara legislazione strappava dal labbro degli accusati la confessione

uovo, nè acqua, nè fuoco, nè cosa del mondo il poterono mai far cangiare d' opinione. Allora il medico, mosso da una giustissima indignazione: Io non patirò, disse, io non patirò che contro ad ogni debito di ragione voi condanniate questo povero giovane alla morte, e che costui, schernito il vostro tribunale, se n' esca libero senza danno alcuno e senza pena; e darovvi al presente così evidente argomento, che egli non ci sia che replicare. Voi avete adunque a sapere, che volendo questo pertinace scellerato, come già vi ho detto, che io il provvedessi di quel veleno, nè mi parendo che egli fosse convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno, come quegli che sapeva che la medicina era stata per salute e non per danno dell' umana generazione dimostrata agli uomini dal cielo; e dubitando, come eziandio di sopra vi ho accennato, che se così subitamente gliel negava, che la inopportuna repulsa non lo facesse o cercare altrui, o a ferro o a cosa peggiore volgere il pensiero, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragola che fa dormire sì profondamente, che, mentre che dura la di lei operazione [1], colui che l' ha presa non diviene altrimenti che se fosse morto: nè vi maravigliate che questo empio di tutti gli empii sopporti così leggermente ogni martòro; imperocchè egli non è così fuori di cervello che non consideri che la morte, che esso per la sua indicibile ribalderia ha meritato, dee esser tale che tutti i martirii, che voi gli avete dato, sono

dei delitti a loro apposti. È facile immaginarsi che i ribaldi negavano spesso, anche in mezzo ai tormenti, le vere loro scelleratezze; e gl' innocenti invece, vinti dall' ingiusto dolore, confessavano delitti non mai commessi. Finalmente fu poi conosciuto che ogni violenza fisica o morale è contraria ad una buona legislazione.

1 *La di lei ec.*. Il Firenzuola è forse il solo classico che dia esempj di questa costruzione. Del resto *suo* e *sua* si mettono innanzi al nome; *di lui* e *di lei* si mettono dopo, p. es. *l' operazione di lei*.

appo quella e dolci e leggieri: e però, se quel fanciullo ha presa la pozione che io colle mie mani ho temprata, egli vive e si riposa e dorme, e come piuttosto [1] la fortezza della natura avrà discacciato la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuovo bella come prima gli apparirà; ma se egli è morto davvero, ricercate d'altronde la cagione, nè dubitate che costui ne sia stato il mezzano. — Dette che ebbe queste parole il pietoso vecchione, parve a tutti che egli fosse, senza indugiar niente, d'andare al luogo dove era sepolto il giovane, per chiarirsi di questo fatto: nessuno del palazzo, nessuno gentiluomo, nessuno della minima plebe rimase che non andasse a vedere così fatto miracolo. E giunti ch'essi furono al luogo, il padre del giovane fu quegli che colle sue mani volle rimuover la pietra di 'n sul monumento: nè voleva star più il pietoso soccorso [2]; imperocchè già aveva la natura discacciata da sè la oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Perchè il padre, abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non aver parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti, come egli era, il presentò dinanzi al Podestà. Il quale, avendo poscia compiutamente inteso la scellerata opera dello iniquo servo e della scelleratissima donna, diede a ciascuno il meritato guiderdone, e al buon medico di comun consenso fu lasciato il pregio avuto dal servo per pagamento della sonnolente bevanda: e quel padre che era in pericolo di perdere due figliuoli, barattandoli colla pessima moglie, che fu perpetuamente sbandeggiata, allor vivi e innocenti li riebbe, quando la fortuna pareva che morti e colpevoli gli volesse tôrre.

1 *E come ec.*. E tosto come.

2 *Nè voleva ec.*. Nè sarebbesi potuto ritardare più oltre il soccorso.

GIOVANNI RUCELLAI

Di Bernardo Rucellai [1] e di Nannina de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, nacque in Firenze Giovanni a' 20 ottobre 1475. Si crede ch' egli, come parente, favorisse nel 1512 il ritorno de' Medici: d' onde Leone X, e Lorenzo (fatto poi duca d' Urbino), e per ultimo Clemente VII, l' ebbero caro e gli commisero onorevoli ufici. Pur non potè conseguire il Cardinalato al quale aspirava; perchè Leone X cessò di vivere quando forse pensava a contentarlo di quel desiderio; e del pontificato di Clemente VII egli non vide se non solamente i primi anni. Entrambi per altro fecero segno di volerlo sollevare, quando che fosse, a quel grado; il primo inviandolo in qualità di nunzio a Francesco I; l' altro eleggendolo a governatore di Castel Sant' Angelo; cariche d' ordinario considerate siccome scala da salire alle maggiori dignità. Ma lo colse una febbre, della quale morì in pochi giorni verso la metà del 1525, o al più tardi sul cominciare dell' anno seguente.

Il Rucellai scrisse nella sua giovinezza una tragedia intitolata *Rosmonda*, posteriore appena alla *Sofonisba* del Trissino: un' altra (l' *Oreste*) ne compose durante il suo soggiorno in Roma sotto Clemente VII. In questo medesimo tempo scrisse il poema delle *Api*, che fu il primo poema didascalico italiano; e lo dedicò al Trissino, al quale per mezzo di suo fratello raccomandò morendo di ritoccarlo dove più gli paresse opportuno.

Introduzione.

Mentr' era per cantare i vostri doni
Con alte rime, o Verginette caste,
Vaghe Angelette delle erbose rive,

[1] Quel medesimo che raccolse ne' suoi orti l' Accademia Platonica dopo la morte di Lorenzo de' Medici.

Preso dal sonno, in sul spuntar dell' alba
M' apparve un coro della vostra gente,
E dalla lingua onde s' accoglie il mele,
Sciolsono in chiara voce este [1] parole:
O spirto amico, che dopo [2] mill' anni
E cinquecento, rinnovar ti piace
E le nostre fatiche e i nostri studi;
Fuggi le rime e 'l rimbombar sonoro.
Tu sai pur, che l' imagin della voce
Che risponde dai sassi ov' Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno.
Non sai tu ch' ella fu conversa in pietra,
E fu inventrice delle prime rime?
E dèi saper, ch' ove abita costei
Null' Ape abitar può, per l' importuno
Ed imperfetto [3] suo parlar loquace.
Così diss' egli: e poi tra labbro e labbro
Mi pose un favo [4] di soave mele,
E lieto se n' andò volando al Cielo.
Ond' io, da tal divinità spirato,
Non temerò cantare i vostri onori
Con verso etrusco dalle rime sciolto.
E canterò come [5] il soave mele,
Celeste don, sopra i fioretti e l' erba
L' aere distilli liquido e sereno:
E come l' Api industriose e caste
L' adunino, e con studio e con ingegno
Dappoi compongan l' odorate cere,
Per onorar [6] l' imagine di Dio.

1 *Este.* Queste.

2 *Dopo ec.* Contando dall' età di Virgilio, che scrisse delle Api nella Georgica.

3 *Imperfetto.* Perchè ripete sol le ultime sillabe.

4 *Favo* o *Fiale.* Quella parte di cera in cui le api depongono il mele.

5 *Come ec.;* cioè: Come l' aere distilli il soave mele sopra ec..

6 *Per onorar ec.* Accenna l' uso che si fa della cera nelle chiese.

Spettacoli ed effetti vaghi e rari,
Di meraviglie pieni e di bellezze!
Poi dirò, seguitando ancor, siccome
I magni spirti [1] dentro a i picciol corpi
Governin regalmente in pace e 'n guerra
I popoli e l' imprese e le battaglie.
Ne' piccioli soggetti è gran fatica,
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari,
Non picciol frutto del su' ingegno coglie.

Qual sito convenga alle Api.

Prima sceglier convienti all' Api un sito
Ove non possa penetrare il vento;
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil case
Il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l' importuna capra e i suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori e di novelle erbette:
Nè dove vacche o buoi, che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada delle frondi.
Ancora stian lontane a questo loco
Lacerte [2] apriche e le squamose biscie.
E non t' inganni il verde e bel ramarro,
Ch' ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella, che con destri giri,
Di sangue [3] ancora il petto e le man tinta,
Prenda col becco suo vorace e ingordo

1 *I magni spirti.* I grandi animi delle api; di che si vegga la descrizione delle loro battaglie qui appresso.

2 *Lacerte* per *Lucerte*, alla latina. — *Aprico* vale *Esposto al sole*; e qui si dà questo aggiunto alle lucerte perchè amano i luoghi solatii.

3 *Di sangue ec.*. Perchè Progne (convertita poi in rondine) uccise il proprio figliuolo.

L' Api, che son di cera e di mel carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolce esca di sì crudi figli!
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e violette e rose,
Che 'n premio dell' umor ricevono ombra
Dai fiori, e i fior cadendo, infioran anco
Grati la madre e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
O l' ulivo selvaggio, acciò che quando
L' aer s' allegra, e nel giovinett' anno
Si ricomincia il mondo a vestir d' erba,
I re[1] novelli e la novella prole
S' assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente:
Come fa un' ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott' essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o rami d' olmo,
O sassi grandi e spessi, acciò che l' Api
Possan posarvi sopra, e spiegar l' ali
Umide, ed asciugarle al sole estivo,
S' elle per avventura ivi tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l' onde,
Io l' ho vedute a' miei dì mille volte

1 *I re* delle api.

Su le spoglie [1] di rose e di viole,
Di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,
Assise bere, e solcar l' acqua in tanto
L' ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.

Degli Alveari.

I vasi ove lor fabbriche fan l' Api,
O sien ne' tronchi d' alberi scavati,
O 'n corteccie di sugheri e di querce,
Ovver con lenti vimini contesti,
Fa ch' abbian tutti le portelle strette,
Quanto più puoi; perchè l' acuto freddo
Il mel congela, e 'l caldo lo risolve [2];
E l' un soverchio, e l' altro nuoce all' Api,
Ch' amano il mezzo tra il calore e 'l gelo.
Nè senza gran cagion travaglian sempre
Con le cime dei fior viscosi e lenti,
E con la cera fusile e tenace
In turar con grand' arte ad uno ad uno
I fori e le fessure, d' onde il sole
Aspirar possa vapor caldi, o 'l vento
Il freddo boreal che l' onda indura.
Tal colla, come visco, o come pece,
O gomme di montani abeti e pini,
Serban per munizione a questo ufficio:
Come dentr' a i Navai [3] della gran Terra,
Fra le lacune del mar d' Adria posta,
Serban la pece la Togata gente,
Ad uso di lor navi e lor triremi,

1 *Su le spoglie;* cioè: Sulle foglie delle rose e delle viole cadute e galleggianti sull' acqua.

2 *Lo risolve.* Lo liquefa.

3 *Navai ec..* Gli arsenali di Venezia.

Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
Difensando [1] la patria loro e 'l nome
Cristiano dal barbarico furore
Del Re de' Turchi; il qual, mentre ch' io canto,
Muove le insegne sue contra l' Egitto,
Che pur or l' aspro giogo dal suo collo
Ha scosso, e l' arme di Clemente implora.

Battaglie delle Api.

Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte [2] nei sereni campi,
Quando rapiti da discordia ed ira
Son i lor re, poichè non cape il regno
Due regi fin nei pargoletti insetti;
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar dell' armi;
Il che dinota un marzial clangore,
Che, come fosse il suon della trombetta,
Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra nelle belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti [3]
Arrotando bruniscon, come a cote,
Movendo a tempo i piè, le braccia e 'l ferro
Al suon cruento dell' orribil tromba;
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio all' arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor delle munite mura,

1 *Difensare* per *Difendere* è disusato.
2 *Instrutte.* Ordinate; è latinismo rimasto ai poeti.
3 *Gli aghi ec.*. Le piccole proboscidi delle api.

E nell' aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar dell' arme
Misto col suon delle stridenti penne,
E tutta rimbombar l' ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente alla battaglia,
Per la salute della patria loro,
E per la propria vita del signore:
Spettacol miserabile e funesto!
Perciò che ad or ad or dall' aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante dai gravi rami d' una quercia
Scossa dai venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo alle pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno nei picciol petti animo immenso;
Nati all' imperio, ed alla gloria avvezzi,
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza, o questo
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizioni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.

Come si ravvivino le Api.

Quando repente un tempestoso nembo
Per l'aer si condensa, e 'l cielo oscura,
E si preme dappoi, come una spugna,
Che sia gravida d' acque, in folta pioggia;
Quindi si bagnan l' Api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco,
Cascan prostrate, come morte, a terra,

Di lor coprendo tutta la foresta:
Allor tu con le dita pure e caste
Raccogli leggermente i corpi morti
In una tua conchetta, o in un vassojo
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno,
Ch' esali intorno il grato odor del timo,
E stendile sovr' esso ad una ad una.
Nel riguardare arai gran meraviglia
L' aurato pavimento adorno e pitto [1],
Che fanno i corpi lor di color mille;
Qual madreperla, o ver testudin Inda,
Segate in sottil lamine e polite.
Quando le arai così raccolte insieme,
Fa che tu curi ancor d' aver riposto
Nel tuo tesoro, non argento o gemme,
Ma cener puro di silvestre fico,
Più possente rimedio e più salubre,
Che non son quei del fisico Galeno,
Nè del gran Coo [2], ch' è padre di tal arte.
Questa polvere poi tepida alquanto
Spargerai sopra le già morte genti,
Voltando il vaso dove raggia il sole;
Ma s' egli è nube, fa che veggia il fuoco.
Eccoti un gran miracolo apparire
Qui, che s' ei fosse sopra corpi umani,
S' affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere [3] e i voti al tempio.
Dico, ch' allor vedrai tornar la vita
A quel defunto popolo sommerso,

1 *Pitto* per *Pinto*, *Dipinto*.

2 *Del gran Coo*. D' Ippocrate.

3 *Di sospender ec.*; cioè: Di portare e appendere cere e voti al tempio in rendimento di grazie.

Il cui principio [1] non appare al senso;
Come interviene a chi tien gli occhi fisi,
Credendosi vedere aprirsi un fiore:
Chè pria nell' Api il tremolar de' corpi
Si vede, e poscia il mormorar si sente
Subito, e lo stridor dell' ale pitte;
Onde, levate in aria, e fatta schiera,
Risuscitate dall' orribil morte,
Ritornano a veder gli avìti regni.

1 *Il cui ec.*. Vuol dire che si ravvivano in un subito, sicchè non si scorge il cominciare del miracolo.

INDICE DEGLI AUTORI

Il chiarissimo signor Angelo Pezzana mi ha gentilmente avvisato di un errore in cui sono incorso annunciando come più antica e più rara di tutte l'edizioni dei *Fioretti di San Francesco* quella fatta in Venezia nel 1480; mentre ve n'ha una di Vicenza del 1476 (descritta poi anche dall'eruditissimo D. Giacinto Amati nel vol. V delle sue *Ricerche Storico-Critiche ec.*), da lui già illustrata, ed un' altra probabilmente anteriore. Nel rettificare questo errore debbo avvertire che intendo di registrar qui soltanto alcune edizioni alle quali mi pare che gli studiosi possano utilmente ricorrere, non già di dare una compiuta notizia bibliografica delle opere degli autori.

ARIOSTO LODOVICO . . . . . PAG. 200

Tre edizioni fece l'Ariosto del suo Poema, tutte e tre in Ferrara: la prima nel 1516 per Gio. Mazzocco del Bondeno; la seconda nel 1521 per Gio. Battista della Pigna milanese; la terza nel 1532 per Francesco Rosso da Valenza. Otto altre ne furono fatte, lui vivo. L'edizione del 1532 fu riprodotta ai dì nostri da Ottavio Morali con diligenza somma, ma qualche volta con eccessiva fede in un testo di cui l'Autore medesimo disse di non essere pienamente soddisfatto. Quella del Baskerville, Birmingham, 1773, vol. 4, in 8.° grande; ed in 4.° grande con figure: e quella dei Classici Italiani; Milano, 1812-14, vol. 5, in 8.°, sono annoverate dal Morali medesimo fra le migliori. — Rispetto alle *Satire* se n'hanno alcune belle edizioni; ma quale si possa dir buona mal potrebbe determinarsi. Io mi sono attenuto principalmente a quella di Londra, Abr. Vandenoek, 1731, in 8.°.

BEMBO PIETRO . . . . . » 189

Ho seguita l'edizione fatta in Milano dalla Tipografia dei Classici Italiani, 1808-10, vol. 12, in 8.°. — Per le *Lettere* lodasi principalmente, ma è rara, l'edizione di Roma, Dorico, 1548, in 4.°: ma è solo un primo volume; il secondo fu stampato in Venezia dai figliuoli di Aldo; il terzo e il quarto pure in Venezia, per Gualtero Scotto, 1550-52. — In quanto alle *Rime* possono vedersi l'edizione di Roma, Fratelli Dorico, 1548, in 4.°, e le due del Lancellotti di Bergamo, 1745 e 1753, in 8.°.

BOJARDO MATTEO . . . . . » 84

Modena. Società Tipografica, 1829, in 8.°.

BRUNELLESCHI FILIPPO . . . . . pag. 85
Trovansi le Poesie di questo celebre Artista raccolte con quelle di altri Scrittori; per esempio in una edizione dei Sonetti del Burchiello; Bologna, 1475, in 4.°.
BURCHIELLO DOMENICO . . . . . » 83
Sonetti (senza indicazione di luogo) per Cristoforo Arnoldi, 1472, in 4.°; Bologna, 1475, in 4.°; Firenze, Giunti, 1552, in 8.°
CASTIGLIONE BALDASSARE . . . . . » 173
L' edizione originale è quella fatta a Venezia nelle Case d' Aldo, 1528, in foglio. Edizione pregiata è quella procurata da Lodovico Dolce; Venezia, Giolito, 1559, in 8.°. Fra le recenti si vegga quella di Gio. Silvestri; Milano, 1822, in 16.°
CONTI (DE') GIUSTO . . . . . » 82
Firenze. Guiducci e Franchi, 1715, in 12.°.
ESTE (D') LEONELLO . . . . . » 84
In alcune Raccolte.
FIRENZUOLA AGNOLO . . . . . » 383
Opere. Firenze (Napoli), 1723, vol. 3, in 12.° grande.
GELLI GIO. BATTISTA . . . . . » 364
Si hanno delle varie Opere di questo Autore separate edizioni. Le cose comprese in questo volume sono tolte da quella dei Classici Italiani; Milano, 1804-1807, vol. 3, in 8.°
GUICCIARDINI FRANCESCO . . . . . » 338
Chi vuol conoscere qual fosse l' antica, e forse originaria, ortografia e punteggiatura di questo Istorico vegga l' edizione fatta dal Pasquali in Venezia, 1738-39, vol. 2 in foglio; o quella di Friburgo (Firenze), 1775-76, vol. 3 in 4.° — Chi ama invece di leggere con più utilità e diletto un' Opera che tanto onora l' Italia si attenga all' edizione procurata dal chiarissimo professore Giovanni Rosini; Pisa, Nicolò Capurro, 1818-20, vol. 10, in 8.°.
MACHIAVELLI NICOLO' . . . . . » 108
Molte edizioni si hanno delle Opere separate. Di tutte le Opere si veggano la così detta Testina (senza luogo e nome di stampatore), 1550 in 4.°; quella di Firenze, Gaetano Cambiagi, 1782-83, vol. 6, in 4.°; quella di Filadelfia (Livorno), 1796 e seg., vol. 6 in 8.°; e quella d' Italia, 1813, vol. 8, in 8.°.
MEDICI (DE') LORENZO . . . . . » 85
Firenze, co' tipi Bodoniani, per Giuseppe Molini, 1825, vol. 4, in 4.°. Splendida edizione fatta eseguire dal Gran Duca Leopoldo II.
PANDOLFINI AGNOLO . . . . . » 18
Firenze, Tartini e Franchi, 1734, in 4.°. Verona, Società Tipografica, 1818, in 8.° — Per uso della gioventù ne diede un' edizione Antonio Fortunato Stella (Milano, Stamperia Reale, 1811, in 18.°), dove alle voci troppo antiche, disusate, e neste a piè di pagina, se ne trovano sostituite altre moderne e correnti.

POLIZIANO ANGELO . . . . . PAG. 54
Due sono le edizioni più degne di essere raccomandate: l' una fatta in Roma nella Stamperia Caetani per cura di Luigi Biondi, 1804, l' altra fatta in Milano da Gio. Silvestri l'anno 1825, in 8.° Io ho seguitata quest' ultima.

PULCI LUIGI . . . . . » 38
Lodasi l' edizione fatta in Venezia da Comin da Trino, 1546, in 4.°, e quella fatta in Firenze da Bartolomeo Sermartelli, 1574, in 4.°

RUCELLAI GIOVANNI . . . . . » 415
Credesi che l' edizione originale sia quella del 1539, in 8.°, senza luogo e nome di stampatore, ma fatta probabilmente in Firenze dai Giunti. Edizione pregiatissima è quella di Padova, Comino, 1718, in 4.°; dove le *Api* del Rucellai trovansi dopo la *Coltivazione* dell' Alamanni, ed hanno le note di Roberto Titi.

SANAZZARO JACOPO . . . . . » 66
È tenuta in pregio, ma rara, l' edizione dell' Arcadia di Napoli, Sigismondo Mayr, 1504, in 4.° Buona è l' edizione fatta in Milano dalla Tipografia de' Classici Italiani, 1808, in 8.°, colle note di Luigi Portirelli. Delle Opere volgari tutte si vegga l' edizione di Padova, Giuseppe Comino, 1723, in 4.°

FINE DEL SECONDO VOLUME

RETURN TO ➡ **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 **HOME USE**	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS

Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.

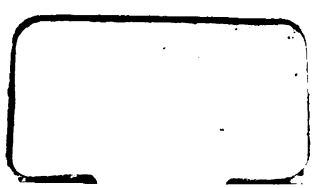
Books may be Renewed by calling 642-3405.

DUE AS STAMPED BELOW

	MAY 0 1 2005	
FEB 28 1992		
AUTO DISC CIRC FEB 15 '92		

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

FORM NO. DD6

U.C. BERKELEY LIBRARIES

C038903308